This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

2369e.32
2

43

LEZIONI

DI

STORIA VENETA

DI

SAMUELE ROMANIN.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

2369 t.3 6

LEZIONI

DI

STORIA VENETA.

OPERA APPROVATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE
DEGLI STUDI FILOSOFICI E LETTERARJ.

LEZIONI

DI

STORIA VENETA

DI

SAMUELE ROMANIN.

VOLUME II.

" Infelice quel popolo che la propria storia ignora o non cura; allora ben può dirsi ch' egli ha cessato di esistere. "

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

12 3 1914

Proprietà degli Editori.

SECONDA SERIE.

—

ILLUSTRAZIONI SPECIALI.

LEZIONE I.

Bianca Cappello.

È un' altra figlia della Repubblica, un' altra gentildonna veneziana giunta al pari di Caterina Corner a' regi onori, ma per via affatto diversa, e che vi si mantenne per modi ben diversi.

A Sant' Apollinare s' apre un calle che conduce al *Ponte storto*, salendo il quale, a destra oltre al rivo, sorge un palazzo, nella cui fronte si riconosce l' opera dei Lombardi, mentre i lati, di stile archi-acuto, ricordano ancora la sua primitiva architettura. Colà abitava Bianca figlia di Bartolommeo Cappello, nata nel 1548, ma che perduta per tempo la madre Pellegrina Morosini, mancando di quella tenera e vigile custodia, di cui è capace solo l' affetto materno, s' era lasciata adescare ad una corrispondenza amorosa con un giovane fiorentino di nome Pietro Bonaventuri, il quale con un suo zio teneva in Venezia il Banco del Salviati, ed abitava dirimpetto al palazzo di Bianca quella casa con merlatura

che sta a capo del calle *Tamossi*. Erano allettamento al giovane, oltre che la bellezza della fanciulla, le sue ricchezze. Ma ben prevedendo che il padre non avrebbe mai consentito a nozze sì disuguali, i due amanti concertarono una fuga, e la eseguirono nella notte del 28 novembre del 1563.

Questo fatto diede, com'è a immaginarsi, molto da parlare in Venezia; il Consiglio de' Dieci ordinò il 4 dicembre una rigorosa inchiesta, il padre stesso, Bartolommeo, presentò formale querela contro Pietro Bonaventuri e i complici degli amori e della fuga; grossa taglia fu imposta sul rapitore, un monastero attendeva la traviata figlia.

Non furono raggiunti; ma la Bianca non tardò a sentire dolorosamente le conseguenze della sua inconsideratezza. Arrivata a Firenze, e compiuta la formalità dello sposalizio, entrava male accolta nella casa Bonaventuri, trovava la suocera inferma, e fosse veramente ristrettezza di fortuna, o grettezza del suocero, vedevasi costretta a' più umili servigi e alla condizione d'infermiera. Così la poesia d'amore ben presto svaniva, per cedere il luogo a una dolorosa realtà; divenuta madre d'una bambina, non vedeva per questo rinverdirsi l'amore del marito, che andava anzi ogni dì più scemando; il desi-

derio degli antichi agi, le memorie della fanciullezza, della casa paterna, dei parenti, degli amici, sorgevano come tante ombre punitrici a flagellare la sua coscienza.

Ella abbisognava di distrazione, abbisognava di quel misero compenso che a' tormenti dell' animo soglion le donne cercare ne' ricchi abbigliamenti, ne' giojelli, nella soddisfazione della vanità. Veduta da Francesco figlio del granduca Cosimo, gli piacque; principe non dissimile dagli altri di sua casa, casa di laidezze, di vizii e di delitti, cui solo l' adulazione e la servilità dei dotti e degli artisti da essa protetti salvò dall' esecrazione de' secoli. Tremenda Corte era quella de' Medici, in cui le voluttà si espiavano poi col sangue, la bellezza, la grazia, i doni più rari della mente, se da un canto erano allettamenti alla colpa, non bastavano dall' altro ad ottenere mercede da animi spietati, e che, essi medesimi colpevoli, esigendo in altri virtù, o cogliendo piuttosto pretesto alla loro ferocia, non inorridivano dal tingere le mani nel sangue di quelle infelici, che essi medesimi coll' esempio, colle offerte occasioni e colla educazione, solo indirizzata al piacere, aveano condotte a perdizione. Trista condizione della donna, quando l' uomo disconoscendo in lei ogni alto pregio dello spirito, non la cerca nè l' apprezza

che come istrumento di diletto, e con la medesima leggerezza con cui oggi l'adora domani la calpesta! Così finiva Eleonora da Toledo, moglie a Don Pietro fratello di Francesco, pugnalata dal proprio marito; così Isabella sorella di lui, maritata a Giordano Orsini, da questo nel far mostra d'abbracciarla crudelmente strangolata. Su lubrico sentiero mettevasi dunque la Bianca amoreggiando col principe, che tra poco succeder doveva al padre sul trono.

In solitaria stanza del ducale Palazzo di Firenze viveva intanto, unico esempio di religiosa e virtuosa vita in mezzo a tanta corruzione, Giovanna d'Austria, la moglie di Francesco, che come fiore trapiantato in ingrato terreno vedeasi di dì in dì languire e approssimarsi alla sua fine. Rapito a lei da un'avventuriera l'amore del marito, nè solo privatamente negletta, ma posposta pubblicamente, non avea l'infelice un cuore virtuoso che alle sue pene si aprisse. Lo stesso suocero Cosimo, assuefatto già per sè stesso a cotali faccende, lungi dal rimproverarne il figliuolo, gli raccomandava di non avventurarsi troppo con quel suo uscire frequente di notte inoltrata e travestito, in una città come Firenze, ove non passava giorno senza qualche assassinio. E ben n'ebbe a far presto l'esperienza il Bonaventuri, che perduto anch'egli in nuovi amori

cadde sotto i colpi di sicario ignoto o che si volle ignorare.

Moriva Cosimo nel 1574 e succedevagli Francesco. Allora la Bianca si vide condotta ad abitare un palazzo vicino a quello del principe; compariva pomposamente vestita a tutte le feste, circondata dagli omaggi dei vili cortigiani, disponeva di cariche e denari, tutto le arrideva: e già vedeva ogni dì più spianarsele la via al trono. Solo una nube intorbidava talvolta le dimostrazioni di affetto del Granduca, il quale si doleva di non avere alcun figlio maschio dall'Arciduchessa, nè prole di sorta dalla Bianca. Pareva a questa che non bene assicurata fosse la propria sorte fino a che questo desiderio di Francesco non fosse adempiuto: ricorse a medicine, che non fecero se non viepiù sconcertare la sua salute; ricorse a preghiere, a voti, a malìe, a incantesimi, ma tutto invano.

Da colpa l'uomo trascorre a colpa, da delitto a delitto, è una via lubrica su cui è malagevole il rattenersi, mosso il primo passo. Così la Bianca rea di colpevole amore passa alle arti tutte della seduzione, da questa all'inganno facendo comparire per proprio, dopo una supposta gravidanza, un introdotto bambino, e dall'inganno necessità la trascina all'eccidio. Bisognava togliere di mezzo la vera madre, troppo

temuta testimonianza, e fu tolta; alcuni sicarii la colpirono d'archibugiate sulla strada da Firenze a Bologna.

Colla morte poco dopo avvenuta dell'infelice Giovanna era rimosso ogni ostacolo alle ambiziose mire della Bianca, e non erano scorsi ancora due mesi dopo la morte dell'Arciduchessa, ch'ella seppe indurre Francesco a sposarla prima segretamente, poi, passato l'anno, a dare ogni pubblicità al maritaggio. Il 10 giugno 1579, il Granduca indirizzavane formale partecipazione alla Repubblica di Venezia, maneggiandosi che la nuova sua sposa fosse dichiarata figlia di lei per meglio avvicinarla all'altezza del trono. Ed altra lettera nella stessa data dirigeva Bianca al doge Da Ponte, nella quale dichiarava di godere della nuova sua dignità, non tanto per sè, quanto per l'intima unione che se ne riprometteva tra il Granduca e la sua dilettissima patria, alla quale non lascerebbe occasione di dimostrare tutta l'osservanza; offeriva sè stessa e tutti i suoi servigi a tale scopo, rispondendo egualmente all'ufficio di figliuola devotissima di Sua Serenità e di moglie di Sua Altezza, nè mai dimenticando gli obblighi suoi verso la patria, della quale si sforzerebbe sempre di essere vera e non indegna figliuola.

Il buon accordo col principe di Toscana in

un tempo, in cui i suoi cavalieri di Santo Stefano recavano non poca molestia ai navigli veneziani, era a tenersi in sì gran conto, che la Repubblica doveva accettare con esultanza la notizia di quel maritaggio. La diplomazia e la politica, più non iscorgendo nella Bianca che un gradito istrumento a vantaggio dello Stato, dimenticavano ogni vergogna perchè coperta dal manto principesco, e facevano riabbracciare come figlia della Repubblica quella che pochi anni prima era stata agli occhi di tutto il mondo dichiarata bandita ed infame.

« Essendo piaciuto al granduca di Toscana
» (così decretava il Senato) di eleggere per sua
» moglie la signora Bianca Cappello, gentildonna
» di casa nobilissima di questa città, ornata di
» quelle *clarissime e singolarissime* qualità che
» l'han fatta dignissima d'ogni gran fortuna,
» e dovendosi far segno conveniente del gran-
» dissimo contento che la nostra Repubblica ha
» ricevuto di questo successo, e corrispondente
» alla stima che ha mostrato il Granduca tener
» di noi in questa importante e prudentissima
» risoluzione, sia la sopraddetta illustrissima e
» eccellentissima signora Bianca Cappello, gran-
» duchessa di Toscana, per l'autorità di questo
» Senato creata e dichiarata vera et particolar
» figlia della Repubblica nostra. »

Lo stesso giorno il padre di lei Bartolommeo ed il fratello Vittore venivano creati cavalieri della *Stola d'oro,* furono eletti ambasciatori da spedirsi a Firenze, si scrissero lettere di congratulazione agli sposi, e stabilitosi il giorno 10 ottobre per la pubblica celebrazione delle nozze, e per l'incoronamento della Granduchessa, recavansi a Firenze il padre e il fratello, il patriarca d'Aquileja, Giovanni Grimani fratello di Lucrezia Grimani matrigna della Bianca, in compagnia degli ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Michiel, nominati all' uopo di rappresentarvi la Signoria, e pronunziare all'atto della incoronazione ad alta e ben distinta voce, ch' essa veniva incoronata, come s' esprimeva il Senato, *in segno di essere ella vera e particolare figliuola della Repubblica.* Parole dirette a togliere certe opposizioni per parte del Nunzio apostolico, a dissipare il mal umore della famiglia medicea, e a ricordare probabilmente alla nuova principessa com' ella nell' eminente suo posto non dovesse mai dimenticare ch' ella era prima di tutto veneziana. Splendidissime furono le feste, immenso il concorso, numerosissimi gli scritti che in prosa e in verso celebravano le magnanime virtù degli sposi, e accompagnavano delle speranze del più lieto avvenire sì fausto connubio.

Ma i poeti, per quanto pur si vantino della

loro dimestichezza cogli Dei, non veggono bene nel futuro, e tutta quella legione di arcadi e di accademici di ogni maniera che tanto bene auguravano di tal matrimonio, non tardarono ad avvedersi del loro errore. I primi semi del disgusto derivarono dall'accennata vertenza circa ai Cavalieri di Santo Stefano. La Bianca se ne affliggeva profondamente, e tutti i suoi sforzi per mantenere il buon accordo tra il marito e la Repubblica andavano a vuoto. Venne a passare da Firenze Angelo Badoer, e recatosi come di costume a baciarle la mano, ella dopo essersi intrattenuta alquanto sul chiedergli informazioni del suo viaggio e delle cose di Roma, donde allora veniva, e delle belle donne, di cui Venezia fu sempre ricca, di due delle quali aveva anzi chiesto a Francesco Bembo (non il cardinale) il ritratto, era per cominciare più grave ragionamento, quando, sopraggiunto il Granduca, fu il discorso interrotto. Ma al dopo pranzo scesa in giardino, lo fece chiamare, e invitatolo a sedere vicino a sè, prese a dare sfogo alla sua passione e alle amarezze che provava per le discordie tra la Repubblica e il suo Signore; diceva che avrebbe voluto rimediarvi col sangue proprio, che sebbene fosse granduchessa di Toscana, non si scordava però di essere gentildonna veneziana e Bianca Cappello, tanto obbli-

gata alla sua patria; assicurasse questa che non lascerebbe mai, nè si stancherebbe di perorare per essa, ma che si volesse pur considerare che tutta la sua ventura consisteva nella grazia del Granduca, che avea la famiglia di lui tutta contraria, che accadendole sinistro poco potrebbe sperare da' suoi proprii di Venezia.... parole queste che chiaro abbastanza dimostrano come ella temesse pel suo avvenire, e come col mostrarsi tenerissima della patria sua mirasse a conservarsene la benevolenza e a procacciarsi ad ogni evento in essa un asilo, quando mal le avvenisse. E a ciò era mossa anche dal sapere che in Venezia stessa la maldicenza non risparmiava lei e la sua famiglia, sapeva d'essere generalmente odiata e sotto le adulatrici apparenze tenuta a vile; vi fu un tempo, in cui il sospetto che la Repubblica avesse disegnato toglierle il titolo di figliuola, le diede tali angustie, che per disperata scrisse al Papa raccomandandosi e implorando la sua protezione e un rifugio in una eventuale disgrazia; costretta a passare di simulazione in simulazione, d'inganno in inganno, metteva ogni suo studio nell'arte del fingere, della quale abbiamo altro insigne esempio nelle lettere di lei al cardinale Ferdinando suo cognato, da cui sapevasi principalmente odiata.

« Noi siamo venuti al Poggio (scrivevagli

» il 12 di settembre 1587), nè ci sappiamo ri-
» solvere a dar principio ai soliti passatempi,
» senza l'amabilissima presenza di Vostra Si-
» gnoria Illustrissima, la quale perciò vien tanto
» più desiderata e in particulare da me che non
» veggio l'ora di servirla presenzialmente. »

Tale era la Bianca, e tale l'avevano resa i suoi traviamenti, i rimorsi della coscienza, la difficile condizione in cui trovavasi, i timori dell'avvenire. Pochi giorni passavano da quella lettera, e nuova e tremenda catastrofe accadeva in casa Medici. Era nella seconda metà di ottobre del 1587, quando il Granduca ammalava improvvisamente e in pochi dì moriva. La Bianca, ammalata anch'essa, erane colpita come da un fulmine: ella vedeasi perduta, nella dipendenza d'un cognato che l'odiava, in una Corte ove non sarebbe stato chi avesse più degnato di guardarla, cambiati gli omaggi, le adulazioni, in isprezzo e dileggio; incerta delle accoglienze che avrebbe in Venezia, ripiombata da tanta altezza, a cui s'era sollevata per la via del delitto, in quell'abjettezza che or tanto più doveva abborrire, non potè resistere alle angosce che la divoravano, e seguì nel giorno appresso il marito nella tomba. Queste due morti così improvvise e successive diedero sospetto di avvelenamento per parte del cardinale che diveniva il successore,

e avea sempre detestata la Veneziana; ma l'apertura del cadavere ch'ei volle si facesse alla presenza della figlia di lei e del Bonaventuri, del genero e dei medici di Corte, sembra che lo purgasse dall'imputazione.

Prima di morire aveva la Bianca chiamato al suo letto il vescovo Alioso pregandolo volesse scrivere a suo padre, assicurandolo in suo nome che per nessun'altra cosa le pesava uscire di questa vita, se non pel dolore che conosceva doverne sopravvenire a lui, amorosissimo padre; che si affliggeva in estremo di non aver potuto dargli gli ultimi baci e ricevere da lui l'ultima benedizione, ma che pur si confortasse, e con lui il fratello Vittore e tutti i suoi cari.

Spirata, la scena cambiò d'aspetto; il cardinale Ferdinando, assumendo il governo, lasciava dopo ventiquattro anni che era stato cardinale la dignità ecclesiastica per quella principesca e si ammogliava, facea rendere gli onori funebri al fratello, trattava con disprezzo la salma dell'*intrusa*. Bianca Cappello non ebbe sepoltura nelle tombe medicee, ma comune, inonorata; furono tolte dai luoghi pubblici le sue armi inquartate a quelle de' Medici, sostituendovi gli stemmi di Giovanna d'Austria; fu cancellata ogni sua memoria, e l'intitolazione di Granduchessa. In Venezia stessa, per togliere forse occasione

di disgusto al nuovo Granduca, fu vietato il lutto per la sua morte, accettato con dimostrazioni di onore l'ambasciatore venuto a recare la notizia della doppia catastrofe, e dell'innalzamento di Ferdinando, e ogni buona intelligenza fu con questo ristabilita.

Sul ponte di Canonica sorge bello d'architettura, sontuoso per finissimi e cospicui marmi e per elette sculture, il palazzo Trevisan comprato nel 1577 da Bianca Cappello per farne dono al fratello Vittore, e l'effigie di lei abbiamo dal Bronzino, e in tre medaglioni custoditi nel Museo Correr.

Altro palazzo dei Cappello era a Murano, uno dei bellissimi che ornavano allora quella isola, deliziosa per amenità di giardini, per maraviglie della natura e dell'arte, per isplendidezza dei patrizii che vi tenevano loro villeggiatura e convegno insieme di letterati, di dotti e di artisti che a quegli incantevoli luoghi venivano ad inspirarsi. Nel 1574 Enrico III di Francia, recandosi dalla Polonia a Parigi a prendervi la corona del defunto fratello Carlo IX, visitava Venezia, e riceveva dapprima sontuoso e veramente regale accoglimento nel palazzo appunto di Bartolommeo Cappello in Murano.

Le cose della Repubblica erano allora in tal condizione, che per contenere Spagna avea

bisogno dell'amicizia di Francia. Da ciò derivavano quelle feste veramente straordinarie fatte ad Enrico in Venezia, e che meritarono d'essere tanto celebrate in versi ed in prosa e rappresentate dalle arti figurative; feste che danno testimonianza della immensa ricchezza diffusa ancora in tutte le classi. L'accompagnamento del re da Murano al Lido e da questo alla città, fu un vero trionfo delle arti. Si vedevano i *tessitori* di drappi di seta e di panni in oro, onde andavano tanto famosi gli opificii veneziani, sfoggiare le loro preziose stoffe e nell'ornamento delle barche, e sulle banderuole, e nelle vesti de' barcajuoli; si vedevano i *merciai* fregiare il loro palischermo a tela rossa con gigli d'oro; i *drappieri* con tutti gli addobbi di damasco chermisino con frangie d' oro; succedevano gli *specchieri*, ed era il loro palischermo coperto di bellissime tappezzerie, sulle quali da tutte le parti splendeano specchi, e n'erano per tutto lungo gli alberi, uno de' quali portava un mappamondo di pregiatissimo lavoro di cristallo; gli *spadai* formavano trofei ed altri vaghi disegni delle lucidissime loro armi; gli *orefici* e i *giojellieri* aveano cavato dall'Arsenale un naviglio a quattordici banchi ed ornatolo d'una coperta d'ermisino bianco e giallo, quello a trapunto d'oro, questo d'argento, e di pari stoffa e lavoro erano

le insegne, le pavesate, le vesti de' rematori. Mirabile artificio era quello fatto dai *vetrai* di Murano, che su due barche legate insieme avevano costrutta una fornace in forma di mostro marino, dalla bocca del quale uscivano fiamme, mentre gli operai seduti entro il corpo del mostro lavoravano bellissimi vasi di cristallo. Tutte le arti insomma vi erano rappresentate, componendo una mostra d'industria ambulante sulle placide onde della laguna, spettacolo certamente unico e che sola Venezia poteva offerire. Era una gara di ricchezza e di buon gusto.

Andrea Vicentino dipingeva nella sala delle Quattro Porte nel Palazzo ducale l'ingresso di Enrico III a Venezia, e vi si vede raffigurato il magnifico arco eretto in quell'occasione dal Palladio al Lido. Alla bellezza architettonica, alle statue della Vittoria, della Pace, della Fede e della Giustizia, si aggiungevano dieci quadri di Paolo Veronese e del Tintoretto rappresentanti fatti del festeggiato principe. E sì preziosi lavori venivano eseguiti solo pel momento, chè scomposto l'arco, con esso perivano. Luminarie sontuosissime a disegno, regate di rematori e di rematrici, commedie private, la prima opera in musica data a Venezia dal famoso Zarlino di Chioggia, solenne mostra di sceltissimi drappi nelle botteghe di merceria, lotta di pugni sul

ponte del Carmine, balli, mascherate ed altri sollazzi, si succedevano continuamente. Nel palazzo Foscari, ove il re ebbe alloggio, tutto spirava meravigliosa magnificenza, negli addobbi di cuoi dorati, di rasi, di stoffe d'oro che coprivano le pareti, nei cortinaggi di seta, nei padiglioni a rete di preziosa opera, nelle sedie e lettiere dorate, ricchezza che non avea pari allora in palazzo alcuno di Europa.

Visitava Enrico incognito i fondachi principali, i palazzi, le chiese, le collezioni d'arte pubbliche e private, quella specialmente maravigliosa del patriarca Giovanni Grimani a Santa Maria Formosa; visitava gli studii degli artisti, e primo di tutti quello del nonagenario Tiziano. Su quella parte della laguna che è a settentrione rivolta, in *Birri* ove ora dicesi *Campo rotto,* era situata la casa del rinomato pittore. Avea a prospetto l'isoletta di San Cristoforo della Pace, e quella di San Michele di Murano; scorgeva da lungi l'alta torre dell'antico Torcello, e la pineta dell'isola del Deserto; a manca vedevasi lontan lontano la maestosa giogaja delle Alpi, a destra sparso di casolari e lieto di vigneti e frutteti il lungo lido di Sant'Erasmo e Tre porti che separa la laguna dal mare. Colà ispiravasi Tiziano, ancora negli ultimi suoi anni, all'azzurro del cielo, alla trasparenza dell'aere,

al verde dei giardini, al ceruleo delle acque, all'orrido degli alpestri monti, che trasfondeva poi con colorito sì vago, sì vivo, sì lussureggiante nelle sue tele. Colà accoglieva spesso il buon vegliardo intorno a sè eletta corona di amici e discepoli, quelli intertenendo di piacevoli racconti e della sperienza della lunga sua vita, a questi largendo insegnamenti, che dovevano poi fruttare degni cultori dell' arte sua dilettissima.

Erano questi convegni in casa degli artisti e de' letterati, oltre alle riunioni scientifiche denominate *Accademie*, allora frequentatissime, erano i frequenti concerti e i sociali crocchi nelle case patrizie sollievo all' animo affaticato dalle cure del giorno, dai serii studii, da' gravi carichi delle magistrature; erano scuole, a cui la gioventù s' informava ad utili apprendimenti, a non cercare soltanto le frivole conversazioni. L'arte e le sue grandi produzioni, di cui offriva Venezia quasi ogni giorno qualche nuovo oggetto ad ammirare, il bello della poesia, il vero della scienza, gl' interessi del commercio e della politica, formavano il soggetto più comune di trattenimento, e il gentil sesso altresì vi prendeva parte, e se metteva anche allora suo piacere nell' abbigliarsi, se correva ai sollazzi e alle feste, sapeva altresì coltivar con amore e buon

successo la mente, e molte si distinguevano negli studii ameni e nei severi.

Le attrattive della gioventù, della bellezza, della grazia, della poesia e della musica, adunavano intorno a Veronica Franco nella sua casa a Sant'Agnese quanto di più culto e di più elegante contava allora Venezia. Ora leggeva ella stessa i suoi versi; or quelli ascoltava di Domenico Venier, di Pietro Gradenigo, e di tanti altri egregi poeti contemporanei; ora ammirava l'eloquenza delle arringhe di Giovanni Donato; ora gli scritti filosofici e scientifici del medico Giovanni Battista Peranda, di Giorgio Gradenigo, di Marco Loredan, di Giulio Baleno; la dilettavano sommamente le storie patrie dettate dal Paruta e dal Contarini; il Ramusio, non ancor pubblicata la sua *Guerra de' Veneziani a Costantinopoli nel 1204,* godeasi di leggernele alcuni tratti, e Francesco Sansovino al suo squisito sentire nelle arti stimava non inopportuna lettura quella della sua *Venezia descritta*. Se poi preferendo la musica, ella toccava il liuto e traeva dalle sue corde dolcissimi suoni, non contenta alla eccellente esecuzione cercavane le ragioni e i segreti delle armonie nel libro delle *Istituzioni armoniche* del celebre Giuseppe Zarlino. Era tra' suoi amici il Tintoretto che ne fece il ritratto, e altro ritratto ella donava ad En-

rico III, che allettato dalla sua fama più volte la visitò, e volle recare in Francia quel ricordo di lei. La lettera con cui lo accompagnava unitamente a due sonetti, leggesi nella raccolta delle altre sue, tutte semplici, eleganti, piene di brio e d'affetto. Potea quindi a ragione dirsi la casa della Franco un tempio delle Muse, dal quale però non erano sbanditi altri più leggieri passatempi, e mentre il giuoco delle carte, forse per la prima volta stampate a Venezia, e che faceasi sempre più comune, intratteneva gli uomini più serii, i giovani si davano senza ritegno ad una vivacità che confinava assai presso colla licenza, alla quale la Franco pur troppo scostumata era motivo ed occasione.

Durante la dimora di re Enrico a Venezia le conversazioni si aggiravano d'ordinario intorno alle qualità di lui buone e cattive, alle sue visite fatte, alle feste ricevute. Così dicevasi della Sala del Maggior Consiglio tramutata in grande sala da ballo, nella quale ben duecento gentildonne aveano fatto sfoggio di abbigliamenti e di gioje meravigliose; del lusso veramente orientale con cui era stata addobbata, della magnificenza non minore della vicina Sala dello Squittinio, ov'era stata imbandita una refezione di confetture diverse, distribuite in mille duecento sessanta piatti raffiguranti al na-

turale grifoni, navi, ninfe, deità e mille altri oggetti. Celebravano alcuni la splendidezza veneziana, altri biasimavano che quelle sale ove raccoglievasi la sapienza de' reggitori, e deliberavasi delle sorti dello Stato, fossero state improvvidamente a tal uso rivolte, e ricorrendo col pensiero ai passati secoli ricordavano i Francesi venuti già umilmente ad implorare il soccorso della Repubblica nella loro spedizione di Terra Santa nel 1202 e i presenti tempi commiseravano. Ed oh se avessero potuto spingere lo sguardo due secoli più innanzi, quanto maggior motivo avrebbero avuto di rammaricarsi del mutamento degli umani eventi! Ma allora chi avrebbe pensato a questo? chi alla fine di una Repubblica che si presentava appunto nel culmine, se non più dell' intrinseca forza, certo però dell' esterno splendore?

Mentre la Franco ci rappresenta la società, che or diremmo gran mondo, esempio della vita modesta ci porge altra donna che ben potea dirsi ornamento del suo sesso, Moderata Fonte o dal Pozzo. Nata nel 1555, contava allora non per anco vent' anni, e già erasi fatta specchio d' ogni più bella virtù. Di prontissimo ingegno fino dall' età sua più tenera, non aveva che ott' anni, quando ad un grasso prelato che stupito del suo straordinario sapere aveale detto

parergli uno spirito senza corpo, ella con infantile ingenuità e svegliatezza rispose: *E V. S. Reverendissima pare a me un corpo senza spirito.* Sposata a Filippo de Zorzi, avvocato fiscale alle acque, ebbe due maschi e una femmina, i quali ella stessa educava agli studii, al canto ed al suono, quando nel dare al mondo una seconda figlia, essendo giovane ancora di trentasette anni, veniva da morte rapita nel 1592. Lasciò fra gli altri scritti un poema, il *Floridoro;* ma più mi par degno di essere ricordato il suo libro de' *Meriti delle donne,* aureo libretto che meriterebbe d'essere maggiormente conosciuto, e che nel proponimento di difendere le donne dalle ingiuste taccie maschili, può dirsi un riflesso della società d'allora ne' suoi costumi, nei pensamenti, nel viver domestico, nella cultura, nelle faccende. Dopo aver descritti i singolari pregi di Venezia: « In questa dunque ve-
» ramente città divina (*così esordisce il suo*
» *argomento*), residenza di tutte le grazie ed
» eccellenze soprannaturali, fra le più chiare e
» riputate famiglie si trovarono non ha gran
» tempo, ed ancora si trovano, alcune nobili e
» valorose donne di età e stato differenti, ma
» di sangue e costumi conformi, gentili, vir-
» tuose e di elevato ingegno, le quali, percioc-
» chè molto si confacevano insieme, avendo tra

» loro contratta una cara e discreta amicizia,
» spesse volte si pigliavano il tempo e l'occa-
» sione di trovarsi insieme in una domestica
» conversazione, e senza aver rispetto di uo-
» mini che le notassero o impedissero, tra esse
» ragionavano di quelle cose che più loro a gu-
» sto venivano, quando di loro donneschi lavo-
» rì, e ora di onesti spassi trattando, e talora
» alcuna di esse, a cui piaceva la musica, pi-
» gliandosi un liuto in mano, ovvero al suono
» d'un ben ordinato arpicordo la soavissima
» voce accordando, a sè e alle compagne era
» d'un gratissimo passatempo cagione; altra
» che di poesia si dilettava, recitando alcun
» verso nuovo e leggiadro trovava nuova e di-
» lettevol maniera d'intrattenersi alla giudi-
» ziosa e intendente compagnia. »

E son queste donne appunto che la Fonte introduce a ragionare in forma di dialogo dei meriti del loro sesso, prendendo insieme occasione di discorrere di quanto possa riferirsi alla vita sociale e domestica. Nè vi si omette di trattar delle mode, ch'essa dice innocenti, mostrando assai maggiore essere la corruzione tra le donne di basso stato anche senza gli attillamenti della moda; ma specialmente perora la causa degli studii contro quelli che vorrebbero alle donne interdire perfino l'apparar a leggere

e scrivere, allegando, com' ella si esprime, ciò essere ruina di molte, quasi che dalla virtù ne segua il vizio suo contrario, anzi vedersi per esperienza esser molte più impudiche tra le ignoranti che tra le dotte e virtuose, delle quali anche parecchie ci nomina.

E ben poteva Moderata Fonte ciò sostenere, ella che quanto istrutta altrettanto modesta, casalinga, attendeva alle lettere, alla musica, al disegno e insieme agli ufficii della famiglia, non isdegnando neppure i donneschi lavori, ond' era nel ricamo e perfino nel cucire valentissima; e molte altre dame altresì convien dire vi attendessero con amore, dacchè due egregi artisti Jacopo Franco e Orazio Vecellio per esse eseguivano e loro dedicavano due raccolte, il primo col titolo di libro delle *Mostre da cuser*, l' altro di *Modelli di ricami*, quest' ultimo conservato ancora nella nostra Marciana.

Tal' era la società veneziana nel secolo XVI, e se per rappresentarvela più al vivo scelsi di ricordare la venuta di Enrico III, e la qualità di due donne ragguardevoli, Veronica Franco e Moderata Fonte, fu affinchè in quelle feste apparisse chiara la magnificenza di Venezia, la splendidezza delle sue consorterie d' arti, ma in pari tempo l'opera della politica, la quale esigeva che la Repubblica allora si stringesse alla

Francia: fu affinchè nel dipingere quelle due Veneziane tanto simili nella cultura, dissimili ne' costumi, si avesse una idea della vita splendida e della modesta, e come in amendue però le lettere e le arti belle fossero allora ricercate ed apprezzate non meno tra le donne che tra gli uomini. In tal guisa se da un canto correvasi al piacere, al lusso, alla vanità, e i costumi si corrompevano; dall' altro non s' era propagata ancora quella vacuità della mente e quella frivolezza delle occupazioni, che sono la vera morte di un popolo: fu da ultimo affinchè vi convinceste, che se Venezia si mostrò ancora capace di luminosi fatti, di eroici sagrifizii, ciò avvenne perchè v' era ancora istruzione nella gioventù e nelle donne, e ne derivavano nobili sentimenti, senza i quali nessuno Stato può vantare degni e forti cittadini.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

LEZIONE II.

Cipro e Lepanto.

Dacchè per la pace di Bologna nel 1529 l' Italia perdette la sua indipendenza, l' eroismo non fu più da cercarsi che a Venezia. Essa sola conservava ancora un Governo libero, indipendente; essa sola avea ancora interessi proprii da sostenere, guerre proprie da combattere; essa sola, non ostante la crescente corruzione dei costumi e il mutamento avvenuto negli antichi ordini, avea ancora da mostrare illustri cittadini, gloriosi fatti da compiere. Nella tutela del dominio politico e della religione essa ebbe campo a spiegare fino all' ultimo le più belle virtù, e la difesa di Cipro e la vittoria di Lepanto mi porgono occasione a ricordare sopra gli altri due grandi nomi, due eroi, Marc' Antonio Bragadino e Sebastiano Venier; l' uno martire della Fede, l' altro trionfatore d' una delle più celebri battaglie che sieno ricordate nei fasti militari.

Ma era valore, erano meriti individuali, chè la potenza di Venezia verso la fine del XVI secolo era pur troppo già di molto abbassata. Trascinata a cercare l'alleanza di Spagna, vedevasi ridotta a parte subalterna su quegli stessi mari, ove un tempo era stata dominatrice; vedevasi costretta a lasciar regolare da quella perfino i proprii movimenti militari, e fu assai probabilmente l'alleanza di Spagna che fece perdere alla Repubblica Cipro.

Era Cipro per la rinunzia di Caterina Corner venuta in potere dei Veneziani, ma i Turchi ne agognavano da lungo tempo il possesso, e andavano spargendo essere quell'isola necessaria a' loro commerci, alla sicurezza della navigazione, a ricovero e riposo de' pellegrini che si recavano alla Mecca.

Non tardavano a giungere a Venezia indizii del proponimento loro, e per la opportuna cautela si armarono trenta galere, alle quali fu preposto col titolo di Capitano generale da mare Girolamo Zane. Sforza Pallavicino veniva incaricato di stendere una Memoria sul modo più acconcio di fortificar Cipro; Giulio Savorgnano vi si recava per dar mano a quanto fosse necessario alla difesa dell'isola.

Giungevano notizie sempre più inquietanti; uno schiavo rifuggito rivelava di certa trama or-

dita in Cipro per dar l'isola ai Turchi, di una mina preparata, di una porta che doveasi loro aprire, di scandagli fatti intorno a Famagosta, onde la vigilanza e i provvedimenti aumentavano.

Allestita l'armata, fu fatta la solenne consegna dello stendardo al capitano generale Girolamo Zane, nella chiesa di San Marco, e recatosi poi fra il suono strepitoso dei timballi e delle trombe, fra il tuonare dei cannoni e lo sventolar delle bandiere sulla galera generalizia alla Piazzetta, offerse con quella e con quaranta altre galere che le facevano seguito, uno spettacolo magnifico all' accorsa moltitudine, la quale dalle finestre dei palazzi, e dagli altri edifizii circostanti, lungo la Riva degli Schiavoni fino alla chiesa di San Biagio, plaudiva ai valorosi che andavano a combattere per la patria, e loro augurava propizii il mare ed i venti, e benedizione alle armi loro da quel Dio che gli umani eventi reggendo, si fa distributore delle vittorie e delle sconfitte.

Volgevasi, come al solito, Venezia alle potenze di Europa, principalmente al Papa e a Spagna, ma deboli e stentati ajuti ne otteneva; e mentre la flotta attendeva in Dalmazia l'arrivo degli alleati, i Turchi avevano fatto uno sbarco nell' isola, e già assediavano Nicosia. Le

palle turche fulminavano incessantemente; da per tutto sorgevano, e quasi d'incanto, nuove batterie, le fortificazioni contrapposte a quelle della città erano condotte a tanta altezza, che da quelle potevano i Turchi sicuramente combattere e lanciare projettili e fuochi artifiziali da conquassare e incendiare le case. Ardevano queste, ardevano i sacchi di cotone addensati dietro alle mura per rintuzzare i colpi delle palle; già larghe breccie si erano aperte, e le forze dei difensori venivano meno, quando stretti i Nicosiani da necessità, deliberarono di appigliarsi all'estremo partito d'una sortita, disapprovata sempre per l'addietro dai comandanti, per lo scarso numero delle truppe. Era il 15 di agosto 1570, giorno sacro all'Assunzione della Madonna, quando sul meriggio, sotto la sferza di un sole cocente e mentre i Turchi a tutt'altro attendevano, uscirono i Nicosiani improvvisamente dalla città a bandiere spiegate, e gittandosi addosso al nemico ne menarono grande strage; s'impadronirono di due trinciere, inchiodarono cinque cannoni, e profittando della confusione sparsa nel campo turchesco, chi sa quant'oltre avrebbero le truppe cristiane portata la vittoria, se Niccolò Dandolo, provveditore, avesse permesso alla cavalleria di uscire. Ma egli ostinatamente vi si oppose; facile all'ira ributtò

di propria mano alcuni giovani soldati, che mossi da generoso impeto s'erano presentati alla porta; ed allora quelli di fuori furono assaliti dalla cavalleria nemica: stanchi della lunga zuffa, affievoliti dal calore eccessivo del giorno, pur non ristando dal combattere, formando di sè un cerchio per difendere le artiglierie violentemente assalite, sopraffatti dal numero de' nemici, sempre crescente, finalmente cedevano; cedevano, ma da eroi, coprendo il suolo de' loro cadaveri e di quelli ancor più numerosi dei Turchi, e rientravano nell' angustiata città, la cui sorte era da quel momento decisa. Ma non perciò cessava l' eroica difesa, e benchè i Turchi penetrassero pei superati baluardi, per le breccie, per le mura, tanto fieramente si combatteva ancora dai difensori, che da tre ore i nemici erano nella città, nè potevano ancora tenersi sicuri della vittoria. Perduto ogni ulteriore riparo, combattevasi tuttavia per le strade, dalle finestre, dai tetti; i fanti italiani ridotti a soli ottanta validamente sostenevansi ancora alla porta Bembo, quando Mustafà entrato in Nicosia impose fine al macello e mandò a proporre al Dandolo (che con Francesco Contarini vescovo di Baffo ed altri magistrati erasi ritirato nel palazzo) la salvezza della vita, quando tosto facesse deporre le armi. E così fu fatto; ma la turba

dei Turchi urtando impetuosamente nelle porte, entrati nel palazzo ove omai più non trovavano resistenza, sagrificarono tutti quegl' infelici, non eccettuato il Dandolo, il quale oscuramente lasciò la vita, mentre con più capacità e coraggio avrebbe potuto forse salvare a principio la città, o morire gloriosamente. Seguirono tutti gli orrori della conquista, nefande scene di sangue, di violenza e di brutture che la parola rifugge dal descrivere. Si porta a ventimila il numero delle vittime; duemila furono trascinati via in ischiavitù; preda ricchissima, infinita, caricavasi sulle navi, ma della maggior parte di essa il coraggio disperato di una donna privò i crudeli nemici. Già erano quei navigli per isciogliere le vele, quando una delle schiave disperatamente correndo alla polveriera vi accese il fuoco. Balzò in aria la nave e con essa due altre; il mare ingojò quei tesori, ma insieme anche i cadaveri mutilati dei Turchi, e di oltre mille schiave cristiane.

La testa del Dandolo mandata a Marcantonio Bragadino provveditore a Famagosta doveva essergli annunzio della caduta di Nicosia, e dell' egual sorte che lo attendeva, quando prontamente non si arrendesse. Ma la risposta del Bragadino fu quale si conveniva a prode e magnanimo capitano, ed alla risposta pari furono i

provvedimenti, onde il primo tentativo del nemico venne ributtato, e con non lieve suo danno.

Ma che faceva intanto la flotta? Essa a dispetto del Zane era trattenuta in Candia dalle particolari mire del capitano spagnuolo Giovanni Andrea Doria. Vane riuscivano tutte le rimostranze del capitano generale veneziano, vani gli eccitamenti del Senato; il Doria opponeva le sue commissioni, opponeva la stagione avanzata, il bisogno di rinforzi, ed un tempo prezioso andava inutilmente perduto.

I Turchi erano giunti sotto le mura di Famagosta. Era la città ben difesa da fortificazioni, ma sproporzionato al bisogno di queste era il picciol numero dei difensori. Il sito dintorno alla fortezza era generalmente piano, i bellissimi giardini di aranci, cedri ed altri alberi fruttiferi erano stati dagli stessi abitanti distrutti per levare ai nemici ogni comodità; le mèssi furono raccolte, portate entro alla città e incendiate; furono introdotti entro alle mura mille cinquecento villici, che resero buoni servigi nei combattimenti e nei lavori delle fortificazioni. Così attendevasi in Famagosta l'urto dei nemici.

Riusciti questi a costruire dieci fortini, già cominciavano a battere le mura; si difendevano quei di dentro cogli archibugi, coi cannoni, con fuochi artifiziali, e tenevano fermo. Ma aveano

i Turchi sempre gente fresca da sostituire alla perduta, mentre invece ogni perdita dei difensori era irrimediabile. Una mina accesa dal nemico dalla parte dell' Arsenale fece saltare in aria un' intera compagnia, e alla mina tenne dietro immediatamente un secondo assalto. Fu anche questo respinto, ma col sagrificio di cento sessanta uomini e di parecchi feriti; nè fu che breve sollievo, riprendendo i Turchi ben tosto l' opera delle fortificazioni e delle mine, con non lieve guasto della città. Accorrevano gli abitanti, e per una invenzione del Mormori e di Marco Crivellatore veneziano, capitano dei fanti, formavano due ordini di botti candiotte piene di terra, sulle quali disponevano due altri ordini di sacchi egualmente pieni di terra bagnata, lasciando lievi interstizii tanto che gli archibugieri potessero da quelli tirare, così alzando parapetti a propria difesa, mentre altri sacchi, e panni e arazzi e vesti e tappeti e le più preziose suppellettili si adoperavano a riparare i guasti fatti nelle muraglie. In tal bisogna zelantissime si mostravano le donne, che divise in tre o quattro brigate, precedute da un monaco greco portante il Crocifisso, si recavano ogni giorno per alcune ore al lavoro, e ai combattenti somministravano acqua, sassi, legne, quanto loro abbisognasse. Il vescovo di Limisso

si aggirava fra la mischia esortando, incoraggiando, finchè una palla lo tolse di vita, mentre era in orazione vicino alle mura. Un terzo e un quarto assalto furono egualmente respinti; ma era omai evidente che, le umane forze avendo un termine, facevasi ogni dì più inevitabile la resa, e già le munizioni stesse mancavano, ridotte a pochi barili di polvere; e cresceva sempre maggiore il difetto dei viveri, onde la popolazione era costretta di cibarsi delle cose più vili ed immonde. La stanchezza, le ferite, le malattie rendevano molti inabili al servigio, e quelli che ancora vi si prestavano, somigliavano più a spettri che ad uomini. A tutto opponevano magnanima fermezza il Bragadino e il Baglioni, e dall' esempio loro gli altri pigliavano coraggio. Lo stesso nemico ammirato, e considerando le proprie perdite ragguardevolissime, scriveva che Famagosta pareva difesa non da uomini, ma da giganti. Era giunto intanto il 30 di luglio 1571, quando le più gagliarde schiere ottomane, dopo aver posto in ordine tutta l' artiglieria, salirono sulla breccia, e combattendo ferocissimamente riuscirono a farsi strada fra i difensori.

Opposero questi in vero un' ammirabile resistenza, e dopo sei ore di furioso combattimento i Turchi furono anche questa volta ributtati. Tornava Mustafà sul proporre ad equi

patti la resa: e ormai vedendo che ogni speranza di efficace difesa era del tutto svanita, gli abitanti che già il 15 luglio avevano presentata istanza al Bragadino, supplicandolo volesse muoversi a pietà e trattare della capitolazione, ora rinnovavano più vivamente le rimostranze, e il capitano, sollecitato anche dal Consiglio de' principali, dopo lunghe e vivissime discussioni alzò il 2 agosto la bandiera bianca. Cessato l'orribile fracasso delle batterie, cui erano da tanti mesi assuefatte le orecchie di ognuno, seguì d'improvviso un profondo silenzio, senza che perciò ne venisse punto conforto negli animi, chè anzi si mostravano sospesi, quasi presaghi di qualche grande sciagura. Furono discussi i patti della resa, onorevoli ai difensori, e si sottoscrivevano; andavano Ercole Martinengo e Matteo Colli statici al campo turchesco. Somministravano i Turchi i legni necessarii al trasporto del presidio e di quelli che preferivano spatriare; già le truppe cominciavano ad imbarcarsi, comprese d'ammirazione ambedue le parti: i Cristiani della turba innumerabile che avea formato l'assedio e delle maravigliose opere di oppugnazione recate a termine; i Turchi del piccolo numero che avea saputo spiegare tanto eroismo, opponendo sì ferma e micidiale resistenza. Il Bragadino invitato, come sembra, dal Pascià,

recavasi, prima di partire, cogli altri capitani principali ad inchinarlo e consegnargli le chiavi. Erano con lui il Baglioni, Giovann'Antonio Querini, Luigi Martinengo ed altri a cavallo, colla scorta di quaranta archibugieri; ebbero liete accoglienze, e furono lungo tempo trattenuti in piacevoli discorsi, quando ecco ad un tratto Mustafà escire colla domanda di una guarentigia pei legni somministrati a trasportare le genti in Candia. Impegnava il Bragadino la fede pubblica, ma quegli non se ne teneva soddisfatto; accusava anzi i Cristiani d'avere nella scorsa notte trucidati nella rôcca duecento schiavi musulmani; negava francamente e costantemente il fatto il Bragadino, e l'alterco facevasi vivo. Voleva Mustafà il Querini in ostaggio, dichiarava il Bragadino non vi avrebbe acconsentito giammai. Allora ecco Mustafà ordinare che tutti fossero legati, poi fece impiccare Lorenzo Tiepolo, tagliare a pezzi il Baglioni, il Martinengo, il Querini; le feroci turbe dei Turchi, sciolto il freno, si gettarono sugl'imbarcati, e parte ne fecero schiavi, altri maltrattarono, altri uccisero; tutto nella città divenne a un tratto profanazione ed orrore; il Bragadino, tagliatogli il naso e le orecchie, fu serbato ad essere testimone della strage de' suoi per essere poi sottoposto lui stesso a morte sopra ogni altra crudele. Poichè dopo

undici giorni di angoscie, condotto fra ogni ludibrio e scherno nella piazza di Famagosta, disteso sulla pietra della berlina, gli fu strappata dal corpo la pelle, e l'eroe fra quegli atroci tormenti a Dio raccomandando l'anima sua, recitava le parole del *Miserere*, e con la invocazione di Gesù rendeva l'ultimo fiato. Nè sazio ancora l'efferato tiranno volle che quella pelle fosse empiuta di paglia, portata sotto l'ombrello rosso (insegna del capitano) e fra gl' insulti per la città; poi attaccata ad un' antenna del naviglio, qual trofeo di sua vittoria la recò seco a Costantinopoli.

Tale fu la tragica sorte di Famagosta e dei suoi prodi difensori; dopo una resistenza che resterà sempre monumento di gloria negli annali militari, Famagosta cadde, Cipro fu perduta, non per colpa dei Veneziani, ma per quella di Spagna, per quella di Francia, di Germania. La prima, premurosa soltanto de' proprii interessi, anzichè di quelli della Cristianità, attendendo principalmente a domare la ribellata Fiandra, non voleva vendere i suoi soccorsi che a patti vantaggiosissimi, e mirava solo a procurare salvezza a sè, non agli altri; la seconda si trovava altresì lacerata dalle guerre di religione, e il re Carlo IX, mentre trucidava gli Ugonotti, stringeva la destra al Sultano; la Germania,

memore dei recenti guai, non osava provocare l'Ottomano alla guerra!

Così Venezia avea a sostener sola (tradita per di più nelle concepite speranze d'appoggio) il peso di tutta la forza ottomana. Ma il valore non va misurato dal successo, e può esservi più gloria in una sconfitta che in un trionfo. Salve, o eroe della Fede e dell'amore di patria, illustre martire Bragadino. Un profondo sentimento di venerazione mi coglie innanzi al tuo monumento nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, e al leggerne la commovente iscrizione. Sorge esso colà memoria ai posteri di tanta virtù. Due leoni, simboli della fortezza del suo animo, ne guardano l'urna di finissimo marmo, in cui fu deposta dai pii nepoti la ricuperata pelle; s'alza sopra l'urna il busto dell'eroe, che ben tale si appalesa ad ogni lineamento del volto. Un affresco lumeggiato in oro rappresenta il sofferto martirio, e ai lati due colossali figure simboleggiano la Fortezza e la Fede.

O Veneziani, in quel magnifico tempio dei Santi Giovanni e Paolo voi potete leggere in gran parte la storia dei vostri antenati. Vedete l'urna di *Jacopo Tiepolo* doge, che nel secolo XIII riformava e ordinatamente raccoglieva le leggi, riformava lo statuto; vedete il mausoleo dell'altro doge *Michele Morosini*, che nella guerra di

Chioggia faceva de' suoi averi generoso dono alla patria; soffermatevi al monumento di *Alvise Michieli* senatore, che, come il guerriero sul campo, così orando in Senato moriva; ammirate la tomba del doge *Tommaso Mocenigo*, che vicino a spirare chiamava al suo letto i senatori per loro raccomandare la sua cara Venezia.... Superbo Panteon delle cittadine glorie è quel tempio. In faccia a tanti monumenti di dogi, di generali, di letterati, di artisti, onde Venezia si onora, il tardo nepote dee sentirsi battere forte il cuore, e lo straniero trovarsi compreso di ammirazione e convincersi che, ove fu tanta copia di grandi uomini, non poteva essere Governo tirannico. Esposti nelle pubbliche vie, i monumenti forse più parlano al popolo, ma raccolti nelle chiese si fanno per la religione più augusti, i sentimenti di Dio si uniscono a quelli della patria, e quando i profumi dell'incenso s'alzano al Cielo, avvolgono e confondono in un medesimo vortice odoroso, per portarle al trono dell'Onnipotente, e le benemerite opere del cittadino e quelle meravigliose della Fede.

Cipro era pur troppo perduta, e il bell'esempio dato da Famagosta mosse finalmente la flotta alleata a decidersi a qualche luminosa impresa, e sciolte le vele dirigevasi verso Lepanto, ove sapeva essere allora raccolta la flotta turca.

La mattina del 7 ottobre 1571 al levare del sole, l'armata della Lega trovavasi agli scogli delle Curzolari. Alì alla notizia che si avvicinava l'armata cristiana, le mosse incontro da Lepanto, affidando l'ala destra della sua flotta a Scialuk, la sinistra ad Uluzzalì, mentre egli con Pertaù Pascià si collocava nel centro. Così le due armate si scontrarono. Era già alto il sole sull'orizzonte, e sgombrate le nebbie, il giorno era splendidissimo; calmato il vento, il mare era in perfetta bonaccia. Dato il segno della battaglia, tutti con allegrissima voce si slanciavano gridando *vittoria!* Il generale veneziano Sebastiano Venier correndo di fregata in fregata andava dappertutto sollecitando, incoraggiando: ricordava l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria, le magnifiche spoglie che dalla vittoria riporterebbero. Uscivano le galee fuor degli scogli, e tutta l'armata si distendeva in alto mare, e si dispose in ordinanza, occupando uno spazio di forse quattro miglia. Stava alla destra Giovan Andrea Doria; il provveditore Barbarigo colla sinistra piegava verso terra; i tre generali Don Giovanni d'Austria per la Spagna, Marcantonio Colonna per il Papa, il Venier per Venezia si tenevano nel centro. Alì da principio non vedendo l'ala sinistra de' Cristiani che tardava ad uscire dagli scogli, si persuase che la loro ar-

mata fosse di minor numero, e notando come il Doria piegava verso il mare, appunto per lasciar luogo alla sinistra di uscire, si diede a credere che fosse un principio di fuga. Venivano dunque i Turchi innanzi come a certissima preda. Ma avvedutosi Alì dell' inganno, esortava i suoi a non rimettere per tale incontro della primitiva audacia, e colle promesse e colle minaccie li spingeva alla zuffa. Questa fu cominciata dalle galee grosse della Lega, le quali fulminando i Turchi furiosamente, da prora e da poppa, recarono loro grandissimo danno. Così l'armata nemica entrava nella zuffa, già sconcertata, perchè essendole mancato il vento non avea potuto presto riordinarsi, ed avanzando intanto sempre più le galee sottili, Alì cominciò a temere di poter esser preso in mezzo dal Doria. Intanto combatteva anche il centro, ed Alì veniva ad incontrarsi colla galea di Don Giovanni, il quale si spinse subito innanzi, insieme col Venier; fece lo stesso il Colonna contro la galea di Pertaù Pascià, e così in più parti si pugnava con grandissimo furore e con evento dubbio, in guisa che parevano non una, ma molte battaglie navali. Le grida di allegrezza dei vincitori, quelle di lamento dei vinti, lo strepito degli archibugi, il frastuono dei cannoni, il denso fumo che oscurava la vista del sole, presentavano l'im-

magine terribile del più feroce fra i combattimenti che mai i mari avessero veduto.

Ardeva la zuffa principalmente nella parte, in cui si trovavano i generali, e grande era la strage, che durò per ben due ore. Già i soldati cristiani erano penetrati più volte fino agli alberi della galea d'Alì, ed altrettante n'erano stati respinti; rinforzi accorrevano da una parte e dall'altra, cadevano uccisi Giovanni Loredano e Caterino Malipiero, governatori di due galee veneziane, ma alfine la galea d'Alì fu presa, lui morto; furono pure acquistate le galee di Pertaù e di Caracoza, quegli salvatosi con la fuga, questi rimasto ucciso.

Così trionfavasi al centro, e il Querini inseguendo trenta galee nemiche se ne impadroniva, dopo aver obbligato la ciurma a salvarsi a terra; nè meno felice arrideva la sorte ai Cristiani all'ala sinistra, ove però la galea del provveditore Barbarigo si trovò in grave pericolo, circondata da sei delle nemiche, ma egli senza perdersi d'animo comandava e provvedeva secondo il bisogno. Accadde però che trovandosi alla poppa della sua nave colla faccia rivolta ad una galea nemica, fosse colpito da una freccia nell'occhio sinistro, e tre giorni dopo ne morisse; ma surrogatogli, come era stato suo desiderio, Federico Nani, uomo valoroso, e molto esperto

nelle cose marittime, questi seppe salvare la galea e toglierne anche una al nemico. Laonde essendo già tutti gli ordini dei Turchi disturbati, e molte delle loro galee o prese o fracassate, perduta omai ogni speranza di vittoria, si davano alla fuga, mentre ancora si combatteva all'ala destra, ove l'armata cristiana si trovava fortemente minacciata: una galea di Malta, già tolta in mezzo, potè a grande stento essere salvata da due altre accorse in ajuto; quella di Benedetto Soranzo restò miseramente sommersa colla perdita di tutte le genti. Ma quando Uluzzalì seppe la rotta della sua sinistra e del centro, e vide muovere alla sua volta il Doria ed altri legni, più non pensò che alla fuga, e la vittoria dei Cristiani fu assicurata.

Tale fu la famosa battaglia di Lepanto o delle Curzolari, combattuta il 7 ottobre 1571. Terribile spettacolo presentava il mare coperto di cadaveri e di corpi semivivi e boccheggianti, che lottavano colla morte; vele, remi, antenne, timoni, armi d'ogni sorta portate dalle onde, tutte vermiglie di sangue umano. Il numero dei morti fu calcolato variamente; ma i più si accordano nel dire che dell'armata dei Collegati mancassero da ottomila uomini, fra cui ventinove nobili veneziani delle primarie famiglie, e quindici galee andassero perdute. I morti del-

l'armata turchesca si fanno ascendere a trentamila, e fra essi Alì Pascià colla maggior parte degli altri capitani. Delle grandi perdite all'ala sinistra dei Cristiani molto fu accagionato il Doria, per essersi troppo allargato verso la destra, onde potè accorrere al soccorso soltanto tardi. Di ciò egli giustificavasi con ragioni strategiche; alcuni lo scusavano, altri l'accusavano. Ad ogni modo centodiciassette galere nemiche caddero in potere dei collegati; molte altre fracassate andarono a fondo; oltre a cinquemila furono i prigionieri, e tra questi venticinque persone di grado; grandissimo fu il numero degli schiavi che trovati sulle navi turche furono liberati. La battaglia durò cinque ore; l'armata cristiana si ritirò a Petalà, luogo vicino, nelle riviere opposte agli scogli delle Curzolari, e fu tosto spedito a Venezia col lieto annunzio Giuffredo Giustinian, che usando somma diligenza compì il viaggio in soli dieci giorni. Era il 18 ottobre 1571 ad ora di sesta, quando apparve la galea apportatrice di sì lieto annunzio, trascinando per l'acqua bandiere de'nemici, carica di turbanti ed abiti turcheschi, e dalla quale fra lo sparo del cannone risonavano le grida di vittoria. A tal vista, a tai voci accorreva da tutte parti il popolo, e mentre il Giustinian sbarcato recavasi al Doge e al Collegio,

erasi già diffusa nella città una gioja universale, quelli che s' incontravano per le vie si congratulavano, si baciavano l'un l'altro. La plebe, trasmodando, correva a liberare i carcerati colle grida: *libertà libertà*, ma non erano lasciati fuggire che i prigioni per debiti; le botteghe erano chiuse coll' iscrizione: *per la morte dei Turchi;* nessuno si partiva di piazza fino a sera, nessuno attendeva a' negozii: i mercanti turchi spaventati si tenevano chiusi nel loro fondaco. Volendo il doge Alviso Mocenigo colla Signoria discendere dal palazzo alla chiesa di San Marco, a stento potè penetrare, per la moltitudine del popolo ivi accalcata; fu tosto cantato il *Te Deum* e celebrata la Messa con grande orchestra ed illuminazione. Paolo Paruta recitò l'orazione funebre ai gloriosi defunti. « Questi sono quei veri Er-
» coli (così infiammato esclamava l'oratore), che
» hanno domato sì fiero mostro. Di questi con-
» viensi con mille trofei fare la memoria per-
» petua. A questi innalzar si debbono le statue
» nei luoghi più celebri della città, perchè a' no-
» stri figliuoli e a quelli che verranno nelle fu-
» ture età, sieno queste tuttora davanti gli oc-
» chi, non pur come simulacri dei corpi, ma
» come vere sembianze e figure delle loro virtù,
» onde quasi da un continuo stimolo sieno ec-
» citati alla gloria, e s' affatichino per riuscir

» tali che sieno stimati degni di queste somme
» dimostrazioni d'onore, delle quali si sono
» certo questi, oltre tutti gli altri, fatti degnis-
» simi. Perciocchè se null'altra cosa è più pro-
» pria della vera virtù, che l'esser produttrice
» e conservatrice de' sommi beni; qual altro
» sarà al merito di costoro eguale, poichè ogni
» maggior nostro bene n'hanno non solo con-
» servato, ma tanto accresciuto? Cadeva la pub-
» blica riputazione, l'hanno sostentata e più in
» alto riposta. Oscuravasi l'antica gloria: non
» pur le hanno conservato il primo splendore,
» ma rendutala più bella e più lucente. Sopra-
» stavano d'ogni parte sommi pericoli, gli hanno
» assicurati e cangiati in grandissime speranze,
» insegnandoci col loro esempio, che i Turchi
» non siano insuperabili, come erano per l'ad-
» dietro stimati; anzi che la moltitudine degli
» uomini e la copia delle ricchezze convien ub-
» bidisca alla virtù. Però si può dire che come
» nel principio di questa guerra tramontando
» per noi il sole ne avea lasciato questo tempo
» in una notte perpetua, così ora la virtù di
» costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato
» il più bello e il più lieto giorno che mai per
» lo passato vedesse questa città. »

Grandi e magnifiche furono le allegrezze pubbliche: i mercanti di panno di Rialto diste-

sero dal Ponte fino alla strada dei Giojellieri come un firmamento di panno celeste sparso di stelle d'oro; le botteghe, i muri, le panche erano coperte di preziose tappezzerie; la piazza di Rialto era tutta addobbata di panno scarlatto con splendida mostra di quadri, e in mezzo sorgeva un'alta piramide di spoglie e trofei tolti ai Turchi. Alle due estremità del Ponte ergevasi un grande arco cogli stemmi della Repubblica e degli alleati. Davanti alla chiesa di Sant'Jacopo erasi formato un altare, sul quale furono celebrati gli uffizii divini, accompagnati da solenne processione del clero della parrocchia, dei mercanti di panni, dei musicanti della Cappella ducale, preceduta da pifferi, trombe e tamburi. Calata la notte, splendida illuminazione rischiarava festosamente le tenebre: infinito numero di candele e torcie ardevano su candelabri d'argento innanzi ad ogni bottega, pendevano dall'alto ricchi fanali e lampadarii dorati, numerose orchestre rallegravano coi loro armoniosi concenti l'immensa turba dei passeggianti, e affinchè nulla mancasse al gaudio universale, furono permesse le maschere. Andavano a gara ne' festeggiamenti gli altri mercanti, specialmente i Tedeschi, il cui fondaco per tre giorni e tre notti parve un palazzo incantato, tanto vi era lo sfoggio delle più ricche stoffe e de' prodotti de' più lontani paesi.

La Repubblica decretava festivo il giorno 7 ottobre sacro a Santa Giustina, in cui erasi riportata la vittoria; deliberava l'erezione d'un tempio a quella in Padova ed una statua di lei sulla porta dell'Arsenale, dal quale era uscita la flotta vincitrice. Le arti tutte, conforme alla loro augusta missione di farsi maestre di civiltà, educatrici del popolo, ispiratrici di nobili e generosi sentimenti, furono chiamate a celebrare lo splendido trionfo. Ed ecco la battaglia stessa rappresentata dal pennello del Vicentino nella *Sala dello Scrutinio;* ecco a spese della ricca Confraternita della Vergine del Rosario riedificata, per opera di Alessandro Vittoria, un'antica Cappella nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo e in modo tanto sontuoso da mostrarsi ad un tempo monumento di religiosa pietà e di gloria cittadina; ecco ancora, quasi un secolo dopo, sorgere per commissione della famiglia Soranzo la facciata della chiesa di Santa Giustina, lavoro ornatissimo e nel gusto corrotto allora dominante, ma di cara ricordanza per la visita che vi faceva il doge ogni anno in quel dì 7 ottobre a rendimento di grazie pel meraviglioso trionfo, regalando le monache dell'attiguo convento di altrettante *giustine,* moneta coniata a ricordo dell'insigne battaglia. Singolare e commovente costume, che in più occasioni riscontriamo in

questa singolare Venezia, ove il doge regalava il popolo, e il popolo il doge, le monache e il clero offrivano doni al principe, e questi ad essi; ove era continuo ricambio di dimostrazioni di affetto, una vita di famiglia, una fratellevole unione, un ricorrer di feste, di cerimonie, di usi, atti a sempre più raffermare l'amor di Dio e della patria, spettacolo che sola Venezia offeriva, ove tutto era sì poetico, sì affettuoso e sì bello.

LEZIONE III.

Sarpi e Ossuna.

Della gelosia di Spagna la Repubblica aveva avuta prova evidente nella perdita dell' isola di Cipro, in cui invano aveane attesi i soccorsi, e nella battaglia di Lepanto, che fu ben lungi dal recare i lieti frutti che a buon dritto se ne attendevano. Anzichè continuare vigorosamente la guerra, perseguitare il Turco, abbatterne le forze, non lasciargli tempo a riaversi, gli Spagnuoli, bramosi più di tener bassa Venezia che gli Ottomani, tornavano in sull' opporre ostacoli ed impedimenti, ad attraversare ogni suo disegno, e finalmente, ritirandosi, lasciavanla nell' impossibilità di tentare da sè sola alcuna impresa di rilievo, costretta anzi a guardare i proprii possedimenti di Corfù e di Candia. « Il » fine loro qual è? (robustamente orava in Se- » nato Tommaso Contarini). Di aver quelli per » sudditi che mal volentieri vedono per compa- » gni. In vero che l' arroganza di questa na-

» zione è cresciuta in maniera che non si con-
» tenta, come più potente, d' essere rispettata
» dagli amici, e come superiore, riverita dai
» sudditi; ma vuol ancora estendere quelle mani
» rapaci a quello che non è suo, ed avere quel-
» l' idolatra adorazione che troppo gonfiamente
» desiderano da tutti. Di qua nasce che domi-
» nando buona parte d' Europa, essendo passati
» in Affrica, avendo trovata nuova terra, signo-
» reggiando la maggior parte d' Italia e vedendo
» questa sola Repubblica, questa sola parte, que-
» sto sol angolo d' Italia esser libero e non sentir
» peso di servitù alcuna, l' invidiano, e invi-
» diando l' odiano, odiando l' insidiano, e dove
» non possono arrivar con le forze, tentano d' ar-
» rivar con gl' inganni, operando secondo il detto
» di quello più astuto che valoroso capitano,
» che dove non giunge la pelle del leone, bi-
» sogna attaccarvi quella della volpe. Il fine
» adunque degli Spagnuoli nella lega coi Vene-
» ziani è di far che i Veneziani, estenuati dalle
» grandi spese d' una lunga guerra, necessaria-
» mente cadano nel loro ingordissimo grembo,
» e tale è il mezzo ch' io dissi esser attissimo
» di venir a questo fine. »

Parole verissime, e che il seguito degli avvenimenti confermò pienamente, onde fu un miracolo se la Repubblica potè salvarsi; pa-

role che volli anche riferire, perchè, sebbene in squarcio assai breve, mostrano tuttavia quanto felicemente fosse coltivata tra i Veneziani l' eloquenza, della quale si conservano discorsi parecchi che si potrebbero chiamare modelli dell' arte oratoria, conveniente alla bigoncia politica, esenti ancora dalla gonfiezza e dal falso splendore, che tanto poi corruppero lettere ed arti nel Seicento.

Ed alle soglie appunto di questo noi ci troviamo giunti colla esposizione delle nostre storie; secolo che per opposizione alla eleganza, alle belle forme, al classicismo del *Cinquecento* presentò nelle arti, nello scrivere, perfin nel vestire, e in ogni sorta d' ornamento e d' addobbo, quel carattere di esagerazione, di stranezza, di gusto corrotto che costituisce il *barocco*. Donde tanto travolgimento nelle idee del bello; donde tanta rivoluzione nel modo di esprimere le proprie idee, sia pel mezzo della penna, sia per quello delle arti rappresentative?

Dacchè l' Italia serva perdette l' impulso naturale, che veniva alle lettere ed alle arti dai bisogni intellettuali, dal fervore del sentimento religioso e politico, lettere ed arti già educatrici della nazione si posero (meno poche eccezioni) al servigio de' principi e de' signori, si fecero ministre dei piaceri e dei gusti di quelli. Ed essendo allora interesse de' potenti di abba-

gliare il popolo con lo sfoggio di una magnificenza senza pari; avendo bisogno d' occupazione a sollevar sè stessi dalla noja d' una vita inerte, e pesante di sociali etichette, chiamavano intorno a sè scrittori ed artisti, e allogavano loro opere grandiose, nelle quali volevano fosse novità, ricchezza, soddisfazione de' sensi e della vanità, parecchie volte imponendo eglino stessi il proprio gusto al pittore, allo scultore, all' architetto: e il vero bello si corrompeva. I lavori del così detto *barocco* ci sono testimoni di una società ricca, splendida, ma frivola; ci presentano una varietà, una magnificenza che sbalordiscono, e siccome in mezzo a quei grandi traviamenti non può negarsi che non tralucano anche ingegni maravigliosi, tanto più siamo mossi a deplorare le aberrazioni del pensiero e la esterna influenza che lo fece forviare.

Dalle Corti principesche adunque, dai palagi dei gran signori, dalla ostentazione e dalla vanità spagnuola, dalla premura posta dalla Chiesa stessa nell' impressionare il popolo cristiano cattolico cogli ornamenti esterni, quanto più si andava costituendo il Protestantismo, derivava il nuovo gusto che ben tosto invase tutta Italia, e dovette penetrare anche in Venezia, sebbene costituita in differenti condizioni. Fu allora che venne preso il gonfio pel sublime,

che i giuochi di parole si chiamarono leggiadrìe, le figure più stravaganti si dissero eloquenza; che le stelle si denominarono *del banco di Dio zecchini ardenti*, che la luna *frittata della padella celeste;* che negli elogi specialmente, l'ampollosità, l'esagerazione, il ridicolo toccarono l'estremo; fu allora che Alessandro Vittoria, allontanandosi dagl'insegnamenti del suo maestro, il Sansovino, lasciò libero il freno alla fantasia, ed architettò la Cappella del Rosario a' Santi Giovanni e Paolo, il palazzo Balbi alla svolta del Canal Grande, la scuola di San Girolamo, ora residenza di questo Ateneo; fu allora che Baldassare Longhena veneziano, sotto la protezione del nobile Duodo suo mecenate, studiosissimo dell'architettura, seguì la sua arte nell'edificazione della chiesa della Salute, del palazzo Pesaro, che, a dispetto del suo baroccume, arresta gradevolmente lo sguardo di chiunque trascorra il Canal Grande; del palazzo Rezzonico, ma soprattutto della facciata dell'Ospedaletto che mostra fin dove possa giungere l'arte, quando si propone ad unico scopo il capriccio e la sconcezza. E se è vero, come fu detto, che per giudicare d'una società basti quasi di osservare la foggia del suo vestire, come fedele interprete delle abitudini del corpo, le quali si riflettono sempre in quelle dello spirito, notere-

mo che fu allora il tempo dei vasti guardinfanti, dei turriti *tupè,* dei nèi e delle altre mode virili e muliebri, venuteci, come al solito, di Francia.

Così si presenta il secolo XVII: da un canto avvilimento nel popolo, dall' altro sfarzo smodato nei grandi, corruzione di gusto e di costumi: e raccoltosi ogni interesse dello Stato e delle popolazioni nei soli vantaggi e nelle ambizioni dei principi, vediamo in Italia e in tutta Europa combattersi guerre continue. La pace di Vervins tra Francia e Spagna nel 1598 era stata precaria, non fondata sopra sincera riconciliazione, troppo opponendovisi le vicendevoli mire e gelosie; ond' era a prevedersi che ben presto tornerebbero alla prova delle armi, e non avrebbe tardato a rinnovarsi la lotta anche pel dominio, o almeno per la influenza, in Italia.

Della quale tenevano gli Spagnuoli le due estremità, Milano e Napoli, quello sotto un governatore, questo sotto un vicerè. Vedremo ben presto quali fossero entrambi, nemici a Venezia, funesti alla sua tranquillità, pericolosi alla sua stessa esistenza. Era governatore di Milano il conte di Fuentes, uomo torbido ed orgoglioso, assai molesto ai Veneziani, e peggiore di lui succedevagli Don Pedro di Toledo, della famiglia del famoso duca d' Alba (carnefice dei Protestanti e dei repubblicani nei Paesi Bassi);

erede della scaltrezza e dell' orgoglio di lui opprimeva i popoli, viveva in ostilità continua cogli Stati vicini, e cercava tutto il possibile per recar danno specialmente alla Repubblica: il duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, uomo di molta capacità, pratico delle faccende politiche, d' indole audace e ambiziosissima, d' imaginazione ardente e capace di ogni stravaganza, parente del duca di Lerma, allora ministro onnipotente in Ispagna, affettava di cercare l' amore del popolo, ma per valersene a' suoi scopi ambiziosi, viveva con regale magnificenza, teneva un *aremme* all' orientale. In una cosa però pienamente conveniva col Toledo, nell' odio contro Venezia.

E in questo concorreva un terzo eminente personaggio, Don Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo a Venezia, cresciuto alle tradizioni della diplomazia di Spagna, di rara sagacità, e autore, o almeno coadjutore nella compilazione di un libro allora pubblicatosi sotto il titolo di *Squittinio della libertà veneta*, in cui prendevasi a combattere la libertà originaria della Repubblica, e specialmente il dominio da lei preteso sull' Adriatico. Era questo, in fondo, il gran motivo dell' odio spagnuolo contro di lei; la Spagna divenuta potente sul mare, che mandava le sue flotte oltre l' Oceano fino nell' Indie, non poteva tollerare

che altri si arrogasse la signoria di un golfo vicino, e sottomettesse alle sue leggi i vascelli che vi navigavano.

Alle molestie di Spagna altre ne opponeva la Repubblica; agli scritti altri scritti; era una guerra continua di armi e di penne. E ben dovea Venezia mettere ogni impegno nel conservare i suoi diritti sul Golfo, acquistati con tante sostanze e tante vite de' suoi cittadini; combattendò anzi ancora a quel tempo per la tutela dei commerci contro i formidabili Uscocchi, pirati che uscendo dai seni più riposti dell' Istria e della Dalmazia, e protetti e favoriti nascostamente dai ministri di Spagna e dell' Arciduca, rendevano mal sicure quelle acque, e perfino compromettevano la Repubblica colla Porta Ottomana.

Colà ove restano appena pochi avanzi a ricordare l' antica magnificenza della chiesa di Santa Maria dei Servi, edificata nel secolo XIV sul medesimo stile di quella dei Frari, ove la porta ancora in piedi dalla parte del rivo (salvata dalla vendita a merito di questo Ateneo) presenta un modello di rara bellezza ne' suoi archi concentrici a strati alterni di pietra istriana e di broccatello, fiancheggiata sull' alto da due colonnette che forse reggevano un piccolo coperto, e racchiudente un arco semicircolare, coi

meandri ornati di animali, ove il complesso di quelle ruine, del rivo, degli alberi, delle adiacenti abitazioni, offre un quadro quant' altro mai pittoresco, ed empie l' animo di un sentimento di ammirazione e di dolce melanconia, quando specialmente il mite chiaror della luna vi alterna la luce e le ombre; colà in romita cella dell' attiguo monastero, ora ridotto ad abitazioni di privati, viveva modesto e ritirato un frate, che dovea ben presto empiere il mondo della sua fama: Fra Paolo Sarpi.

Nato in Venezia addì 14 agosto 1552, rimasto in tenera età orfano del padre, di complessione gracile, ma d' indole pensosa e taciturna, si diede per tempo con tutto ardore allo studio, e fece in varie scienze progressi maravigliosi. Occhi neri, vivace riflesso della prontezza dell' ingegno, alta e spaziosa fronte, su cui vedevi per così dire tracciata la eccellenza della mente, mostravano in lui al primo sguardo il grand' uomo. Libri, carte, istrumenti ottici e chirurgici, apparati della fisica e della meccanica formavano, oltre alle cose di religione, l' addobbo di quella cella, nella quale Fra Paolo perveniva a mirabili scoperte nell' anatomia e nelle proprietà dell' aria, onde Galileo lo chiamava suo padre e maestro; nella quale egli studiando ed insegnando, vedevasi spesso intorno eletta corona

d' amici e di giovani che venivano ad attingere da lui il lume della scienza.

A quest'uomo si volse il Senato in due gravissime emergenze, traendolo dal suo pacifico ritiro alla scena tumultuosa del mondo. Egli obbedì; ma da quel momento come sogno delizioso, cui interrompa l' improvviso apparire di un giorno lungo, interminabile di fatiche, di perigli, di angoscia, la sua pace fu per sempre perduta.

Un' acerba vertenza era insorta colla Corte di Roma per due casi, nei quali la Repubblica volle tener fermi i suoi diritti di giudicare gli ecclesiastici, e regolare il possesso dei beni del Clero; vertenza che viepiù inasprita dai maneggi degli Spagnuoli trasse papa Paolo V fino a fulminare l' interdetto. Fra Paolo, nominato Consultore teologo della Repubblica, sostenne coi suoi scritti le ragioni della Repubblica; e questa serbando sempre ammirabile dignità e fermezza, riuscì al fine nel suo intento, mantenne la separazione fra i due poteri, ed esercitò i suoi diritti *fino all' ultimo della sua esistenza*, non legandosi mai a Roma con concordati che impedissero l'azione del suo Governo, non lasciando mai di sorvegliare il Clero nelle sue comunicazioni con quella Corte; punendo quelli tra i preti che trasmodando nelle opinioni religiose, intolleranti, se ne facessero pubblici banditori dal

pergamo e potessero turbare le coscienze o la quiete dello Stato.

Uscita incolume la Repubblica (contro la aspettazione di Spagna, che già si apparecchiava alla guerra) da questo primo attentato alla sua indipendenza governativa, uno nuovo e più grave le se ne preparava nell'agitata questione del suo dominio sul Mare Adriatico. Furono di nuovo aperti a Fra Paolo gli Archivii pubblici e privati, furono ricercate quante memorie storiche, quanti atti diplomatici potevano giovare a mettere in piena luce le ragioni della Repubblica; ma v'era intanto chi voleva far uso di ben altre ragioni, e colla distruzione stessa della indipendenza di Venezia troncare il nodo della questione.

A ciò si accingevano Toledo, Bedmar e specialmente Ossuna; Spagna non aveva pace, se Venezia come il resto d'Italia non le obbediva. Nel real Castello di Napoli stavano spiegate innanzi all'Ossuna carte topografiche e idrografiche di Venezia, disegni delle fortezze del Lido, scandagli della laguna: nel tempo stesso lavoravasi con tutto ardore negli arsenali a costruire certe barche piatte acconcie alla navigazione nelle nostre acque; si stipendiavano emissarii, si comperavano partigiani nella stessa città. Corrieri andavano e venivano continuamente tra Ossuna e Bedmar, il Toledo procac-

ciavasi intelligenze nelle fortezze di Crema e di Palma, e la più nera cospirazione veniva ordita. « Voglio mandare i miei vascelli contro Venezia » (sclamava un giorno l'Ossuna), al dispetto del » mondo, al dispetto del re, al dispetto di Dio; » voglio io levarle la navigazione e questa giu- » risdizione del Golfo; so che li coglierà alla » sprovvista, son io che comando in questo re- » gno, e non altri. » E facendo alle parole seguire i fatti, dava ordine alle galere di venire in golfo e prendere quanti legni veneziani incontrassero, e in pari tempo consegnava al capitano Ribera una carta sigillata da non aprirsi se non quando fosse entrato nel Golfo, e nella quale è a supporre si contenesse l'ordine di assalire qualche luogo della Dalmazia o dell'Istria. Le più strane idee si aggiravano per la mente di quell'uomo ambiziosissimo: pubblicava, e con istupore di ognuno, di voler pigliare Venezia, e vi mandava a quest'uopo un Giacomo Pierre famoso corsaro, perchè fingendosi in disgusto col vicerè facesse di entrare nei servigi veneziani e potesse ajutare l'impresa. Pareva che tutto dovesse assecondare i suoi disegni. Giacomo fu accolto, dopo qualche esitazione, nella milizia, e asceso un giorno con alquanti compagni sul campanile di San Marco, e mostrando loro la città sottoposta e le lagune e i

porti: « Voi vedete (disse) qual bella e ricca città sta per cadere nelle vostre mani. » Poi veniva divisando loro tutto il suo disegno, la distribuzione dei soldati nei varii siti con spade e pistole sotto i ferrajuoli; come ad un dato segnale sarebbesi con un petardo atterrata la porta del Palazzo ducale e dell'Arsenale; come allora aveasi a correre ad impadronirsi delle armi, trucidare i nobili, gridare *Spagna:* nel tempo stesso che la flotta d'Ossuna entrando improvvisamente nel porto sarebbe venuta in ajuto; si preparassero adunque all'impresa, ne avrebbero in compenso tutti i tesori della Zecca e dei palazzi patrizi.

Mentre così preparavasi tutto per l'esecuzione della trama infernale, presentavasi al residente veneziano Spinelli a Napoli un Bernardo Drusi, suddito veneto, e gli riferiva: « Un giorno, » mentre Sua Eccellenza parlava delle cose di » Corfù, gli occorse uscir fuori dal camerino, e mi » disse che dovessi trattenermi. Uscita Sua Eccel- » lenza, mi accostai ad una tavola, dove era un » bellissimo e diligentissimo disegno di Venezia » con tutti i lidi, e vidi che al pontile del Castel » Novo era attaccato un buon vascello con en- » tro soldati, poi vidi due movimenti di galee, » alcune con vele piene passavano fra i castelli; » mentre dentro la laguna vi era un'altra fa- » zione di galee che, divise in alcune parti della

» città, la bersagliavano con molti tiri di arti-
» glieria. Il maggior corpo di galee era verso
» la piazza di San Marco, un' altra parte verso
» i Forni, alcune verso San Niccolò, e ne ho ve-
» dute alcune dietro Castello, e tutte tiravano
» artellarie. Io, veduto ciò, mi scostai dal tavo-
» lino; ritornò Sua Eccellenza e cominciò a par-
» larmi di nuovo delle cose di Corfù, e acco-
» statosi al tavolino, veduto il disegno di Venezia,
» mi diede un' occhiata e poi vi pose sopra un
» fazzuolo. » Continuava ancora il Drusi ad informare del ragionamento avuto sulle fortificazioni del Lido e delle lagune, e raccomandava allo Spinelli scrivesse subito al suo Governo, badasse bene a tenere una stretta vigilanza sui castelli del Lido, e sulle barche che entravano, e soprattutto stésse attento che il vicerè mandava nella città molte spie e vi avea molte intelligenze. Il residente riferiva immediatamente al Consiglio dei Dieci quanto eragli stato svelato, ma mancavano ancora sicuri indizii. Ma poco dopo accadde che un francese, Baldassare Juven, officiale di delicati sentimenti d' onore, che i congiurati aveano cercato di guadagnare, presosi un dì sotto il braccio uno di essi suo connazionale, di nome Moncassin, e seco avviandosi al Palazzo ducale, quando furono nella sala, quegli tutto spaventato gli disse: — Ove mi conduci? — Al che

l'altro: — A chieder al doge licenza di bombardare la Zecca e l'Arsenale, e dare Crema agli Spagnuoli. — Il Moncassin a tali parole impallidì, ed esclamò: — Voi volete perdermi! — No, — soggiunse Juven, — *anzi salvarti;* — e confortandolo a tutto svelare, fu innanzi al doge, che allora era Antonio Priuli. Avute appena le prime rivelazioni, fu fatto tosto convocare il Consiglio de' Dieci, e questo incaricò gl'Inquisitori di spinger più oltre le ricerche.

A questo nome d'Inquisitori, spaventevoli idee sogliono ricorrere alla mente; un tribunale misterioso, indipendente, che giudica in via sommaria, senza forma regolare di processo, sopra semplici delazioni. La sala delle sue sedute parata a nero, debolmente rischiarata da torcie gialle, scale segrete che mettono ai *Piombi*, o ad orribili sotterranei, — i *Pozzi;* — una barca che tacitamente conduce le vittime ad annegare nel Canale dei Marani, un' abbominevole sedia, sulla quale talvolta nella sala stessa, sollevata una cortina, appariva il cadavere dello strozzato; tutto quanto l'imaginazione può creare di più atroce, fu ideato e descritto a carico degl' Inquisitori di Stato di Venezia. Le poesie, i romanzi, la storia stessa ignorantemente o malignamente scritta si giovarono del profondo mistero che avvolgeva tutte le operazioni di quel

tribunale, per trasportare in questa vaga città, in cui la dolcezza del clima e delle abitudini, il sentimento religioso, la cultura, la pratica con tanti e sì differenti popoli facevano inclinare l'animo a mitezza, le scene più lugubri e più spietatamente tiranniche. Non posso qui diffondermi in particolari confutazioni; solo osserverò che contro l'iniquità degl'Inquisitori attestano i loro *veri* statuti, da me pubblicati; la breve durata del loro ufficio che non oltrepassava l'anno, la loro dipendenza dal Consiglio de' Dieci, gli uomini eminenti per dottrina, per religione e virtù che tra essi tennero seggio. La congiura di Bajamonte Tiepolo avea nel 1310 minacciata l'esistenza della Repubblica; benchè morti o allontanati i traditori, le fila della cospirazione non erano del tutto tronche, sordi maneggi continuavano ed era uopo di opporvi indefessa vigilanza, azione pronta, illimitata. Fu creato allora il Consiglio de' Dieci. Col secolo XV per le conquiste veneziane in Terraferma e per le nuove condizioni si aumentavano i viluppi, le ambizioni venivano suscitate, più ampio campo si apriva alla seduzione e alla venalità. L'esperienza aveva di frequente mostrato che molti tra i nobili non aveano saputo resistervi, e conveniva quindi ripararvi con leggi severissime; perciò ad ogni nobile che aveva preso parte ai

Consigli fu vietato di trattare di cose di Stato con ambasciatori e ministri forestieri, e in generale a qualunque nobile di recarsi nelle loro case senza licenza di tutti e tre i Capi, di parlare o scrivere di alcuna cosa discussa nei Consigli sotto minaccia di gravi pene ai trasgressori, affidando a tre Inquisitori, che dicevansi alla propalazione *dei Secreti* e che il Consiglio di mese in mese eleggeva, le relative indagini per riferire poi ogni cosa al Consiglio stesso. Succedeva la Lega di Cambrai, nè è uopo qui ripetere il quadro desolantissimo che allora offriva la Repubblica, assalita da tante parti e da tanti nemici. A salvarsi, oltre alle forze pecuniarie e militari, avea bisogno della massima secretezza nei rapporti de' suoi ministri e nelle deliberazioni de' suoi Consigli, e il 23 ottobre 1510 il Consiglio rinnovava le sue severe leggi. Infine il bisogno dell' opera degl' Inquisitori vedendosi per lunga esperienza essere continuo, fu pensato definitivamente ad ordinarli in forma di stabile Tribunale con norme e regole fisse, con grande secretezza bensì, ma con processi e difese, e: « Nessuno (tuonava in Maggior Consiglio il pro-
» curatore Marco Foscarini, poi doge, alla metà
» circa del secolo scorso), nessuno vorrebbe sop-
» portare nei tre Inquisitori autorità di formar
» leggi, facoltà di derogarvi, distribuzione di

» uffizii, uso di erario o diritto di crear nuovi
» magistrati, pericolosi istrumenti per fomen-
» tare nei pochi la cupidigia del comando, e
» produr col tempo smoderati accrescimenti di
» illegittima dominazione. »

Tali erano i tremendi Inquisitori, innanzi ai quali Juven compariva. Nulla di terribile, bensì soltanto una modesta semplicità presentava la loro stanza. Le pareti ne erano coperte di cuoi a fregi d'oro, tre sedili di legno di noce affissi nel muro con cuscini di marocchino nero e un grande scrittojo dinanzi: a sinistra una panchetta con uno sgabello pel segretario, grandi e rozzi armadii di larice per deposito delle carte; tale ne era l'addobbo: ma nel soffitto ammiravasi un dipinto del Tintoretto rappresentante le quattro Virtù teologali, ora nella nostra Accademia; sopra il tribunale una Vergine, creduta opera di Raffaello; sulla porta un quadro con alcuni Santi, del Gambaratto. Sedevano innanzi alla tavola i *Tre*, due detti i *Neri* dal colore della loro veste, e scelti tra i Dieci, uno detto *Rosso* dalla veste sua di questo colore, scelto tra i Consiglieri del doge.

Juven interrogato svelava tutta la cospirazione, i capi, i disegni, il luogo di ritrovo. Mandavano allora gl'Inquisitori persona sicura ad ascoltare da un nascondiglio i loro discorsi

e le deliberazioni, che tenevano, dicesi, nella casa di certa greca a Santa Marina. Avute quindi le prove più evidenti della loro reità, conosciuti i cospiratori, era venuto il tempo di operare, e improvvisamente carcerati i principali, gli altri fuggirono. Giacomo Pierre e alcuni suoi fidati e complici furono fatti morire.

Così sventata questa congiura, cadde naturalmente anche l'altra di dar Crema agli Spagnuoli. Ossuna ne fu sconcertato, ma non desistendo per questo da' suoi disegni, continuò ad armare e a dar molestie alla Repubblica, finchè, venuto in sospetto a Spagna per la sua ambizione, fu richiamato; il marchese di Bedmar tentò di giustificarsi, e alle insinuazioni del Governo veneziano fu surrogato da altro ambasciatore; quanto ai dissidii col Governo di Milano, è ben facile imaginare che sempre più inacerbivano.

Sebbene la cospirazione fosse stata sventata felicemente, la città continuava a presentare l'aspetto dello sbalordimento generale, e si vedevano ovunque tracce del pericolo che l'aveva minacciata; guardie dappertutto, ad ogni contrada un nobile ed un popolano deputati per la custodia, bene invigilati i forestieri, tutti riguardosi, diffidenti. I bisogni eccessivi del lusso, la gara nello sfoggio di una magnificenza che spesse volte oltrepassava i proprii mezzi, la cor-

ruzione introdottasi, onde anche la nobiltà minore voleva star al paro della ricca e potente, aveano pur troppo aperta la via all' oro spagnuolo, e più s' inoltravano le indagini, più allargavasi terribilmente il campo delle scoperte; onde fu creduto opportuno di gettare su tutto l' avvenimento un denso velo, del che i nemici di Venezia non mancarono di approfittare; inventando in proposito di questa cospirazione le più strane ed odiose taccie, e le più inique calunnie.

Testimone di tutti questi avvenimenti era stato Fra Paolo: sempre attendendo fervorosamente a' suoi studii, frutto de' quali fu in ispecialità la sua famosa storia del *Concilio di Trento;* sempre zelantissimo del Governo della sua patria, al quale dedicava tutto sè stesso, non avea potuto sottrarsi alla malevolenza de' suoi nemici, che ricorsero perfino all' assassinio. Il pugnale dei sicarii lo colpì un giorno sul ponte di Santa Fosca, mentre col senatore Alessandro Malipiero e con Fra Marino restituivasi al suo convento, nel quale fu portato per morto. Tempi sciaguratissimi, in cui il fanatismo giungeva talvolta ad armare il braccio dell' assassino; in cui *Bravi e sicarii,* non già tollerati e protetti in Venezia, come i romanzieri favoleggiarono, ma aspramente perseguitati e puniti dal tremendo Consiglio de' Dieci, pur non si potevano estir-

pare. Saputasi la notizia, tutta la città fu in grande commozione, ognuno s' affollava al convento per aver notizie del fatto, chi il raccontava in un modo, chi in un altro, ma l' indignazione era generale. Gli stessi senatori recavansi a visitare il Teologo prediletto della Repubblica, il Consiglio de' Dieci adunavasi, ma i traditori s' erano prontamente posti in salvo. Fra Paolo si riebbe; continuò ne' suoi servigi, ma nel 1622 affranto dalle fatiche e dai travagli, sentiva crescere le sue fisiche sofferenze, e nella notte del 14 gennajo 1623 conoscendo approssimarsi il suo fine, chiamò a sè il suo fedele amico e compagno degli studii Fra Fulgenzio Micanzio, l' abbracciò, poi disse ai circostanti: *Orsù, non istate più qui a vedermi in questo stato; non è dovere, andate a dormire, e io anderò a Dio donde siamo venuti.* L' afflitto amico obbedì piangendo, ma tornò tosto cogli altri frati e col priore, che tutti insieme circondarono il suo letto, e postisi in ginocchio intuonarono le orazioni degli agonizzanti, cui egli accompagnò a bassa voce; si raccomandò l' anima da sè stesso, e in quel finale momento, in cui l' uomo non ha pensiero se non per l' eternità, egli n' ebbe ancora per la sua cara patria, e le sue ultime parole furono: *Esto perpetua. Sii eterna!* E fatto uno sforzo per mettersi le braccia in croce, fissò

gli occhi sul Crocifisso, poi gli socchiuse alquanto, chinò il capo e spirò.

Tale fu la morte di Fra Paolo Sarpi. Comunque si possano per alcuni giudicare le sue opinioni religiose, la storia non può non riconoscere in lui uno de' più grandi ingegni d'Italia, un uomo di vita austera, intemerata, un ottimo cittadino, zelantissimo della sua patria, cui tutto si dedicò fino a poche ore prima della sua morte; di cui sostenne con rara franchezza le ragioni, non ispaventato dai pericoli, non sedotto dalle lusinghe, non avvilito dalla calunnia.

Il Senato mandò notizia della perdita di tant'uomo a Roma e alle varie Corti, colla espressione del più sentito dolore, e colla descrizione della religiosa sua morte e del concorso di tutto il Clero e di tutti gli Ordini dei frati alle sue esequie, con immenso seguito di magistrati, di patrizii, di cittadini, di popolo; ordinò fossero raccolti i suoi scritti, gli decretò un monumento nella chiesa dei Servi, che poi per riguardo verso il Papa non fu eseguito. Ma scriveva da Roma l'ambasciatore Renieri Zeno: « Quello non si » vuole viva nelle pietre, vivrà nei nostri annali » con minor rischio che dall' edacità del tempo » resti consumato. »

LEZIONE IV.

Antonio Foscarini.

Accade talora di riscontrare nella vita d'un uomo tale concorso di tristi avvenimenti, i quali vestono tutta l'apparenza di ciò che i Greci chiamavano il *Fato*, e che, misterioso, inevitabile, diffondeva un certo segreto terrore nelle loro tragedie. Tale apparenza presenta nella storia veneziana la vita di Antonio Foscarini. L'animo rimane sbigottito al vedere un uomo, illustre per nascita, per coltura d'ingegno, per abilità politica chiamato alle prime cariche nella sua patria, fatto improvvisamente scopo alle più inique calunnie; sottostare a lungo e penoso processo, poi, riconosciuto innocente, restituito agli ufficii, agli onori, rientrare di là a non molto per nuova accusa nuovamente nel carcere, morire di morte ignominiosa e crudele, e soltanto dopo venir in chiaro l'innocenza di lui. Soggetto lagrimevole, e acconcio a lugubre poesia. Il Niccolini, tra gli altri, ne fece argomento ad

una sua tragedia, nella quale la trascuratezza della storia, dei costumi, delle leggi, dei magistrati di Venezia giunge fino a parer ignoranza. Egli crea personaggi che non esistettero mai, casi che non occorsero, nere trame, orribili divisamenti degl'Inquisitori e dei Dieci, onde non può che sorgerne un grido di esecrazione contro il Governo veneziano. Una Teresa Navagero, costretta per salvare il padre a sposare un vecchio Contarini inquisitore, mentre il suo cuore ardeva per Antonio Foscarini, allora in ambasciata presso gli Svizzeri, ma che torna appunto poco dopo compiuto il rito nuziale; un colloquio di lui colla donna amata; l'arrivo del marito; l'amante che si salva da una finestra nella corte dell'Ambasceria di Spagna, donde veduto uscire, per la severa legge che proibiva ad ogni nobile veneziano di recarsi alla casa di ministro, di principe straniero, viene accusato e condannato a morte, specialmente per l'odio di un inquisitore Loredano; orrende massime degl'Inquisitori, orrende descrizioni delle carceri, infine l'eroismo cavalleresco del Foscarini che preferisce morire colla taccia di fellone, anzichè compromettere il nome della dama; tale è la tragedia del Niccolini, della quale, siccome fondata del tutto sul falso, mi era uopo di far menzione per contrapporvi la verità storica.

Si avrà bisogno sempre di ricorrere ai romanzi e alla poesia per destar commozione? Figlia ingenua della natura, bella di propria bellezza, la storia dovrà sempre mostrarsi in regali o bizzarri abbigliamenti per piacere? « Siate vero » (scrive il più grande storico de' nostri tempi, » il signor Thiers), siate vero, e sarete ciò che » sono le cose stesse che volete rappresentare, » attraente, drammatico, svariato, istruttivo. »

Meno forse che ogni altra storia, abbisogna del prestigio dell'immaginazione quella di Venezia. O si guardi all'origine di questo popolo tra le lagune, o al suo ingrandimento, alle sue istituzioni, alle feste, alle abitudini, alla vita sociale, lo storico non ha che ad essere veridico, perchè la sua narrazione acquisti importanza, varietà, diletto, nè manchi eziandio talvolta di quel colore romanzesco, che tanto qui cercano specialmente i forestieri.

Convien ricordare prima di tutto quali tempi corressero per la Repubblica poco dopo la scoperta congiura d'Ossuna. I maneggi e le arti di Spagna, che tuttavia continuavano, per conseguire la ruina del Governo veneziano e il dominio di tutta Italia e del Golfo, aveano accresciuti i sospetti, aperta più facile via alle delazioni; erano tempi eccezionali; erasi fatta una piaga profonda nel corpo della Repubblica che biso-

gnava guarire. L'altrui malignità, forse anche la propria imprudenza, trasse Antonio Foscarini a farne sopra di sè duro esperimento.

Figlio di Niccolò Foscarini senatore e di Maria Barbarigo, nacque Antonio nel 1570, studiò in Padova, e abilitato nell'età di venticinque anni agli ufficii della patria, entrò nel 1597 Savio agli Ordini (ministro di marina); e andò nel 1601 cogli ambasciatori Dolfin e Priuli in Francia alla Corte di Enrico IV per farvi il suo tirocinio diplomatico. Tornato in patria, fu mandato nel 1606 podestà a Chioggia, rese buoni servigi durante il tempo dell'interdetto, ed avanzando nel merito e nel concetto della Repubblica, fu eletto l'anno dopo ambasciatore ordinario in Francia, ove condusse molto destramente le trattative della Lega tra la Repubblica e quel re Enrico IV, al quale seppe rendersi sommamente grato. Assistette alla coronazione di Maria de' Medici, si trovò alla morte di Enrico, sostenne sempre con molto decoro la dignità del suo Governo, e trovavasi ancora in Francia, quando fu chiamato tra i Savii di Terraferma nel 1609; ma stimandosi l'opera sua più utile in Inghilterra, fu colà mandato in qualità di ambasciatore ordinario, e vi restò sei anni.

Per quanto pure mettesse nelle cose gravi attenzione e premura, altrettanto pare fosse per

abitudine leggiero, bizzarro e capriccioso nelle cose lievi e indifferenti; spendeva largamente, trattando tutti i gentiluomini italiani che capitavano a Londra, teneva gran casa, e per conservare il decoro del suo Governo rovinava sè stesso. Era carissimo al re e alla regina, assai ben veduto alla Corte; quando una funesta gara sorta col suo segretario divenne l'origine delle sue disgrazie.

Era questi Giulio Muscorno, giovane dotato di tutte le qualità acconcie a far entrare uno nella grazia dei grandi, e specialmente delle donne: bell'aspetto, esperto nella musica, non iscarso di facezie, novellatore piacevole. In tal modo era ricercato ovunque, e pareva che a confronto suo l'ambasciatore venisse negletto; di qui il disgusto e il rifiuto del Foscarini di dargli una commendatizia che domandava, ben conoscendo come sotto quelle seducenti apparenze il Muscorno racchiudesse animo vile, e indole facile a lasciarsi andare agli eccessi. Da quel momento non fu cosa che il Muscorno intralasciasse per dar dispiacere al suo signore, fino a prender parte in un libello uscito a quei giorni contro di lui col titolo: *Detti e fatti dell'ambasciatore Foscarini;* e infine, maturato un disegno infernale, sotto pretesto di riveder la famiglia fecesi richiamare a Venezia.

Era già qualche tempo che le copie di alcune lettere del Foscarini al suo Governo erano state vedute in mano a ministri stranieri, e se ne era divulgato il contenuto; caduto allora il sospetto sul suo segretario Scaramelli, era stato mandato il Muscorno a surrogarlo; ora questo ribaldo approfittava del destro che quel fatto gli porgeva per operare la ruina del Foscarini. Presentatosi ai Dieci, muoveva contro di lui la più nera accusa; da lui stesso diceva partire il tradimento del secreto dello Stato, lui tenere in Inghilterra una condotta indegna del suo posto, tutto dato a lascivie, sprezzatore della religione, essersi perfino permesso in un pranzo parole sconvenienti e gravemente insultanti all'onore della regina. La cosa pareva, com' era infatto, della massima gravità, ed il Consiglio dei Dieci il 13 luglio 1615 incaricava gl' Inquisitori delle opportune inchieste per riuscire alla scoperta del vero. Mandavasi Giovanni Rizzardo a Londra per prendere informazioni, scrivevasi pel medesimo oggetto a Pietro Contarini ambasciatore in Francia, e richiamato il Foscarini, era nominato in suo luogo Gregorio Barbarigo.

Il Foscarini, arrivato a Venezia, trovava per accoglimento la carcere, e tutta la molestia di un lungo e complicatissimo processo, il quale sempre più s' imbrogliava, dacchè altre lettere

si erano scoperte, e dicevasi essersene fatte a Londra vilissimo mercimonio. Le informazioni che intanto giungevano da varie parti erano sommamente contradittorie. Scriveva il Barbarigo da Londra: essersi quel re sempre dimostrato assai benevolo verso il Foscarini, usando con lui espressioni che attestavano la perfetta soddisfazione del suo servizio e dei buoni ufficii resi alla Repubblica, averlo anzi regalato di prezioso diamante; che la regina stessa gli si era dimostrata cortese fino a desiderar di vederlo ancora una volta prima della sua partenza; aver sempre trattati i pubblici affari assai lodevolmente, adoperatosi al mantenimento del buon accordo tra i due Governi: e il Foscarini stesso in sull'atto di lasciare il suo posto, ignaro affatto delle accuse che lo attendevano a Venezia, scriveva: « Al mio giungere in patria riferirò, piacendo » al Signor Dio, lo stato in che ho lasciato l'In- » ghilterra al mio partire, e quello in che avrò » trovato la Francia nel mio passare, con quello » che se ne possa promettere. »

All'incontro riferiva Pietro Contarini, ambasciatore a Parigi, della pessima sua condotta nel tempo ch'era stato ambasciatore in Francia; della poca sua religione, con grande scandalo del Nunzio papale; delle sue ridicole millanterie, ond'era chiamato *fou;* correr voce ch'egli

si fosse maneggiato per far venire un ministro ugonotto a Venezia; aver già in addietro disgustato re Enrico IV per le sue intelligenze col Condè; trovarsi sue lettere segrete in mano di ministri stranieri; parlarsi dei modi insolenti e inverecondi da lui usati verso la regina d'Inghilterra, la quale gli aveva per lungo tempo negata la udienza, ed un giorno perfino voltate le spalle; essergli stati prima della sua partenza da Parigi, per l'Ambasciata d'Inghilterra, sequestrati i cavalli per debiti.

Come veder chiaro fra tante contraddizioni? Come accordare l'informazione giurata del Contarini cogli attestati di ottima soddisfazione dati al Foscarini dal re stesso di Francia, che nel 1611 lo aveva creato cavaliere? Come col diploma di re Jacopo d'Inghilterra, che gli permetteva di portare sopra il suo stemma di famiglia un leone rampante? Come con gli elogi che più volte gli profuse?

Così il processo si prolungava indefinitamente; ma non per questo la solerzia degl'Inquisitori disperava di riuscire alfine a scoprire il vero in affare sì avviluppato. Il segretario Lionello a Londra vi si adoperava a tutt'uomo: ed eccolo a forza d'indagini fermare i suoi sospetti sopra certo francese Laforêt, famigerata spia, che frequentava la casa del Foscarini, ed avea

cercato introdursi anco in quella del Barbarigo. Ricorrendo al danaro e alle promesse, potè cavargli di bocca aver egli sedotto il cameriere dell' ambasciatore, il quale in un' assenza del suo padrone aveagli fatto avere in mano il registro delle lettere, delle quali egli avea in una notte copiate parecchie. In seguito a queste informazioni che chiarivano l' innocenza del Foscarini rispetto alla divulgazione delle lettere, il cameriere Ottavio Robazza, già arrestato fino dal suo arrivo a Venezia, fu condannato al taglio della mano destra: ma restavano ancora le altre incolpazioni, e il processo continuava.

Gl' Inquisitori si volgevano ad un terzo ambasciatore, Antonio Donato a Torino, incaricandolo di raccogliere, con esame di testimoni e di alcune persone che gli venivano designate, esatte e precise risposte alle interrogazioni, che numerosissime gli si formulavano. Il risultamento finale riusciva favorevole al Foscarini, il quale finalmente, dopo quasi tre anni di prigionia, veniva il 30 luglio 1618 dichiarato innocente ed assoluto, restituito nei suoi onori ed ufficii, accarezzato, festeggiato; mentre il Muscorno era condannato a due anni di reclusione nella fortezza di Palma.

Antonio Foscarini liberato faceva il 10 dicembre in Senato la solita Relazione d'obbligo

di tutti gli ambasciatori tornati in patria, dalla quale trascrivo alcuni brani importanti: « Al » mio ritorno alla patria, trovai da quella stessa » persecuzione che per lungo tempo in Inghil- » terra mi difficultò e sconcertò sempre no- » tabilmente il pubblico servizio e m' impedì » quasi affatto l' esecuzione di esso, essermi » stati preparati quei travagli e quelle calun- » nie che mi hanno tenuto lungamente negli af- » fanni che sono ben noti, essendo corsi trenta » mesi consumati da me in quei gravissimi patimenti. » Ed esposto quanto s' era per lui operato in Inghilterra in servigio della patria, continuava:

« Così il progresso del già mio fedele ser- » vigio, pieno di grazie del Signor Iddio, colmo » di attestati della pubblica soddisfazione, so- » praffatto da lodi soprabbondanti ad ogni mio » merito, sempre continuò, fino a che il Cielo, » per moderare la contentezza del mio animo in- » nalzato ad una sovrumana consolazione, per- » mise che da chi si sa, ed a chi Dio perdoni, » fosse esercitata a tutte le maggiori prove la » mia pazienza, la quale aggravata da mille in- » venzioni e da infinite calunnie, travagliata da » incredibili patimenti e da continue delazioni » che alla sollecita espedizione s'interponevano, » era ridotta a somma stanchezza, quando il Si-

» gnore Iddio, mosso dalle mie non meritate
» calamità ed umilissime preghiere, inspirò la
» Serenità Vostra e l'Eccellentissimo Consiglio
» dei Dieci, veri esecutori della divina volontà,
» che sviluppando dagl'intrighi diabolici la mia
» calunniata innocenza, mi liberò da quei pati-
» menti che per malizia d'altri, e senza alcun
» mio demerito, io pativo. »

Vero, ottimo cittadino, egli dimenticava le ingiurie, i torti sofferti, e non aveva che parole di riconoscenza verso Dio e verso i suoi giudici, perchè aveano fatto venire in luce la sua innocenza; nè altro desiderio che di consecrare di nuovo tutte le sue forze, tutto il suo ingegno in pro della patria. « Con lo stesso ardore, fede
» e prontezza ritorno (così chiudeva), anzi con-
» tinuo al mio debito e riverente servizio, e
» scordando tutte le persecuzioni sofferte con
» quella pazienza, della quale spero che dal Si-
» gnor Iddio mi sia riservato il premio altrove,
» di altro non lo supplicherò se non che, come
» mi ha preservato l'onore e la vita, così mi
» conceda forza e vigore per poter servire le
» Eccellenze Vostre. »

Tali esempi di virtù cittadina, di generosi e religiosi sentimenti offriva ancora a quei tempi Venezia. E il Foscarini, pienamente restituito nella fiducia del suo Governo, sostenne ancora

due volte l' ufficio di Savio di Terraferma; fu nominato Senatore incaricato di commissioni delicate agli ambasciatori d' Olanda e d' Inghilterra; fu onorato delle congratulazioni dello stesso re Jacopo; vedevasi celebrato, ammirato.

Ma v' era un dèmone infernale che spiava ogni suo passo, v' era chi senza posa lavorava alla sua ruina, chi si rodeva del suo trionfo, e vedendo svelata la scellerata orditura della prima trama, altra ne tesseva e più terribile. Il Muscorno all'antico odio ora aggiungeva la brama di vendetta pel primo fallito tentativo, per la condanna scontata nella fortezza di Palma, e tutto conduce a credere, che da lui partisse il tremendo colpo che dovesse finalmente atterrare l'infelice Foscarini.

A San Samuele nel palazzo de' Mocenigo abitava da alcuni anni una ragguardevolissima dama inglese, la contessa d' Arundel, moglie del maresciallo d' Inghilterra, donna di molto spirito, venuta, come diceasi, in Italia per educare due suoi figliuoli all'italiana. Teneva casa anche a Padova, villeggiatura al Dolo. Fra quelli che più la frequentavano, oltre all' ambasciatore inglese Wotton, erano il segretario cesareo Rossi, quello di Spagna, e il residente toscano Sacchetti. Il Foscarini, che aveala veduta a Londra, continuava a visitarla anche a Venezia, e per esser

meno osservato pare vi si recasse di notte e travestito. Questo bastò per fornire a' suoi nemici la prima base dell'accusa, e la sera dell'8 aprile del 1622, mentre usciva dal Senato, il Foscarini fu arrestato e tradotto alle carceri d'ordine del Consiglio de'Dieci, imputato d'essersi « se-
» cretamente e frequentemente ritrovato con mi-
» nistri di Principi, di giorno e di notte, nelle
» loro case, ed altrove, in questa città e fuori,
» travestito e nel suo proprio abito, e di aver
» loro a bocca e con parole palesato i più in-
» timi segreti della Repubblica, e ricevuto da
» essi danaro. »

Il fatto di qualche visita all'Arundel in Venezia ed in Padova, il venire in quella casa i ministri di Spagna, d'Inghilterra ed altri, la notizia che scriveva l'ambasciatore Lando da Londra di segreti divulgati e che doveano partire da persona ben istruita, e appartenente al Senato, le polizze di certe informazioni, di cui pur si trovarono le minute in casa di un Giulio Cazzari familiare del Rossi, quando venne decapitato, diedero tali appoggi e tanta verisimiglianza alle accuse, che il Foscarini fu con breve processo condannato. Questa volta non erano da farsi lunghe inchieste e ricerche; i fatti parevano indubitabili, i documenti, benchè falsificati, esistevano; egli nell'interrogatorio relativamente

all'Arundel s'imbrogliava, e tra i diciassette del Consiglio tredici dichiararono la sua reità, quattro soli misero la pallottola nell'urna dei non sinceri, cioè *dubbii,* e l'infelice fu condannato con dieci voti ad essere strozzato in carcere, e appeso il giorno dopo pubblicamente alle forche. Neppur uno de' giudici parlò in suo favore, i più miti proposero il carcere oscuro a vita; la convinzione della sua colpa era, come si vede, in tutto il Consiglio, nel quale sedeva lo stesso doge Antonio Priuli.

Veniva la stessa sera del 20 aprile 1622 intimata al Foscarini la sentenza, ed egli domandando di fare il suo testamento, dettavalo alla luce di un fanale, con animo fermo e rassegnato al capitano delle prigioni, alla presenza del capo delle barche del Consiglio e del guardiano delle prigioni oscure. Pochi momenti dopo Antonio Foscarini spirava. Grande fu la meraviglia, lo sbalordimento generale nella città, quando il dì appresso se ne vide il corpo appeso fra le due colonne; l'irritamento del popolo volgevasi contro l'Arundel. Da ciò spaventato, scriveale l'ambasciatore Wotton alla sua villa del Dolo, ove allora trovavasi, consigliandola di non venire a Venezia. Ma ella che era donna di coraggio, di fermo animo, sopraggiunta dal messo in atto appunto che si disponeva a venire, non sospese

perciò il viaggio, anzi prontamente tornata in città, e recatasi all'ambasciatore chiedevagli spiegazione di quella lettera; volle sapere tutte le circostanze, e protestando della falsità dell'infame voce che correva a suo carico, ed alla quale ella non avea dato motivo alcuno, voleva subito presentarsi al doge e chiedere soddisfazione. Ma essendo l'ora tarda, a mala pena quietata dall'ambasciatore, fece domandare udienza pel domani.

Ed ecco la contessa accompagnata dal Wotton presentarsi al Collegio, ove sedevano il Doge, i suoi Consiglieri, i Capi della Quarantìa, i Savii del Collegio ed altri magistrati. Prese ella a parlare con qualche concitazione in lingua inglese, la quale l'ambasciatore interpretando disse: — come la dama altamente si maravigliasse di quanto si andava vociferando sul conto suo, non aver ella veduto il Foscarini, e meno aver avuta con lui relazione alcuna, non entrarci punto nella disgraziata faccenda della sua morte; udire d'una qualche determinazione presa a riguardo di lei, come di pregarla di allontanarsi dallo Stato; sarebbe questa un' offesa gravissima, profonda, alla sua persona, alla dignità, all'onore, che suo marito potentissimo in Inghilterra non tollererebbe; che voleva si pensasse ad un partito per estinguere una voce sì scandalosa e a

lei sì pregiudiziale, si désse una pronta, piena e pubblica soddisfazione alla sua innocenza.

Il doge cercò di calmarla, assicurandola falsissima essere quella voce, averle sempre la Repubblica dimostrata tutta la stima e benevolenza, non essere parola di lei nel processo Foscarini, il quale avea pagato giustamente il fio delle sue male operazioni; si cercherebbono e punirebbono i divulgatori di pensamenti che giammai furono nè in Sua Serenità nè nel suo Collegio, nè si rimetterebbe di farne anche carta autentica, e d'inviarla al marito e al re stesso in Inghilterra.

Partì allora la contessa dal Collegio per restituirsi al suo palazzo, ed il doge a dimostrazione pubblica della stima in cui era tenuta, le mandò alcuni bacili pieni di cere e confetture, e cadendo allora la *Festa dell'Ascensione,* fu invitata ad assistere a quella nel Bucintoro; le fu preparata sontuosa colazione a Murano, cose tutte, scriveva il Residente di Mantova, che fanno credere maggiormente quello che si è detto, ma che si vorrebbe coprire con queste apparenze.

La dama Arundel stessa, non tenendosi ancora abbastanza tranquilla, mandava il suo maggiordomo a Londra ad informare esattamente di tutto l'occorso il marito; poi lasciava poco dopo

Venezia, ritirandosi a Torino, donde rinnovava i suoi ringraziamenti alla Repubblica.

Ma un grande fatto maturava intanto in Venezia: sorgevano sospetti contro gli accusatori e i testimoni che aveano fatta la ruina del Foscarini; il principale tra essi e che avea già ottenuto il prezzo del sangue, svelava ogni cosa, svelava d'una scellerata combriccola che s'era formata da alcun tempo, di denunziatori e testimoni per guadagnarsi le ricompense promesse dal Governo a chi denunziasse i traditori dei secreti dello Stato; svelava che il Foscarini era stato una delle loro vittime.

Inorridiscono gl'Inquisitori, inorridì il Consiglio de'Dieci; la vendetta delle leggi piombò sugli scellerati, ma la vita, la fama d'un insigne cittadino erano perdute, e quella non potendosi ricuperare, fu con magnanima risoluzione deliberato di ripristinare la seconda.

E magnanima deve dirsi: dacchè di tutti è l'errare, di pochi il confessare il proprio errore; dacchè trattavasi d'un tribunale, la cui sola forza consisteva nell'opinione, e che, pubblicando il suo torto, avviliva sè stesso agli occhi dell'universale.

Eppure il Consiglio de' Dieci non esitò nel rendere questo solenne tributo d'omaggio alla verità, e fece diffondere per le stampe, e scrisse

a tutte le Corti straniere che, per un miracolo quasi della Provvidenza, avendo i medesimi autori e ministri della calunnia svelato sè stessi, dichiaravasi solennemente la innocenza del Foscarini, e ritornavasi la famiglia alla pubblica estimazione e agli onori. Magnifici funerali gli furono fatti, trasportandone la salma dal cimitero de'Santi Giovanni e Paolo alla chiesa dei Frari, passando con solenne pompa per le piazze a vista di tutta la città, accorsa ad atto così insolito e splendido di restituzione d'onore ad un cittadino.

Nella chiesa di Sant'Eustachio vicina alla sua abitazione sorge ancora sulle tombe dei Foscarini il busto dell'infelice, e il pietoso visitatore vi legge:

« Ad Antonio Foscarini cavaliere, insignito di due Legazioni ai re di Francia e d'Inghilterra, condannato falsamente per colpa di maestà, purgato da calunniosi indizii, furono l'onore del sepolcro e lo splendore della fama per decreto dei Dieci solennemente restituiti. »

Grave e deplorabile errore, ma conviene considerare la imperfezione delle legislazioni e della procedura di allora; che infine altro caso simile a quello del Foscarini, e più atroce, accadde in una città a noi vicina, al principio di questo secolo sotto il Governo italiano. Si aprano

del resto le storie contemporanee, e si troveranno abbondanti le prove come qui erano e migliori idee intorno alla giustizia, e maggiore imparzialità nell'amministrarla, e paterni i governanti e civile il popolo.

Chi non ha letto nei *Promessi Sposi* del Manzoni le spaventevoli conseguenze del fanatismo popolare contro gli *Untori?* Chi non ha raccapricciato a quelle scene d'orrore nel loro processo, a quelle atrocità commesse contro tanti innocenti? Quella peste del 1630, conseguenza pur troppo anch'essa delle discordie italiane, che provocarono la calata di nuove genti straniere, era penetrata anche nel territorio della Repubblica, facendovi, come dappertutto, gli stessi orribili guasti, le medesime desolazioni.

Bell'esempio di patria carità dava Agostino Bembo rettore di Brescia, in quel tempo tutto di sciagure e di pianto! Ardeva la guerra di Mantova, Veneziani e Francesi sostenevano il duca contro le armi di Savoja e di Spagna; sconfitti a Valeggio, fuggivano i soldati da tutte le parti confusi, sbigottiti; si presentavano alle porte di Brescia. Qualche segno di peste s'era già manifestato nella città; che fare? respingerli sarebbe stata crudeltà, sarebbe stato spogliare lo Stato di quell'ultimo avanzo di sua difesa, di

quell'ultima tutela alle persone e agli averi dei sudditi. Vinse questo pensiero: « VV. EE. (scri-
» veva il Bembo) ponno bene considerare qual
» travaglio provassimo, noi Rettori, quali pro-
» clami rigorosi fossero fatti, affinchè roba infetta
» non fosse comperata; ma nulla valsero contro
» l'avarizia degli uomini e la cupidigia dei grossi
» guadagni. »

Continua narrando quali e quanti fossero i suoi provvedimenti; egli lazzaretti, egli assegnamento di pecunia a poveri, egli sollecitudine pel seppellimento de' morti; egli infine intimare con severe pene a' magistrati e ufficiali di rimanere al loro posto. « Dirò questo solo (scriveva),
» che ho sprezzato la salute propria per donarla
» alla città di Brescia. Le porte del mio palazzo
» sono sempre state aperte ad ognuno, mai
» vi ho posto impedimento, e le genti avevano
» l'adito alla mia persona come nel corso ordi-
» nario e senza interruzione. Andavo ogni giorno
» io in carrozza per la città a vedere i seque-
» strati e ad indagare se loro veniva sommi-
» nistrato l'alimento quotidiano, e a superare
» i disordini che accadevano. Fra gli altri sconci
» era rimasto con sei soli pistori che faceano
» pane, e le VV. EE. ponno considerare a che
» stretti termini io mi trovavo. Me ne furono
» inviati alcuni dal Magistrato della Sanità della

» Dominante. Ma giunti a Verona vi furono in
» parte trattenuti, onde cinque soli me ne ca-
» pitarono, e subito giunti tre d'essi moriro-
» no. Cresceva la necessità sempre più, ed io
» angustiato nell'animo non sapeva che espe-
» diente ritrovare. Finalmente pensai di coman-
» dare ad otto o dieci ville vicine che dovessero
» ogni giorno condurre in Brescia un carro per
» uno di pane, e così fu eseguito, ed io mi vidi
» sollevato dal travaglio e donato alla città ali-
» mento così necessario. » Ciò stesso accadeva presso a poco nelle altre città del Veneto e a Venezia. Non tumulti di popolo, non pazza credenza di untori, non saccheggio di forni. Voi vedete un popolo civile, governato da Rettori amorevoli ed illuminati; voi avete nelle poche linee che io vi ho lette della Relazione del Bembo, il quadro del Governo e delle popolazioni. Venezia, già maestra di civiltà ai tempi barbari, non ismentiva sè stessa. Sede di religione e di carità fino dai suoi primordii, tale si mostrò fino all'ultimo della sua indipendenza, tale è tuttora; Venezia che alzava allora un grandioso tempio per la liberazione dalla peste, intitolandolo alla Madonna della Salute, e chiamava ad abbellirlo ed ornarlo i migliori artisti, volgeva in pari tempo con onorevole sollecitudine ogni studio a far rifiorire la popolazione, l'industria,

il commercio; e quando il Turco venne di nuovo ad assalire i suoi possedimenti in Candia, mostrò che il germe degli eroi non s'era in lei per anco estinto, e che i suoi cittadini avevano ancora all'uopo coraggio, valore, e la sublime virtù del sagrifizio.

LEZIONE V.

Candia.

L'animo, dopo i fatti narrati di corruzione, di tradimenti, di errori e di colpe che contrassegnano la prima metà del secolo XVII, si risolleva nei grandi e generosi esempi di splendidissime virtù cittadine, dati ancora dai Veneziani nella seconda metà di quel medesimo secolo, nella famosa guerra di Candia. Noi vediamo un piccolo popolo di appena tre milioni di anime, tener fronte, per venticinque anni, a tutta la potenza turca; noi lo vediamo consumare la vita, le sostanze per sostenere alla civiltà quel forte baluardo, perduto il quale, Corfù e le altre isole, forse lo stesso Golfo, si sarebbero trovati in grave pericolo, e altro durissimo colpo sarebbe stato apportato al commercio veneziano. Gli occhi di tutta Europa furono per venticinque anni rivolti a quel piccolo punto del Mediterraneo, ove combattevasi per la causa comune,

ed essa tuttavia non vi concorreva, se non quando la gran lotta era in sul finire, ed anche allora con sussidii deboli e insufficienti, e solo per brevi istanti, abbandonando poi di nuovo i Veneziani al proprio destino; non vi concorreva se non per rendere poscia coll' immaturo ritirarsi più amaro il disinganno delle speranze concepite. Tale fu l'opera delle Potenze europee rispetto a Venezia in tutte le guerre turchesche: essa ebbe a provare che non poteva mai fare altro assegnamento che sulle proprie forze; che invidia e gelosia vi prevalessero, lo mostrano all' evidenza ancora le odierne complicazioni nell' Oriente.

A chi veleggiando dirige il corso a Levante, si presenta, uscito dal Golfo Adriatico, e girata la punta di Grecia, l'isola di Candia, la più grande tra quelle del Mediterraneo. Appellata anticamente *Creta,* povera di grani, ma altrettanto feraçe di ulivi, di viti, di frutte, di cipressi, di cedri, con ogni specie di erbe odorifere e con campi amenissimi che ne rendono incantevole l'aspetto, somiglia per gli alti suoi monti ad una gran rôcca circondata dal mare, il quale nei varii suoi seni forma altrettanti porti, quali più, quali meno difesi, ed accessibili al nemico. Quattro n' erano le città principali, provvedute anch' esse di porto: Candia la

metropoli, Canea, Rettimo e Sitia. Dacchè l'isola era venuta in potere dei Veneziani, che la comprarono dal marchese di Monferrato nel 1205 al tempo della divisione dell'Impero greco, essi vi mandavano un rettore supremo col titolo di *duca* e un provveditor generale, mentre del resto il Governo dell'isola, ad imitazione di quello della dominante, aveva oltre ai consiglieri ducali il Gran Consiglio, gli avogadori, il cancellier grande, il magistrato del proprio, i signori di notte, ec., ai quali posti venivano chiamati i nobili feudali veneziani e cretesi. Le milizie si componevano di cavalleria a carico dei feudali obbligati a fornire, come allora dicevasi, certo numero di lancie e scudieri; delle *cernide* o leve tra i paesani, e di galeotti; ma tutto, tranne il servigio delle galee, era in gran disordine, sottraendosi i nobili ai loro obblighi, le *cernide* comparendo appena alle rassegne, o a' giorni prefissi pel bersaglio, per poi tosto tornare alle loro case. Nè in miglior condizione si trovava l'erario; e l'isola non solo non impinguava quello della dominante, ma aveva bisogno di esserne sussidiata. La giustizia, non ostante gli ottimi provvedimenti veneziani e l'invio di sindaci inquisitori ad esaminare il contegno dei provveditori e d'altri magistrati, vi era male amministrata, e specialmente nelle

campagne, i nobili la facevano da tirannucci, e il nuovo e savio ordinamento introdottovi da Jacopo Foscarini nel 1574 fu sollievo precario, al quale susseguirono ben tosto gli abusi. L'interno scontento favorì dunque l'invasione nemica.

Così stavano le cose, quando i Turchi, che da lunga pezza aveano formato disegno sull'acquisto di quell'isola, si apprestavano ad effettuare il loro divisamento. Oltre ai vantaggi commerciali anche per essi di grande importanza, oltre al servir loro di posto avanzato, a difesa ed offesa, andavano dicendo esser Candia un riparo ai pirati cristiani, principalmente ai cavalieri di Malta, che conveniva togliere; essere invece ai Musulmani necessaria per la comodità dei pellegrini che si recavano alla Mecca. Ma nel tempo stesso affettavano coi Veneziani amicizia e cercavano di dare a' loro armamenti il colore di tutt'altra destinazione. La Repubblica dal canto suo, benchè non si fidasse, attendesse vigorosamente ad armarsi, e sollecitasse, come al solito, alleanze, non metteva in opera tutta quella prestezza nell'inviar le truppe e le navi che il caso avrebbe richiesto, onde prima ancora che arrivassero, i Turchi aveano eseguito una notte improvvisamente lo sbarco. « Mal corrispondono » gli effetti (così scriveva il Navagero coman-

» dante della Canea al provveditor generale da
» mare Girolamo Morosini), mal corrispondono
» gli effetti de' provvedimenti del Senato in que-
» sta tardità delle mosse di quelle armi, che
» già leste e pronte sarebbero state valevoli a
» sollevarci. Signore Eccellentissimo: questi ef-
» fetti che dipendono dal consenso di molti e
» fra sè stessi contrarii, saranno sempre tardis-
» simi. Rappresenti però a cotesti Signori qual
» tempo vi sia da attendere soccorsi d' Olanda
» o di Spagna. Essi stessi hanno in mano armi
» bastevoli per debellar questo Barbaro, nè vi
» manca che la resoluzione a che son chiamati
» da tanta urgenza; che tutto importa a non
» più tollerare dilazione. »

Parole vere, ma non ascoltate, chè per attendere i promessi soccorsi di Spagna, del Papa, di Malta e di Toscana si perdeva intanto la Canea, di cui i Turchi dopo bella resistenza degli abitanti e del presidio s' impadronirono. Le flotte finalmente si unirono nel novembre 1645, ma troppo tardi per potere, in quell' anno, far cosa di rilievo. Trattavasi di eleggere un capitano generale, cui affidare l' importante impresa che al nuovo tempo si designava, e il quale avesse tanta riputazione da impor freno alle gelosie e alle gare che avevano fino allora guasta l' impresa.

Nello squittinio che a quest' oggetto si faceva nel Senato, fu trovato più volte il nome del doge (allora Francesco Erizzo), ed egli vecchio ottuagenario offrivasi pronto a sagrificare alla patria anche l' ultimo avanzo di vita, come già le avea dedicato nelle varie magistrature e nelle ambasciate gli anni suoi migliori; ma la morte lo colse, mentre si apparecchiava alla partenza.

Apre Tommaso Morosini la lunga serie degli eroi veneziani nella guerra di Candia. Trovavasi colla flotta del capitano generale Giovanni Grimani, bloccando l' armata turca in Vico, quando da un soffio di vento si vide trasportato colla sua nave alla vista di Negroponte, il cui pascià appena se ne fu accorto, prestamente salpando con le galee gli corse incontro come a sicura preda. E qui seguirono fatti stupendi. Il Morosini non ispaventato, spiegata la bandiera, distribuite le guardie, confortati i marinari e i soldati, lasciò che il pascià si avvicinasse, e quando fu a tiro, fulminò la flotta turca con una grandine sì fitta di palle, che essa notabilmente offesa già cominciava a retrocedere. Ma il pascià, puniti col supplizio alcuni renitenti, la spingeva di nuovo all' assalto. Già il cannone troppo vicino ai nemici più non serviva ai Veneziani, i quali pur si difendevano

come leoni a corpo a corpo; e coi fuochi artificiati incendiando le navi nemiche le spaventavano in guisa che, omai più non osando avvicinarsi, si contentavano di cercar di lontano colle cannonate di mandar a fondo il tremendo vascello. Tuttavia alcuni più temerarii osarono alla fine di abbordarlo, spingendovisi innanzi a colpi di sciabla, e un Turco attaccatosi alla finestra della camera del capitano scaricò l'archibugio, e la palla passando fuori della porta fracassò al Morosini la testa. Cadde morto il valoroso, ma i suoi non perciò avviliti, anzi accesi viepiù dal desiderio di vendicarlo, ostinatamente continuavano nella maravigliosa difesa. Nè questa rallentavasi neppur quando alcuni Turchi arrampicatisi agli alberi, abbattendone l'insegna di San Marco, vi piantavano quella della Mezzaluna. Intanto il capitano generale Grimani, uscito al primo tuono del cannone, avviavasi al soccorso, e i Turchi al suo avvicinarsi, perduto già il loro generale Mussa e molto decimati, allargandosi, lasciarono finalmente la nave del Morosini sconquassata, ma senza aver potuto insignorirsene; esempio di valore, quasi direi, sovrumano.

Morì Tommaso Morosini nel conflitto, forse unico nella storia, ma diede anche morendo luminosissimo esempio di quanto possa il valore,

ove sia infiammato dall' amore della patria. La sua salma portata a Venezia ebbe magnifici funerali, e adattata iscrizione a San Clemente, e di lui un egregio poeta veneziano Vettore Benzon, troppo presto rapito da morte ai parenti, agli amici, alle lettere, nel 1822 cantava:

. . . . . Perchè non posso
Scender con santa man nell' ombra arcana
Del tuo sepolcro, e nel tuo nobil teschio
Toccar la piaga delle tempie infrante
Da saetta infernal, quando recasti
Sotto il lido d' Eubea guerra a cinquanta
Con un solo naviglio; estremo ardire!
Nè di resister sol, ma del conflitto
La palma avesti, e del nemico duce,
Che precorse la tua colla sua morte,
E di mille de' suoi. Meraviglioso
Esempio di valor, ma più stupenda
La stirpe di coloro, appo cui rare
Queste rare non son stupende gesta.

Nè te passerò in silenzio, o Giovanni Grimani, capitano generale, che dopo molte vittorie gloriosamente peristi in mezzo a' flutti. Era la notte del 17 maggio 1648, e la flotta veneziana si trovava nel porto di Absara diretta a chiudere i Dardanelli per impedirne l' uscita alla flotta ottomana, quando da fiera procella spezzate le funi, strappate le áncore, le navi erano lanciate qua e là ad infrangersi senza riparo negli scogli, essendo reso impossibile ai nocchieri di

manovrare nell' oscurità, e tra l' infuriare del vento e il mugghiar delle onde, udire gli ordini del capitano. Diciotto galee in tal modo miseramente perirono, nove vascelli andarono perduti, la galea stessa del generale vagava senza timone, senz' alberi, senza vele, ora gettata verso terra, ora respinta verso il mare, quando egli che confortando le sue genti scorreva lungo la corsìa, soprappreso da una ondata, fu rovesciato mezzo pesto sui banchi, poi fu da un'altra rapito, e tutto il legno venne sommerso. Spuntò alfine il giorno ad illuminare una scena della più orrenda desolazione. Ma Giorgio Morosini, provveditore d' armata, in quel terribile frangente assunto il comando di quei miseri avanzi della flotta, fedele esecutore degli ordini del morto generale, dirigevasi, riformate alla meglio le navi, ai Dardanelli. Incontrata per via con molto gaudio la squadra di Girolamo Riva che portava soccorsi a Candia, potè meglio provvedersi, e riarmate sedici galee andò a collocarsi al suo posto, con grande stupore e smarrimento degli abitanti di Costantinopoli, i quali, intesa la ruina dell' armata veneziana, non potevano darsi a credere che quella medesima armata ora ricomparisse a chiudere i Dardanelli. Furono tosto raccolte navi dall' Asia, dalla Grecia, sequestrate per conto dello Stato perfino quelle delle

nazioni cristiane che si trovavano a Costantinopoli; ma ad onta di ciò un tentativo fatto dalla flotta turca non riuscì, e la vergognosa ritirata costò la testa al *capudan* pascià.

Mentre questi gloriosi fatti accadevano sul mare, i Turchi da parte di terra assediavano Candia. Non passava, a dir così, momento che non avesse luogo qualche fazione. Tuonava giorno e notte il cannone, volavano ad ogni passo i fornelli e le mine; colle vie sotterranee altre vie sotterranee s'incontravano, e alle mura aperte in breccia altre mura quasi prodigiosamente si opponevano; combattevasi ferocemente non pur sulla terra, ma sotto di essa; non v'era lavoro di fortificazione che la moderna arte militare avesse inventato che non fosse messo in opera dai Veneziani. Così prolungavasi mirabilmente la difesa contro numero sì sproporzionato, e che per ogni via si adoperava ad impadronirsi della città. Il capitano generale Luigi Leonardo Mocenigo, succeduto al Grimani, animava tutti col suo esempio. Scoppiata una potente mina del nemico, un ufficiale gli grida fuggendo: *tutto è perduto.* « Ebbene (rispose » il Mocenigo), moriremo coll' arma in pugno. » Chi è valoroso mi segua. » Rannoda i soldati; raccoglie i cittadini, eccita le stesse donne ad armarsi di sassi, e scagliandosi sui nemici, li

scaccia dal baluardo già preso, li precipita nelle fosse, e le colma di cadaveri. Quell' atto di coraggio costò a' Turchi vent' anni di guerra.

Chi entra l' atrio della chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti a' Santi Giovanni e Paolo, ora annessa all' Ospitale civile, non può non rimanere compreso di meraviglia dinanzi al grande monumento di Lazzaro Mocenigo erettogli da' suoi nepoti. Spoglio di quanto potesse richiamare meste imagini di morte, tutto ricorda la vita dell' eroe, inscrizioni, statue della Fortezza e della Prudenza, bassorilievi rappresentanti le sue vittorie sui Turchi, a Candia dopo la scoppio della mina, a Paros contro la flotta; la statua stessa di lui che vi campeggia maestosa, formano tale mausoleo che per la ricchezza dei marmi e del lavoro ben attesta le dovizie e la grandezza della famiglia Mocenigo a quei tempi.

Festeggiava Venezia l' elezione del doge Bertucci Valier il 15 giugno 1655, quando a un tratto il rimbombo del cannone dal porto del Lido, e il suono delle campane di quella chiesa, e la vedetta dalla torre di San Marco annunziavano l' arrivo di una galera dalle acque del Levante, ove ferveva la grande lotta. Ed ecco avanzare il naviglio pavesato a festa e tutto ornato d' insegne e di spoglie turchesche, seguito da due altri, e dalla capitana di Rodi, predata per

viaggio. Giunto al Molo, scendeva il capitano Lazzaro Mocenigo, fasciato un occhio che avea perduto nella mischia, insegna onorifica del suo valore; e le grida: *vittoria, vittoria!* echeggiano da ogni parte. Fu subito il prode capitano circondato dall' accorsa moltitudine, da' magistrati scesigli incontro, abbandonando i Consigli ove sedevano; tutti voleano sapere, tutti interrogare, onde a gran stento potè ridursi alla chiesa per rendere grazie, avanti ogni cosa, a Dio, della benignità usata verso la Repubblica. La vittoria dei Veneziani era compiuta. Una disfatta totale dei Turchi ai Dardanelli, in cui i nomi di Lorenzo Marcello, di Giuseppe Dolfin, di Lazzaro Mocenigo brillarono di vivissimo splendore. Creato il Mocenigo cavaliere, eletto capitano generale, altri fatti ancor più gloriosi lo attendevano in quello stesso porto de' Dardanelli, ove furono combattute le più aspre battaglie della presente guerra; teatro delle più illustri azioni dei Veneziani, ove ogni sasso è una memoria, ogni luogo un monumento storico del loro valore.

Lazzaro Mocenigo volgeva in mente grande e maraviglioso disegno; passare lo Stretto, distrugger la flotta turca, penetrare fino a Costantinopoli. Cominciò dal riportare luminosa vittoria dopo furioso combattimento sulla squa-

dra dei legni barbareschi incontrata a Scio, ricca preda e maggiore la gloria. Il Senato a degnamente ricompensare il Mocenigo lo promosse alla dignità di Procuratore di San Marco. Dal che sempre più animato si volse ai Dardanelli per dar opera a quanto si era prefisso. Disponeva ogni cosa per modo, che mentre sedici navi battessero furiosamente i Castelli, egli colle galee trapassando a forza di remi, potesse penetrare fino a Costantinopoli, ove mentre il Vezir e l' esercito erano lontani, disegnava apportare tale confusione e spavento che valessero a produrre impensati vantaggi. Stava all'ingresso non solo come al solito numerosa la flotta turca, ma accampava altresì lungo le coste il Vezir con cinquantamila soldati; onde ogni sbarco de' Veneziani per provvedersi d' acqua era accompagnato da zuffa micidiale. Ma facendo pur uopo provvedersene in copia per la divisata impresa, il Mocenigo mandò le galee a fornirsene ad Imbro. Venti contrarii, furiosissimi uragani e sforzi de' nemici si opponevano al sollecito ritorno; le navi stesse nel Canale in quell' imperversare della burrasca si videro trasportate alla parte d'Asia, rimanendo di qua, cioè nella parte d' Europa, solo la capitana con una o due altre navi. Non poteva il Mocenigo coll' ardor suo domare la furia del mare, nè vincer contr' esso

la prova, e i Turchi, attenti ad ogni vantaggio, approfittavano di quella congiuntura che teneva disgiunte le galee veneziane per dare ad esse furioso assalto. Era la mattina del 16 luglio, quando mossero per uscire dal Canale con trentatrè galere e molte altre barche, sostenuti dal fuoco delle batterie che dalle spiagge fulminava. Le navi venete, per sottrarsi al grandinar delle palle, mossero anch' esse contro le nemiche per affrontarle. Quella del Bembo, che ancora non avea levato l' áncora, si trovò la prima ad essere investita, ma gettando fuoco da tutte le parti non solo seppe sbarazzarsi, ma inseguire tre maone nemiche, facendole vilmente investire nel lido. Frattanto le altre navi dei Veneziani si erano poste in miglior ordine, e quelle di Francesco Basadonna, di Angelo Bembo, del Barbaro capitano del Golfo, di Luigi Battaggia, di Luigi Foscari e d' altri, vigorosamente assalite, con prodigi di valore si difesero, e trionfarono. Era una battaglia generale e individuale insieme, spettacolo tremendo e sublime. Verso la sera quasi tutte le navi dei Veneti come dei Turchi si trovavano insieme confuse fuori dei Castelli nel Canale di Tenedo, portatevi dalla corrente dell' acqua; mentre che le galee, staccate i giorni innanzi per Imbro, benchè vicine, si trovavano, malgrado di ogni sforzo, impedite

dall'accorrere in ajuto dei confratelli, e partecipar con essi ai pericoli. Il Mocenigo, fermo nel suo divisamento, voleva ad ogni costo penetrar nel Canale; già passato il Capo Giannizzero, un' altra punta restava a superare, e intanto la burrasca sempre più ingagliardiva. Egli colla sua galea, seguìta da quella del comandante Bichi del Papa, e dal Carafa dei Maltesi, con solo altri nove legni deliberava di avanzarsi ad ogni costo. Alla vista di tanto ardimento le trentatrè navi dei nemici con due maone, anzichè resistere, si diedero spaventate a precipitosa fuga verso la Natolia, per porsi colà al coperto dei forti. I Veneziani le seguitarono tosto, ed erano i Turchi tanto avviliti, che quantunque perseguitati da sì piccola squadra, molti gettandosi in mare vi si affogarono; quelli che trovavano scampo sul lido erano fatti trucidare dal Vezir. Ma tant' era la furia dell'acqua, tanto l'imperversare del vento, che le galere cristiane correvano pericolo di andar di traverso, se prestamente non si fossero poste sull' áncora. Per qualche tempo la sola capitana maltese diede la caccia a tutta l'armata nemica, e il Mocenigo non curando i pericoli della fortuna tagliò fuori una galera e se ne impadronì. Calava intanto la notte, e i generali nella consulta deliberavano di distruggere la dimane interamente la flotta nemica; se non che

sorse il giorno sì tempestoso, che tutte due le parti furono costrette a starsene ferme ed inerti. Nella notte, abbonacciatosi il vento, poterono le altre galere unirsi a quelle del capitano generale; ma la mattina, mentre volevano superare la punta di Barbieri per guadagnare il sopravvento e battere sette galee nemiche, il vento rinforzò di nuovo, e impedì la mossa disegnata. Verso sera il tempo si fece più favorevole, e allora il Mocenigo senza attender altro, dato il segnale, seguito da altre undici galee trapassò felicemente la prima batteria del nemico. La galera del capitano del Golfo ebbe rotta l'antenna; ma il Mocenigo, nulla curando i colpi che da tutte parti lo circondavano, avanzava rapidamente, tutto acceso nel volto per l'ardor del combattere, sprezzando ogni rischio, solo anelando alla vittoria. Appoggiato al suo stendardo, colla voce e col gesto comandava, incoraggiava, ove fosse uopo pregava i suoi a spingersi sempre più avanti, e già erano innanzi, e già l'agognata mèta si affacciava a' loro sguardi, quando un lampo improvviso annunziò l'accensione della polveriera. Arse le corde, un'antenna precipitando colpì sulla testa il Mocenigo e lo fece cadere estinto; le altre galee fermarono il corso; fu un momento di silenzio, di quiete dall'una e dall'altra parte, più tremenda che lo stesso

precedente fragore. Ogni tentativo di progredire fu abbandonato, ogni cura fu vòlta a raccogliere gli avanzi della nave incendiata, lo stendardo, il fanale, le scritture, i danari, ma più di tutto il cadavere del generale. Francesco suo fratello fu tratto semivivo dall'acqua, e così altri pochi, e in queste cure ebbe principal merito il cavaliere Avogadro di Treviso, che spiegò in quest' occasione un coraggio veramente eroico. Più di cinquecento rimasero morti, e fra questi Costantino Michieli, Matteo Cornaro, Tommaso Soranzo e Giovanni Balbi. Tale fu la battaglia, famosa sopra ogni altra delle precedenti, e detta di preferenza *la battaglia di Dardanelli;* tale fu la fine di Lazzaro Mocenigo, che per l'occasione e pel luogo non potea essere più illustre, ma nel tempo stesso più infelice e funesta ai casi della guerra. Si pensi un momento riuscito bene il disegno del Mocenigo, s'imagini la flotta veneziana sotto le mura di Costantinopoli; potevano mutare in un momento i destini di Venezia e di tutta Europa. « Nel corso della » vita privata (scrive il Nani parlando del Mo- » cenigo) egli era passato per varii e diversi » accidenti; poi con saggi di sommo valore, » portato quasi di volo all' apice delle dignità » militari, trasse a sè gli occhi e l'applauso del » mondo, stimato da tutti, amatissimo dalle

» milizie, temuto dagli inimici, intrepido nei
» pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo
» nel governo. Ciò che agli altri prudentemente
» ordinava, egli stesso arditamente eseguiva.
» Non perdonando nella militare disciplina le
» colpe leggiere, inflessibile contro i codardi,
» altrettanto generoso coi più bravi si dimostra-
» va. Al coraggio credeva che tutto cedesse e
» che la natura obbedisse, e la fortuna stessa
» prestasse braccio agli uomini forti. Perciò al-
» cune volte trasportato d'ardore pareva che
» ciecamente incontrasse il pericolo, e che
» troppo sovente ogni cosa azzardasse; ma ciò
» che sembrava temerità, era virtù necessaria,
» imperciocchè, misurando il numero e l'ardire
» del nemico, egli stimava che nè incontrarlo
» nè batterlo si potesse, se non pareggiando
» col cuore la forza. »

Morto il Mocenigo, i capitani pontificio e maltese vollero ritirarsi, e passato il comando per anzianità in Lorenzo Rinier, capitano delle galeazze, vennero a mancare la disciplina, l'ordine e l'usato coraggio. Tenedo e Lemno, così gloriosamente acquistate l'anno prima, andarono perdute; in Dalmazia si ottennero bensì alcuni vantaggi, e Cattaro fu salvata; ma erano fatti di lieve conto nella gigantesca lotta che già da dodici anni Venezia quasi sola sosteneva.

Frattanto Candia, battuta continuamente dai Turchi, ancora resisteva. Dal 22 maggio al 10 novembre del 1667 avvennero trentadue assalti, diciassette sortite, seicento diciotto mine erano scoppiate tra l' una parte e l' altra; perirono tremila duecento dei Veneziani con quattrocento ufficiali, ben ventimila dei Turchi che si videro costretti ad allargare l' assedio. Ciò che non avean potuto per l' armi, tentavano colle seduzioni, colle minacce, ma invano, chè ogni soldato, ogni abitante di Candia era un eroe, le donne stesse combattevano, prestavano opera alle fortificazioni; era una lotta continua, un misurarsi a corpo a corpo, una ferocia, un accanimento senza pari; nella città demolita ogni fabbrica, gli abitanti vivevano nelle caverne, e i soldati o stavano sulle brecce esposti ai pericoli, o mal sicuri nei cavi delle muraglie; i cimiteri erano pieni di cadaveri, gli spedali di ammalati e di feriti, il presidio ridotto a soli cinquecento uomini, i viveri quasi del tutto consunti, eppure rigettavasi con orrore ogni proposizione del nemico; resistenza, perseveranza, uniche negli annali della storia militare.

Il nome di Candia suonava celebre in tutta Europa; quel breve spazio di terra, sul quale da tanti anni succedevano mirabili fatti di valore, era il soggetto d' ogni discorso, dell' ammi-

razione di tutti; la parte romanzesca dell'impresa, il desiderio di gloria, il poter vantare di aver fatto prova in sì famoso conflitto eccitavano, specialmente tra i Francesi, molta nobile gioventù ad accorrere volenterosa a quell'aringo. Il duca De La Feuillade si fece capo di cinquecento ufficiali per la maggior parte da lui stesso pagati, e con lui erano i duchi di Castel Thierry e di Caderousse, il conte di Villemor, il conte di Saint Pol principe di Neuchâtel che contava appena diciassette anni di età, parecchi degli Aubusson, dei Crequì, ed altri. Ma giunti che furono a Candia, quella condizione di semplice difesa li impazientava, vedevano svanire i loro sogni di fatti cavallereschi, splendidi di maravigliose azioni; stupivano che al solo loro arrivo le cose non avessero mutato faccia, e sollecitavano con tutta insistenza una sortita, dalla quale si ripromettevano di obbligare i Turchi a levare l'assedio!

I Veneziani però, che aveano già fatto tante sortite, e sostenuto e respinto tanti assalti, erano ben lontani dal lasciarsi trasportare dall'ardore di una gioventù inconsiderata e inesperta, ed attendendo inoltre qualche tregua alla lotta terribile dall'approssimarsi del verno che fra poco avrebbe obbligato i Turchi a desistere dagli assalti, stimavano a ragione una

vera pazzia l'affidar tutto all'esito di una battaglia generale.

Vani pretesti erano questi pei Francesi, i quali con tutto il fuoco della gioventù e del coraggio tanto insistettero, che alla fine il comandante Francesco Morosini dovette suo malgrado permettere che il duca De La Feuillade corresse da sè il pericoloso cimento, come offerivasi, co' suoi, con un battaglione di Maltesi e un centinajo di granatieri italiani al paro dei Francesi infiammati in questa impresa. Era il 16 di dicembre, quando uscirono divisi in quattro squadre, alla punta del giorno, con guide pratiche de' confusi sentieri del campo che presentava un labirinto, intralciato ad ogni passo da asserragliamenti e traversi, da trinceramenti e difese d'ogni genere. Tuttavia diedero addosso con tanto vigore al nemico, che, secondati dalle batterie della piazza e dal continuato fuoco dei moschetti, poterono cacciarlo in fuga da un posto, ma tosto altri Turchi in maraviglioso numero accorrevano. Il conflitto diveniva feroce, tremendo; quattro cappuccini e due padri dell'Oratorio che come cappellani avevano seguitato il valoroso drappello, col Crocifisso in mano esortavano i combattenti, e soccorrevano i feriti. Il duca tra il ferro ed il fuoco passeggiava intrepido, correva per tutto, animava i suoi, prov-

vedeva ad ogni cosa. Ma la lotta era troppo ineguale, e fu uopo infine ai Francesi di ritirarsi; i conti di Villemor, Tavanes ed altri rimasero uccisi, più di sessanta furono i feriti, fra i quali il duca d'Aubusson, il Montmorin, il Crequi: ultimo a rientrare fu il Feuillade, mandando sangue da tre ferite. Tal ebbe fine questa sortita, che per vero dire fu una fazione vigorosissima, ma di nessuna utilità, perchè fallì lo scopo principale, quello di cacciare il nemico e distruggerne le opere.

E con la stessa impazienza con cui aveano voluto uscire ad affrontare i Turchi, vollero ora i pochi superstiti Francesi, credendo aver fatto abbastanza per l'onore, rimbarcarsi, portando seco il germe della peste che finì di decimarli durante il viaggio. Per tal modo nessun sollievo era stato da loro recato all'afflitta Repubblica, la quale solo quando più si avvicinava agli estremi nella difesa di Candia sembrava eccitare le simpatie, come ora diremo, dell'Europa. Essa in questa sola campagna, come l'ambasciatore Antonio Grimani fece vedere in una specifica a papa Clemente, avea mandato in quell'isola novecento settantaquattromila ducati in danaro contante, ottomila settecento soldati, oltre gli ausiliarii, duemila guastatori, mille remiganti, duecento ventun bombardieri; di grani, frumen-

to, farine, biscotti, cento sessantamila staja; quarantun pezzi di cannone, armi di più specie in quantità: polvere due milioni ottocento settantanovemila libbre, miccia settecento trentamila, piombo novantamila, con infinito apprestamento di ferro, legnami, fuochi artifiziati, vestiti, ordigni ed altro, onde solo in quest' anno 1668 il mantenimento di quella piazza costò quattro milioni trecento novantaduemila ducati.

Eppure tanti sforzi doveano alfine avere, pur troppo! un termine infelice. Candia si trovò abbandonata da tutti; tornando vane le preghiere, le raccomandazioni, le lagrime degl' infelici abitanti a ritenere gli ultimi Francesi ed altri ausiliarii, che più non pensavano se non a rimbarcarsi. Allora che fare? Francesco Morosini, che per tanti illustri fatti aveva fino allora ben mostrato quanto fosse degno della luminosa carica di capitano generale, raccolse la Consulta, e considerata la condizione, a cui era ridotta la città, si videro finalmente costretti con vivo dolore dell' animo ad arrendersi.

Ma il Morosini, grande anche in questo, non volle che si facesse una semplice capitolazione, ma una pace generale. A tale inaudita proposizione esitavano prima i Turchi, che già si tenevano sicuri di venire tra breve per la forza in possesso di Candia; ma poi, stanchi anch'essi

dal lungo assedio, ammirando il valore mostrato dal nemico, piegati dalla destrezza del Morosini consentirono alfine a patti onorevoli. Il 26 novembre del 1669 usciva da Candia il capitano generale con tutti i rappresentanti della Repubblica, tra' quali l'ultimo duca Zaccaria Mocenigo e il provveditore generale Battaggia, colla milizia, colle munizioni, cogli abitanti, i quali tutti preferirono migrare, al vivere sotto il dominio di quel nemico, cui aveano con tanta perseveranza e con tanto valore tenuto fronte.

Candia fu perduta, Venezia ne uscì infiacchita, ma gloriosa, ammirata da tutta Europa. Essa aveva fatto sforzi tremendi e che tuttavia non esaurirono in lei ogni vigore guerriero, nè bastarono ad abbattere la sua prosperità, e ben ne diede prova ne' nuovi allori che tra poco dovea cogliere contro quello stesso nemico, cui ora onorevolmente cedeva. Eppure il secolo era molle, tutto intorno a lei avvilimento e servitù; ma un popolo non manca mai a sè stesso, quando lo scalda amore di patria e il sentimento del dovere.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

LEZIONE VI.

Francesco Morosini e Angelo Emo.

Due grandi eroi, gli ultimi della veneziana Repubblica—Francesco Morosini, Angelo Emo. Separati da un secolo, li ricongiunge il pensiero delle grandi cose da essi operate, della comune aspirazione a rialzare la gloria della patria, dell'esempio luminosissimo ch' essi diedero di virtù cittadine e militari. Essi hanno dimostrato quanti mezzi possedesse ancora Venezia per poter continuare a sostenersi in un posto importante fra le potenze di Europa, quando non le fosse mancato quell' impulso che sa dar l' uomo di genio a' suoi concittadini, per trarli quasi a forza nelle sue vie.

Caduta era Candia, e la Repubblica che avea profuso in quella guerra tanti tesori, e avea veduto interrotto, rovinato il commercio, languenti le industrie, attendeva a rimarginare le sue ferite, a procacciarsi nuova prosperità

coi beneficii della pace. Ciò le faceva sempre più conoscere la convenienza di lasciar posare le armi; e nel maggior numero de' suoi cittadini si raffermava il pensiero di dover ella sfuggire dall'avvilupparsi nelle contese del Continente, e cercare di tenersi in bilancia tra l'imperatore e i suoi avversarii; politica che, se valse a prolungarle ancora per qualche tempo l'esistenza più colla destrezza diplomatica che col rispetto imposto dai cannoni, contribuì altresì, non può negarsi, ad affievolire le sue forze, ad inspirarle una fallace sicurezza, e quindi l'abbandono perfino delle necessarie difese, ad ingolfarla viemaggiormente nell'amore degli agi e dei piaceri, e a renderla timida, irresoluta, senza provvedimenti nella grande catastrofe che la sorprese alla fine del secolo seguente.

Tuttavia le solite ambizioni di Francia e Germania da una parte, l'inquietudine dei Turchi dall'altra, non promettevano alla Repubblica, in sullo scorcio del secolo XVII, la bramata tranquillità. Dalla guerra di Candia si erano gli Ottomani rivolti con tutte le loro forze all'Ungheria, ove l'insofferenza del dominio imperiale, il Protestantismo diffusosi, le ambiziose mire dei nobili, i maneggi dei conti Sdrini, Nadasdi e Frangipane sollevavano i popoli e li

movevano a ricorrere per ajuto perfino ai Turchi. Pagarono quelli colla propria vita il tentativo d'indipendenza, ma continuava nella stessa via il prode Tekely, che dai Turchi suoi alleati veniva proclamato re d'Ungheria. La guerra coll'imperatore Leopoldo si fece allora inevitabile; favorito dalle popolazioni avanzava Mustafà alla testa di cinquantamila uomini in rapida e irresistibile corsa, prendeva fortezze, assoggettava città, arrivava fin sotto le mura di Vienna il 14 luglio 1683. Spargevasi generale spavento; chi poteva fuggiva; ed era invero la seconda volta, in cui dalla sorte di quella città poteva dirsi dipendere forse intieramente la causa della religione e dell' incivilimento europeo. Sotto quelle mura però, pel pronto soccorso del re di Polonia Giovanni Sobiesky, la potenza turca fu rotta, le cose cambiarono faccia, le vittorie degl' Imperiali si succedevano l' una all' altra rapidamente, l' Ungheria fu in breve riconquistata; Tekely, chiamato dal pascià di Varadino e accagionato dei disastri delle armi ottomane, ebbe il dolore di vedersi dagli stessi suoi infidi alleati spedito in catene a Costantinopoli.

I Veneziani non erano stati spettatori indifferenti di sì gravi casi, sebbene si scusassero da un' alleanza proposta dall'imperatore, adducendo la recente guerra di Candia, le immense

spese sostenute, il bisogno del commercio. Tuttavia non erano mancati nuovi motivi di disgusti tra la Repubblica ed il Turco, disgusti che solo il desiderio di non avventurarsi ai rischi e alle spese di nuova guerra avea fatto fino allora dissimulare o sopire con qualche sagrifizio. Ma ora continuando le vittorie degl' Imperiali, rinnovandosi, e premurosissimi, gli eccitamenti dell' imperatore, del papa e del re di Polonia, affinchè volesse entrare anch' essa nella Lega, ed unire le sue armi a difesa comune della fede, della libertà, della civiltà, si dividevano le opinioni nel Senato. Consideravasi essersi le cose di molto cangiate, tutto ormai promettere un buon successo, e di poter finalmente abbattere del tutto quella potenza tanto fino allora formidabile; il restarsene addietro neghittosi poter essere sommamente pregiudicevole agl' interessi, alla dignità e all' onore. Gli uomini più maturi e prudenti si mostravano nulladimeno di altro avviso, insistevano ancora non doversi la Repubblica, appena uscita da sì lunga e rovinosissima guerra, come fu quella di Candia, avvilupparsi in una nuova che terminerebbe di estenuarla interrompendo i suoi commerci, accrescendo le gravezze, mentre sarebbe assai debole compenso il riacquisto di alcune poche terre coi sudditi diradati e impoveriti: meglio

invece profittare della pace per riempiere l'erario, ben munire le piazze, provvedere alle fortificazioni, render la Repubblica rispettata e temuta. La pace presente, rispondevano gli altri d'animo più fervido, non aversi a considerare come pace, ma appena come una tregua mal sicura, continuamente interrotta da nuove emergenze; essere stato ormai anche troppo avvilimento il dover cercare di tener lontane le armi a forza d'oro, col rendere il Turco sempre più ardito, sempre più insolente, il quale, sciolto che fosse dalla guerra d'Ungheria, seguita la pace cogl'Imperiali, poco tarderebbe a piombare con tutte le sue forze sulla Repubblica, non atta certamente a sostenere il peso, destituita affatto d'ogni speranza che l'imperatore e il re di Polonia volessero ajutarla dopo rifiutata la Lega, e in grazia di lei riprender le armi appena segnata la loro pace. Non doversi lasciar sfuggire l'occasione, non per l'addietro presentatasi, quando Venezia ai suoi reiterati inviti diretti alle forze di Europa trovava sorde le orecchie; ora invece eccitata, pregata, come rifiutare senza nota di viltà, senza venir meno alla sua parte antica e sempre adempiuta, di combattere per la fede e per la civiltà dell'Europa? I Turchi, altre volte potenti e terribili, essere al presente battuti e fuggitivi; confuso il

Governo, morto il Vezir, perdute le migliori milizie; incalzati da due potenti monarchi, non restar dubbio di riportarne una vittoria piena e decisiva, e al segnar della pace la Repubblica, essendovi gloriosamente compresa, potrebbe davvero attendere tranquillamente a far rifiorire la interna prosperità, mentre il contrario le avverrebbe, se essa partendosi dalle magnanime risoluzioni venisse meritamente lasciata in disparte dai principi. Queste ed altre ragioni propugnavano principalmente Pietro Valier e Francesco Marcello, e trionfavano. Chiamato dunque in Collegio l'ambasciatore cesareo, gli fu dichiarato che la Repubblica accettava la Lega.

Ed ecco, contro a' primi disegni, Venezia tutta di nuovo occupata in armamenti; nominavasi capitano generale *Francesco Morosini*, che dava principio alla campagna coll' impadronirsi di Santa Maura e della Prevesa; il provveditore Pietro Valier avea a difendere la Dalmazia, che fu dai Turchi prontamente assalita. Morlacchi e Mainotti non mancarono all' appello, quei monti e quei precipizii dalla parte dell' Epiro divennero campo di ferocissime zuffe. Colà gettasi la Cettina da altissime rupi con terribile rimbombo in un immensurabile abisso, ed i suoi sprazzi risalgono come leggiera nebbia fino nell' adiacente valle, tanto profonda che di rado vi pe-

netrano i raggi del sole; due roccie immense, l'una coperta d'alberi alla sommità, l'altra di nudo marmo, s'alzano come due erculee colonne ai lati della cascata, e l'orrido del luogo si accresce per gli acuti stridi degli avvoltoi che vi alloggiano intorno e rapiscono talora agnelli e bambini. A un mezzo miglio dalla grande cascata, ne offre la Cettina un'altra minore; ma passato il luogo di Grigl il paese cambia d'aspetto, ed offre a un tratto la veduta dell'ampia e bella pianura di Sing, colla fortezza di egual nome posta sopra una collina di breccia, e donde la via conduce verso i monti ad Obrovaz, e verso il mare per Clissa a Spalato: fu questo il campo della presente guerra terrestre, mentre Francesco Morosini combatteva in Morea.

Già illustre pei suoi fatti nella guerra di Candia, non veniva meno il Morosini alla sua fama, all'aspettazione che di lui s'era concepita, all'applauso generale con cui era stata accolta la sua nomina al supremo comando. Corone, Navarino, Modone, Argo, Napoli di Romania, Patrasso, Lepanto, i Dardanelli, luoghi celebri per antiche e recenti memorie, valsero al Morosini nuovi allori. Era l'11 agosto 1687, quando per forza di remi giungeva a Venezia una feluca apportatrice della notizia di tanti trionfi. Non è a dirsi la gioja che si sparse per

tutta la città; lette nel Maggior Consiglio pubblicamente le lettere, fu interrotta l'elezione dei magistrati per iscendere prontamente in chiesa a render grazie a Dio di tanto benefizio; il Senato decretò, con unico esempio, fosse a collocarsi l' effigie in bronzo del Morosini nella sala del Consiglio de' Dieci insieme con lo stendardo tolto al capitano nemico, e colla iscrizione: *A Francesco Morosini ancor vivente, il Senato;* il doge stesso Marcantonio Giustinian gl' indirizzò una lettera gratulatoria, nella quale salutavalo colla espressione degli antichi Romani: *Vi lodiamo col Senato.*

Ed egli, dalla riconoscenza de' suoi concittadini infiammato a nuove imprese, aggiungeva al dominio veneziano Corinto, Sparta, Atene; nomi famosi negli annali dell' antica Grecia, nomi che ricordano la nazione che ebbe in particolar retaggio il più squisito senso del bello, che ne facea un culto, e potè per ciò portare a perfezione le arti destinate a rappresentarlo. O Atene! chi non si sente rapito di ammirazione alle opere che ancor rimangono de' tuoi artefici, poverissimo avanzo di tanta tua antica ricchezza? Chi non deplorerebbe l' incendio accaduto in questa guerra, del tuo Partenone, di quel tempio ove l' arte teneva, può dirsi, il suo seggio più luminoso?

E questo pensiero amareggiava la dolcezza del trionfo a Francesco Morosini, educato a sensi gentili in questa Venezia, ove tutto inspira il sentimento dell' arte; onde, allorchè vide intorno a sè tante preziose ruine, tante opere mirabili di statue, di colonne, di pitture, di ornamenti, infrante, sperperate, distrutte da una bomba caduta a caso nel tempio, ove i Turchi avevano raccolto le polveri, non potè astenersi dall'esclamare : *O Atene, o delle arti altrice, qual sei ora ridotta!* Volse tosto ogni cura a salvare almeno dalla distruzione o da mani rapaci e mandare alla cara patria i leoni che ancora stanno alla porta dell'Arsenale, e che con savio divisamento furono posti colà, quasi a guardare quel sacrario della potenza nazionale, mentre che il nome del conquistatore veniva scolpito a degno ricordo di gloria sullo stipite di quella grandiosa porta.

Nel ricordare tante vittorie, ci crediamo trasportati di nuovo ai più bei tempi della Repubblica. La quale, non trovando modo di più degnamente manifestare la propria stima al grande capitano, essendo morto il 21 marzo 1688 il doge Giustiniani, chiamava coll' unanimità dei suffragi a succedergli *Francesco Morosini il Peloponnesiaco.*

Conquistata era la Morea, le insegne di San Marco sventolavano sulla classica terra di Grecia;

ma ad assicurarne il dominio proponevano alcuni il riacquisto di Negroponte, altri quello di Candia. Raccolta dal Morosini, che quantunque doge continuava nel comando dell' armata, la Consulta, fu dopo lunga esitazione deciso per Negroponte, ove gli avvenimenti stessi di Costantinopoli sembravano promettere sicura vittoria; imperciocchè la perdita di tante importanti fortezze, di tante città e terre in Ungheria per le armi imperiali, in Dalmazia e in Morea per le veneziane, aveano prodotto generale scontento nella popolazione, una rivoltá nell' esercito, la morte del Gran Vezir, la destituzione dello stesso Sultano. Tuttavia l'esito non corrispose all'aspettazione, per le fortificazioni che i Veneziani vi trovarono, per la forza del nemico molto superiore in numero alla propria, per le malattie che si manifestarono nell' esercito. A maggior sciagura accadde che nell' inverno lo stesso Morosini infermasse e si vedesse obbligato a tornare a Venezia, ove fu ricevuto in trionfo, e venne eseguito tutto il cerimoniale solito nelle elezioni dei dogi. Il papa stesso, Alessandro VIII, gli mandava lo stocco ed il *pileo* o cappello militare, che i pontefici donavano a quei capitani o principi che più avessero contribuito alla dilatazione della fede; e quello fu giorno solenne e di grande gioja nel popolo, che bene se ne augurava.

Ma intanto, le cose veneziane del Levante ogni dì peggiorando, tutti gli occhi e tutte le speranze si volgevano di nuovo al doge Francesco Morosini. Raccoglievansi secondo il solito i senatori nella Sala dello Scrutinio per l'elezione del capitano, e ben novantasei erano le cedole trovate col nome del doge. Il Maggior Consiglio, senza neppur passare alla nuova ballottazione, domandò per acclamazione di pregare il doge a voler riassumere il comando dell'armata. Allora il Morosini levatosi dal suo seggio e togliendosi dal capo il berretto ducale, modo usato unicamente all'occasione che il nuovo doge ringraziava della sua creazione il Maggior Consiglio, dichiarò che al volere della sua patria non si sarebbe giammai sottratto, sebbene vecchio ed infermo; offerire al servigio della Repubblica tutto sè stesso, pronto a dedicarle quel misero avanzo di vita che ancora gli potesse rimanere.

Immensa fu a tale notizia la gioja universale, e apprestata ogni cosa occorrente fissavasi il giorno 24 maggio del 1693 pel solenne imbarco. Sereno era il dì, accarezzato dalle tepide aure di primavera, e uscendo dal palazzo trasferivasi la pomposa processione alla chiesa di San Marco. L'aprivano gli alabardieri, la Cappella musicale, cui seguivano gli staffieri in livrea di lusso di velluto chermisino con fregi

d' oro, il clero di San Marco, i canonici, il patriarca. Preceduto dai banditori con trombe e stendardi, dagli scudieri, dalle cariche militari, dai nobili di Terraferma, dal maggiordomo, dai segretarii del Senato, da altri ufficiali e dignitarii, tra' quali il Gran Cancelliere, incedeva il doge vestito del gran manto di capitano generale di finissimo broccato d' oro, avendo a' fianchi il nunzio papale e l' ambasciatore di Francia, dietro a sè molti paggi che gli sostenevano lo strascico; portando in mano il bastone del comando, lo che a molti dispiacque, come segno troppo manifesto di autorità in città libera e repubblicana. Succedevano la Signoria, i procuratori di San Marco, i magistrati, i due consiglieri Giorgio Benzon ed Agostino Sagredo che dovevano accompagnarlo nella spedizione, il Senato, infine i parenti e gli amici. Compiute le religiose cerimonie, la processione col medesimo ordine fece il giro della piazza, ornata straordinariamente di archi trionfali ed altri abbellimenti, e accalcata di una moltitudine plaudente. Il medesimo spettacolo presentava il giorno dopo pel solenne imbarco tutto il lungo tratto dalla Zecca all' estremità di Castello, mentre che l'adiacente laguna era tutta coperta di galee, di navi d'ogni sorta, di bastimenti tutti pavesati, tutti salutando con lo sparo delle artiglierie e colle grida

di *Viva il Principe e Capitano,* il quale ascendeva nel sontuoso Bucintoro tra una folla indescrivibile di gondole piene di dame e gentiluomini, di cittadini e forestieri. Arrivato al Lido, passò il doge nella chiesa di San Niccolò, il protettore dei marinai; poi entrato nella sua galea, sciolte le vele, raggiunse tra non molti dì l'armata raccolta allora sotto Malvasia.

Poco però potè operare: aumentate le forze de' Turchi, contrarii i venti; onde acquistate Salamina ed alcune altre isole, dovette, inoltrandosi l' inverno, ritirarsi a Napoli di Romania, ove per le fatiche della passata campagna, che aveano estremamente logorato la sua già malferma salute, spirò il dì 9 gennajo 1694 fra il sincero compianto dell'armata, che in lui avea sempre ammirato il prode comandante, il valoroso guerriero, il padre de' suoi soldati, l' ottimo cittadino. La notizia della sua morte empì di lutto Venezia, e quando giunse la sua salma, non v' era nell' affollata moltitudine chi non sentisse profondamente e non dimostrasse l'afflizione dell' animo. Ebbe pompa funebre quale a tant' uomo si conveniva, e se modesto sigillo soltanto addita la sua tomba a Santo Stefano, degno monumento gli eresse la patria riconoscente nel grande arco marmoreo con emblemi delle sue virtù e delle sue imprese, erettogli nella

Sala stessa dello Scrutinio, in cui fu per generale consenso chiamato al trono ducale, e lo fregiava delle parole: *A Francesco Morosini il Peloponnesiaco, il Senato, anno 1694.*

La lunga guerra della Repubblica collegata con Germania e Polonia contro il Turco condusse alla pace di Carlowitz nel 1699, pace che ridonò all'imperatore l'Ungheria e la Transilvania, conservò a Venezia le sue conquiste nella Dalmazia e nella Morea, segnò il principio del decadimento della potenza ottomana, la quale, sebbene anche dipoi facesse novelle prove, le fece infelici o di poca importanza. Perdettero dopo pochi anni bensì di nuovo i Veneziani la Morea, ma valorosamente difesero Corfù, ultimo loro sforzo fino a' tempi e alle imprese di Angelo Emo. Uomo di grande ingegno, di arditi concepimenti, di pronta e ferma risoluzione nell'eseguirli, ebbe la sciagura di vivere in un secolo, in cui lo spirito militare della Repubblica era venuto meno, e fosse pure a prezzo di sagrifizii, null'altro si desiderava che pace e tranquillità. Pure egli seppe moverla ancora una volta a generose imprese, ravvivarne il valore, far tuonare il cannone veneziano, e rispettare la bandiera di San Marco sulle coste affricane di Barberìa.

Nato il 5 gennajo 1731 di Giovanni Emo

procuratore, che si era distinto nella difesa di Corfù e in una legazione in Inghilterra, e di Lucia Lombardo, mostrò fin da' suoi teneri anni potente inclinazione alle cose di mare, agli studii matematici, astronomici e geografici; cercava nella storia i fatti dei grandi uomini e specialmente dei Veneziani. Tosto che potè dare i primi saggi di sè nei pubblici ufficii, infiammato da santo amore di patria e dalla brama di vederla ancora gloriosa e rispettata, si pose a meditare sulle condizioni presenti della forza marittima veneziana, e a studiare i mezzi di rialzarla. Parecchi tentativi s' erano fatti in addietro per introdurre l' una o l' altra riforma nella costruzione navale, ma sempre con mal esito. Ora in gran parte pei suggerimenti dell' Emo fu riordinata la disciplina interna dell' Arsenale, varii miglioramenti furono accettati nella marina mercantile e militare; fu nel 1774 decretata la istituzione di una scuola di studii matematici nell' Arsenale, altra scuola di nautica venne aperta sulla Riva degli Schiavoni, si fecero venire istruttori e libri dall' Inghilterra e dalla Francia; gli Arsenalotti erano ancora affezionatissimi alla Repubblica, che a vicenda poneva in essi fiducia illimitata e de' quali nel 1797, caduto il Governo, il francese Forfait, ordinatore della marina della sua nazione, scri-

veva: « Una buona amministrazione nell' Ar-
» senale di Venezia assicurava la fiducia nel-
» l'esterno, procacciava il ben essere nell' in-
» terno: gli Arsenalotti consideravano la marina
» come loro madre, sostentamento loro e della
» famiglia. L' individuo impiegato nell' Arsenale
» avea un sostentamento assicurato finchè vivea,
» nè la vecchiaja nè le infermità lo spogliavano
» del suo impiego, o d' un altro proporzionato
» alle sue forze. I suoi figli vi trovavano anch'essi
» lavoro e corrispondente guadagno. Apprende-
» vano le diverse professioni navali, a leggere
» e a scrivere. I capi in generale erano buoni
» e benefici; gli operai tranquilli e rispettosi. »

Che cosa non si sarebbe potuto ancor fare con tale ordinamento dell'Arsenale, con un popolo che ancora poneva San Marco in cima dei suoi affetti, e per lui si credeva chiamato a riavere la grandezza e la durata della Repubblica? Ben lo mostrò l' Emo; ma il suo esempio non fu seguito.

Pirati barbareschi infestavano nel 1761 il Mediterraneo penetrando fino nell' Adriatico, e la Repubblica solo intenta ad allontanare ogni disturbo al commercio, anzichè pensare come anticamente a domarli, ricorreva al mezzo fallace ed inutile del danaro, perchè, come già i Barbari negli ultimi tempi del romano Impero,

più danaro ottenevano e più ne esigevano; mezzo pregiudicevolissimo, perchè ad ogni modo i sudditi risentivano il danno delle aumentate gravezze, i marinai più non si esercitavano alla guerra, i legni marcivano nell' Arsenale, la reputazione di Venezia ne soffriva.

I fatti venivano a comprovare le predizioni dell' Emo, a giustificare le opposizioni che con lui facevano a un sistema ignominioso Antonio Diedo, savio del Consiglio, e Alessandro Molin, magistrato sopra le acque; poichè, crescendo per l' impunità l' ardimento dei pirati, fu pur uopo alfine di ricorrere allo spediente, che sarebbesi dovuto prendere fin da principio, quello delle armi. Jacopo Nani, capitano delle navi, ebbe ordine di dare la caccia a quei ladroni, ed obbligare per forza la reggenza di Tunisi a nuovi patti. Sulla nave del Nani trovavasi Angelo Emo in età di poco oltre trent' anni, e ridonata per allora ai mari la sicurezza, il Senato, disegnando inviare una nave nel Portogallo per rannodarvi il commercio, ne diede incarico a lui. Non mancavano però oppositori a questa spedizione, e saputosi dall' Emo come si facesse ogni di più probabile il loro trionfo, accelerò la partenza, navigò il Mediterraneo, passò lo Stretto, ma sorpreso nell' Oceano da fiera burrasca dovette salvare col suo coraggio, colla sua destrezza e

colla perizia il legno già pericolante e abbandonato dal pilota. Vagava il naviglio in balìa delle onde, in mezzo all'Oceano; già più giorni erano passati e nessuna terra appariva; mancavano i viveri, difettava perfino l'acqua, l'equipaggio minacciava levarsi a tumulto. L'Emo avea solo ancora un vaso d'acqua, ei l'afferra, monta con esso sulla tolda, ove stavano i marinai attruppati, e mandando in pezzi quel vaso, esclama: *Or che siamo tutti eguali, o morremo, o ci salveremo tutti.* Stupore, ammirazione, rendono ammutoliti i tumultuanti; poi con un grido generale di *Viva Emo,* raddoppiano gli sforzi, pervengono a volgere la prora verso l'Oriente, e giungono ad una spiaggia deserta, ove riesce loro di dar fondo. L'Emo sceso a terra fa tagliare un albero, e di quello improvvisa un timone; poi tornato sulla nave ritenta il mare, afferra l'imboccatura del Tago, e seguendo il corso del fiume entra con lo sdruscito naviglio nel porto di Lisbona. Parve a tutti un miracolo, e tale era infatti, di ardire, di fermezza d'animo, di marinaresca perizia. Ma, al suo ritorno in Venezia, compiuta la sua commissione, invece di elogi trova rimproveri di essersi lasciato trasportare dalla sua smania di veder paesi nuovi fino a precorrere i comandi del suo Governo. Si vide quindi per qualche tempo posposto ad altri negli

avanzamenti; ma non per questo venne a scemare in lui l'amore alla sua dilettissima patria, nè la passione per le faccende marittime, onde infine, trionfando dei nemici e degli emuli, fu mandato nel 1767 a punire i pirati barbareschi, che aveano riprese le loro corse a danno del commercio veneziano.

Partito colla flotta, assicurò in breve il Golfo ed il Mediterraneo, onde ebbe al suo arrivo in Zante straordinarii onori da quegli abitanti che lo presentarono d'una spada d'oro; poi, vòlte le prore all'Affrica, fece provare a quei barbari che il veneto Leone non era ancor morto. Principal ricetto dei pirati era Tunisi, che stendeva il suo dominio sulle pianure affricane, ove un tempo sorgeva la potente e famosa Cartagine. Fabbricata sulle sponde d'un lago che a dodici miglia di distanza si getta nel mare per angusta foce, ben difesa dalla natura e dall'arte, non offriva alcun sito allo sbarco. I Francesi aveano nello stesso secolo tentato invano di assalirla, ma ciò non ispaventava l'Emo, e la sua mente feconda di espedienti imaginava una nuova specie di batterie galleggianti, colle quali poter penetrare fino sotto alla città e bombardarla. E l'effetto corrispose pienamente. I Barbareschi furono costretti ad implorare misericordia per non vedere le loro case, le mura, le piazze, i

templi ridotti a miserando mucchio di ruine. Ed egli voleva spingersi più oltre, eseguire uno sbarco, piantare in quei luoghi il vessillo di Venezia. Ma venne a ritenerlo un ordine assoluto del Senato. E infatti la prudenza di questo saviamente considerava esser quelli paesi, di cui è assai malagevole conservare la conquista, e ne son testimonio gli sforzi continui che costano a' giorni nostri alla Francia; non avrebbe tollerato l'Europa, nè particolarmente la Spagna, che i Veneziani se ne impadronissero; poterne venir fomite a lunga e disastrosa guerra, che la Repubblica doveva prudentemente evitare. L'Emo fu obbligato dunque a rinunziare al suo divisamento; ma suonava per tutta Europa la sua fama, era dovunque celebrato, la patria lo insigniva del titolo di *cavaliere*, poi di Procuratore di San Marco, scritti in prosa ed in verso esaltavano le sue virtù (1787).

Continuava a correre l'Arcipelago, ma pochi anni dopo, nel 1792, riducevasi malato nell'isola di Malta; funestissima conseguenza dei disagi sofferti, dei patimenti, dei dispiaceri, poichè troppo era grande per isfuggire all'invidia, alle basse arti, alle calunnie dei vili. Fra le sue sofferenze èragli dolce conforto lo studio, e mentre un dì facendo forza a sè stesso recavasi sulla spiaggia del mare a veder le manovre del

suo diletto naviglio *la Fama*, lo rapiva la morte nel sessantesimo anno di sua età.

Fu perdita immensa, e profondamente sentita. I cavalieri di Malta onorarono grandemente le sue spoglie mortali con sacre e militari cerimonie. Il suo corpo imbalsamato entrava il giovedì 24 maggio sul naviglio *la Fama* in Venezia. Il Clero, le Scuole, le pie Congregazioni, gli ufficiali, gli artiglieri, i marinai, tutti i magistrati, calca infinita di popolo lo accompagnavano dalla chiesa di San Marco, ov' era stato eretto eminente catafalco, per la via de' Santi Giovanni e Paolo, per quella delle Fondamenta nuove fino alla chiesa dei Servi, ove erano i sepolcri de' suoi maggiori: i tamburi che battevano a lutto, un tiro smorzato di cannone ad ogni minuto accrescevano la mesta impressione della funebre cerimonia. Sul palco mortuario leggevasi latinamente:

AD ANGELO EMO
CAVALIERE E PROCURATORE DI SAN MARCO
AMMIRAGLIO DELLA VENETA FLOTTA
IL SENATO.

Con Angelo Emo si spense l' ultimo de' grandi capitani della Repubblica, potè anzi dirsi scendesse ella stessa con lui nel sepolcro. Nella sala d' armi dell' Arsenale, degno simbolo delle sue

imprese, è collocata una colonna rostrata, contro cui invano mostrano infuriare le tempestose onde, nel mentre leggiadra fanciulla apparisce tutta intenta a scolpire su quella pietra il nome di lui, ed un Genio scendendo dal cielo ne cinge il capo d' immortale corona. L' arte qui corrisponde pienamente alla grandezza del soggetto; era il Canova che dedicava il suo scalpello a celebrare la gloria dell' Emo.

Gloria benefica all' umanità, alla civiltà, gloria acquistata combattendo i Barbari a tutela dei commercii e dei popoli, fu questa una santa parte assunta da Venezia fino dal principio della sua esistenza; ampliata splendidamente dal doge Orseolo II, toccò il suo termine coll'Emo.

Con lui venne a mancare, ripetiamolo, l'ultimo eroe della Repubblica veneta, la grandezza veneziana sul mare venne a spegnersi affatto; colpa in parte dei tempi, ne' quali gli altri Stati d' Europa l' aveano di gran lunga avanzata, favoriti da condizioni locali più propizie alle nuove strade che s' erano aperte alla navigazione e ai commercii, da' mezzi più abbondanti, dal progresso generale delle scienze. Gli altri Stati non vincolati da tradizioni, nel vigore ancora della gioventù in fatto di nautica, arditi, infaticabili in nuovi sperimenti, gareggiavano nello svolgimento delle loro forze; mentre la Repubblica,

troppo ligia agli antichi metodi, solo lentamente e quasi a malincuore si lasciava trascinare sulla nuova via delle riforme marittime, e troppo amante della propria tranquillità e del proprio benessere sfuggiva le occasioni, in cui questo potesse venir compromesso.

Ma vita interna ancora c' era in Venezia, vita commerciale, industriale, movimento, aspirazione in molta parte de' cittadini a miglioramenti, che il tempo avrebbe forse potuto maturare, a cui il Governo avrebbe dovuto cedere; ma il turbine, allora sollevatosi, tutto avvolse nelle sue spire, trasportò, disperse.

LEZIONE VII.

Magistrati e costumi.

Le vicende politiche di un popolo non formano che una sola parte della sua storia, e acquistano importanza in quanto utilmente o dannosamente influiscono sulla sua condizione domestico-sociale. Io mostrerò qui appunto qual fosse nella seconda metà del secolo XV l' estensione del dominio veneziano, quale la popolazione e in quali classi divisa, quale la vita dei cittadini, come fossero governate le provincie.

Possedeva la Repubblica, oltre alle molte isole del Levante, ampia signoria nella Terraferma dall' Isonzo fino all' Adda; avea portato le sue armi fino nel Regno di Napoli, teneva Cervia, Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Cesena nella Romagna; Roveredo e le sue dipendenze nel Tirolo; le varie città vi si governavano quasi tutte coi proprii statuti, preside un rettore o podestà veneziano; commissarii del Governo col

nome di *Sindici inquisitori* si recavano di tempo in tempo nelle provincie per esaminare il contegno dei rettori, ed ascoltare le querele dei sudditi.

La popolazione della capitale o, come la chiamavano, la *dominante,* sommava a centottanta o cento novantamila anime, e dividevasi in nobili o patrizii, cittadini, popolo e clero. Costituitosi definitivamente il Governo aristocratico, si rese sempre più difficile l'ammissione a quel Corpo sovrano, facendo più rigorose le prove, escludendo i figli naturali o di matrimonio con donna serva, di condizione vile o d'arte meccanica, istituendo più tardi il *Libro d'oro,* o registro delle nascite e de' matrimonii de' nobili. Ma siccome di questi nobili erano diverse le condizioni degli averi e la loro discendenza da case più o meno antiche, più o meno illustri, venne a formarsi naturalmente una doppia classe di nobiltà: l'una ricca e potente, la quale otteneva gl'impieghi più elevati, e le cariche che esigevano dispendio, come di ambasciatore, o senza emolumento; l'altra povera e inferiore, che dovea contentarsi degl'impieghi subalterni, e venuto a scemare il commercio, si trovò in gran parte spogliata dei mezzi di migliorare la propria sorte, e riuscì quindi di aggravio allo Stato, si fece turbolenta e non di

rado colpevole di azioni turpi e criminose, con onta e pericolo della Repubblica.

Si accostavano alla nobiltà i *cittadini originarii* e i forestieri che divenivano cittadini per ispeciali concessioni e con decreto del Senato, dopo certo numero di anni di stabile dimora e matrimonio contratto con donna veneziana.

La cittadinanza detta *de intus* abilitava ad alcuni impieghi infimi ed all'esercizio delle arti e della mercatura, con varie restrizioni, e formava il primo grado; il secondo era quello *de intus* e *de extra* che pareggiava totalmente al nativo veneziano, e per la quale era uopo provare la nascita legittima, l'onorevolezza della famiglia fino all'avo, e di non avere per questi tre gradi esercitata arte meccanica; di non esser inscritto in *raspa,* cioè nei registri criminali, e di fare infine le *fazioni,* cioè di sostenere i pubblici aggravii, essere insomma ciò che ora diremmo tra i *censiti.* I cittadini per origine e per ammissione aveano diritto a concorrere agli impieghi per la Cancelleria ducale e fino alla dignità di *cancellier grande* principalissima nello Stato, agli ufficii di notajo, di gastaldo ducale, di priore nei *lazzaretti*, di avvocato fiscale, di segretario, ed altri.

La vita, il movimento del resto del popolo era a cercarsi nelle Corporazioni delle arti e

delle Scuole. Colà se ne rialzava il sentimento della esistenza puramente materiale, colà esercitava anch'esso una specie di autorità nella elezione del *gastaldo* e dei *massari*, conosceva di formare un Corpo ancora rispettabile nel recarsi a certi giorni processionalmente sotto i suoi gonfaloni, e con accompagnamento di musica e grande folla festante, alla chiesa del proprio Santo; nell' adunarsi a capitolo per le proprie leggi interne, e nel pronunziare sull'abilità di un novizio che domandava di essere ascritto nel Corpo dell' arte. Nè minore esercizio veniva al sentimento religioso nelle scuole o *confraternite*, che sotto la protezione di qualche Santo vegliavano sulla condotta morale dei confratelli, provvedevano al mutuo soccorso e alle opere di religione e di pietà.

Quanto al Clero, la Repubblica, favorevole sempre a tutto ciò che potesse conservare ed avvivare il sentimento religioso, voleva che gli ecclesiastici, solo attendendo al bene delle anime, non s' ingerissero nelle cose della politica, nè dessero motivo a difficili e spiacevoli complicazioni. Perciò, mentre tutti gli Ordini religiosi venivano accolti, e in grandissimo numero sorgevano le chiese e i conventi, il Governo vigilava sul buon contegno del Clero, ne reprimeva gli abusi, non voleva avesse parte ad ufficii pub-

blici, come di notai, scrivani, cancellieri, ec., e la gelosia di Stato andò così oltre da escludere dai Consigli quei nobili che tenessero commende e beneficii ecclesiastici, o che avessero qualche attinenza con prelati, o relazioni con Roma, quando trattavasi di cose relative a questa.

A rappresentare più al vivo l'aspetto che offriva allora Venezia, a farne conoscere i principali magistrati, mi varrò della descrizione della venuta della principessa Beatrice d'Este, moglie di Lodovico Sforza duca di Milano, nel maggio del 1493. Venezia, sempre splendida nell'accoglimento di principi forestieri, si mostrava in quel dì splendidissima.

Giunse appena la notizia dell'avvicinarsi di Beatrice alle lagune, che le mossero incontro lo stesso doge Agostino Barbarigo col regal Bucintoro, gli altri magistrati, i patrizii, le dame più distinte, turba immensa di popolo, un numero infinito di barche, varie di forme, di colori, di addobbi. Bellissimo era il cielo, e di quell'azzurro sì terso, sì limpido, che tanto ben si riflette nella vivezza del colorito, onde va distinta la Scuola veneziana; che o si mostri avaramente dallo spiraglio di stretta viuzza, come gemma peregrina, o si allarghi all'uscire da quella, come magnifico contorno alle piazze,

agli edifizii, alle acque, rallegra la vista e piove in cuor gentile un, direi quasi, celestial sentimento: tranquilla l'acqua che coperta allora dallo stuolo denso, interminabile delle barche, solo lungi lungi si vedeva lievemente increspata dal soffio dell' aura di primavera, e rifletter quasi lucidissimi e mobili diamanti i raggi solari, mentre più davvicino le vesti dei patrizii, distinte secondo le diverse dignità e magistrature per forme e colori, e quelle delle dame splendenti delle stoffe aurate, per cui andavano allora tanto famose le officine veneziane, e le stesse foggie nazionali del popolo, presentavano tale varietà e grandezza da superare ogni maggiore idea. Tutto questo mirava attonita la principessa, nè sapeva ritrarne lo sguardo, mentre movea lentamente il passo ad entrare nel pomposo naviglio, ove onorevolmente accolta dal doge occupava il seggio a lei destinato alla sua destra.

E più cresceva lo stupore, a mano a mano che dalle lagune la cospicua comitiva entrava nel Gran Canale e scorgeva dall' un lato e dall'altro maestosi palagi, ciascuno da stimarsi degna residenza d' un gran principe.

Come dir poi quali fossero in quel giorno che, ornati a festa dalle finestre e dai poggiuoli, accalcati di gentili donne e di uomini plaudenti,

facevano ricca mostra dei tappeti ricamati e dei serici trapunti di Siria, di Persia, delle Indie, ed il popolo tutt' intorno, dalle vie, dalle piazze e dagli approdi, e fino dai tetti, compiva un quadro veramente *unico!*

Era già il sole vicino al tramonto, quando la principessa arrivava al palazzo, di cui la Repubblica avea fin dal 1380 fatto dono al duca di Ferrara, che nella famosa guerra di Chioggia aveala soccorsa liberalmente di viveri. Sorgeva esso allora in tutta la sua magnificenza: due loggie, una terrena, l' altra superiore, si aprivano per tutta intera la fronte prospettante il Gran Canale, due torricelle gli sorgevano a' lati.

La loggia terrena portava colonne preziose di bisso orientale, la superiore di marmo greco; avea la fronte rivestita di medaglie e figure simboliche: e all' esterno splendore ben rispondeva l' interno. Ora è miseranda ruina; il vento fischia dagli usci e dalle finestre; penetra la pioggia in quelle stanze dorate, già sede di principi, e in una delle quali il Tasso scrisse una parte della sua *Gerusalemme.* [1] Stringe il cuore vedere quella desolazione in uno de' siti più co-

[1] Non si dimentichi che il Romanin scriveva nel 1859. Ora il palazzo dei duchi di Ferrara, poi *Fontego dei Turchi*, diligentemente restaurato sotto la direzione dell' ingegnere Federigo Berchet, fu inaugurato nel giorno dello Statuto del 1869.

spicui della città e che primo si offre allo sguardo del forestiere, il quale, cedendo poi spesso a quella prima impressione, vocifera e stampa essere Venezia prossima a sfasciarsi.

Si recò Beatrice il domani a visitare il doge; e questi la conduceva in persona per le vaste sale del palazzo, ancora a quel tempo in costruzione, dacchè l'incendio del 1483 ne aveva divorata o guastata una gran parte. Ammirava la principessa ovunque la ricchezza e il buon gusto, le camere del doge tutte splendenti d'oro; ma estatica rimaneva innanzi alle pitture, di cui i pennelli di Gian Bellino, di Alvise Vivarino, di Cristoforo da Parma, di Lattanzio da Rimini, di Francesco Bissuol aveano ornata la sala del Maggior Consiglio, e le quali poi sciaguratamente furono da altro incendio distrutte.

Andò a visitare le chiese, i palazzi, i varii stabilimenti pii, le officine delle varie arti, e specialmente di quella della seta e delle vetrerie di Murano. Fu all'Arsenale, ove vide a varare un naviglio; assistette a splendida regata, doppia in quel dì perchè di rematori e di rematrici; furono fatte in suo onore grandi luminarie, serenate; andò alle Vergini a sentir cantare quelle monache, celebri allora per valentìa musicale: pareale d'essere in un mondo incantato.

Altro giorno ebbe Beatrice l'invito d'inter-

venire colla sua comitiva ad un' adunanza del Maggior Consiglio.

Disposti tutti i magistrati nei loro seggi, occupate le altre panche dai numerosi patrizii, entrò il doge.

Agostino Barbarigo contava allora ben settantacinque anni: lunga e candida scendevagli la barba dal mento, e nel complesso della sua persona avea tanta dignità e maestà, che i contemporanei asseriscono non essersi veduta l'eguale tra gli uomini del suo tempo. A questi pregi esteriori univa pur quelli d' una mente lucida e colta, per cui era riputato sapientissimo; di bella e facile eloquenza, di tale perspicacia che le sue risposte ai varii ambasciatori erano sempre precise ed opportune. E di queste sue qualità egli molto alto sentiva, forse più che si convenisse a capo di libera Repubblica, onde riesciva imperioso nei modi, e dispensava a suo talento cariche ed ufficii, faceasi baciar la mano, voleva che fosse osservato il piacer suo in ogni cosa. Il che non poteva non ingenerare gli odii tra molti, e provocò dopo la sua morte nuovi e più rigorosi provvedimenti pei dogi futuri.

Beatrice e gli altri illustri ospiti ebbero seggi distinti alla destra del principe; e quando furono chiamati, secondo l' ordine consueto, i patrizii a *cappello*, cioè a levare dall' urna una

pallottola (che s' era d' oro designava chi l'avea estratta come elettore alle cariche da farsi), furono invitati a quest' onore anche Don Alfonso, il signore di Carpi, il figlio di Don Rinaldo d' Este, che accompagnavano la principessa. Eletti il capitano di Feltre e quello di Bassano, non si proseguì quel giorno più oltre per non annojare gl' invitati. Ma Beatrice avea posto costante e sagace attenzione a tutto quell' involuto sistema introdotto dai Veneziani nelle elezioni, affinchè fosse impedito, o almeno, diminuito ogni inganno o parzialità.

Principessa di grande perspicacia, benchè giovane, molto versata nelle cose dello Stato più che donna non suole, volle essere informata particolarmente della costituzione veneziana. Vide nel Maggior Consiglio il rappresentante della nazione che avea la parte legislativa e l' elezione delle cariche; nel *Senato* deliberarsi sulle faccende della guerra, dell' armata navale, dei trattati di pace e di commercio; la *Quarantìa criminale* giudicare le colpe e i delitti dei cittadini, mentre quelle dei nobili ed alcuni delitti speciali erano di spettanza del Consiglio dei Dieci; assistette nella *Quarantìa civile* al pubblico dibattimento delle cause, ammirando la l'eloquenza degli avvocati, l' ordine nella discussione, le guarentigie che aveva la giustizia;

seppe che le cose dell' Arsenale e della marina spettavano ai *Savii agli Ordini;* che a quanto concerneva i possedimenti continentali erano preposti i *Savii di Terraferma,* i quali insieme coi *Savii agli Ordini* e coi *Savii del Consiglio* formavano il *Pien Collegio.* Questo dava udienza agli ambasciatori, od inviati dei principi, ai nunzii delle città e terre suddite, ai rettori ed uffiziali *di terra* e *di mare*, ed avea varie elezioni e giudicature. Dalla loggia del palazzo vide un giorno Beatrice giungere sulla piazza, al suonar della campana detta la *trottera,* i magistrati sulla modesta cavalcatura d' una muletta, e raccolti sotto le loggie del ducale Palazzo discutere de' proprii interessi e delle cose della Repubblica prima di entrare nei Consigli. Colà i minori complimentavano i maggiori, il giovane patrizio che per la prima volta prendeva seggio nel Consiglio veniva presentato ai suoi colleghi, e i presentatori e i presentati si chiamavano quind' innanzi *compari*, stringendo una specie di parentela civile, che poi durava per la vita; colà infine, a modo romano, si faceva loro dattorno una turba di clienti, di supplicanti tolta la stola dalle spalle, e recatalasi sul braccio, il che dicevasi *calar stola,* per chiedere un impiego o una grazia, circondati dai parenti e dagli amici.

Alla domanda della principessa, raccoltosi il *Pien Collegio*, ella espose con maraviglia universale una missione, di cui l'avea incaricata il marito, e si partì alcuni giorni dopo da Venezia, portando seco le più vive assicurazioni che l'aria sperdeva, e che gli avvenimenti si preparavano a tramutare in sciagurate discordie e sanguinosissime guerre.

Tale era la pompa con cui Venezia soleva trattare i principi forestieri; e quelli che abbiamo nominato erano i suoi magistrati principali, dai quali dipendevano molti altri subordinati, e si emanavano le varie leggi circa al governo politico, amministrativo, commerciale, e industriale della Repubblica.

A torto fu accusato il Governo veneto d'immobilità, mentre, quanto fosse anzi disposto a riconoscere il bisogno di progresso e a conformare le sue leggi ai bisogni del tempo, non colla smania di novità, ma con prudente assennatezza e sempre con profondo rispetto all'opera de' predecessori, chiaro apparisce dalle seguenti parole, colle quali comincia una deliberazione del 1487 relativa ai Capi di contrada: « Congrua et conveniente » cosa è, che secondo la diversità et occorrentie » dei tempi li uomini diversamente si debbano go- » vernare, le quali cose vedemmo sempre esser » sta' observate da li Santi progenitori nostri. »

Molte leggi provvedevano alla pubblica igiene fin dal secolo XII: quindi vigilanza sulla buona qualità dei commestibili e delle bevande, pubbliche cisterne in gran numero, buoni ordinamenti per gli alberghi, apparecchi per ispegnere gl' incendii, nettezza dei canali e delle strade, divieto di fumi disgustosi o nocivi dalle fabbriche, scavamenti di rivi e della laguna; l'acqua che si portava a Venezia dovesse esser del Brenta e non del Bottenigo, infine quella insigne istituzione del *Magistrato alla Sanità.*

Lampanini accesi nelle vie più torte e pericolose segnavano il primo passo alla illuminazione notturna, introdotta soltanto nel secolo XVIII, e affinchè fossero consacrati dalla religione, si poneva dietro ad essi qualche immagine della Madonna, dal che ebbero origine i così detti *capitelli,* che ancora si riscontrano in parecchie strade di Venezia.

Tutto spirava in Venezia la ricchezza, la progredita civiltà, onde alla esteriore dovizia di marmi e di ornamenti corrispondendo la magnificenza interna dei palazzi, vi si vedevano suppellettili de' legni più rari e costosi, lavorati con isquisita maestria, storiati e ad intagli, divani asiatici, sedie delle stoffe più preziose, quadri e statue, accoppiando alla ricchezza orientale il gusto dell' arte italiana. Nelle camere da

letto erano lenzuola a ricamo con oro ed argento, con perle e gemme, cuscini di seta e coperte di panni d' oro e d' argento; d' oro e con pietre preziose erano perfino i pettini, le spazzole, gli specchi, gli alari dei camminetti, tanto che il Frate Casola milanese, il quale nel 1498 per recarsi a Gerusalemme passò per Venezia, non esitò ad asserire che tant' oro credeva non avesse posseduto neppure il re Salomone. Fu a visitare una Dolfin allora da parto, e non trovava parole bastanti ad esprimere l'ammirazione in lui destata da quella camera, in cui il soffitto era tutto a oro ed azzurro oltramontano; le pareti presentavano una squisita finitezza di lavoro, il camino era di finissimo marmo di Carrara e con eccellenti figure e fogliami; la sola lettiera del valore di ben cinquecento zecchini, le cortine, gli arredi del letto, il vestito della puerpera ricchissimi, onde il buon frate rimaneva come smemorato. « E un' altra cosa » (scrive) voglio dir vera e forse non mi sarà » creduta, ma l' orator ducale (Zorzi che l'ac- » compagnava, nominato oratore in Ungheria) » non mi lasceria mentire. Erano in detta ca- » mera venticinque damigelle veneziane e l'una » più bella che l'altra, che erano venute a visi- » tare la *infantata*. L'abito loro onestissimo alla » veneziana; non mostravano perciò se non quat-

» tro o sei dita di nudo di sotto le spalle di
» dietro e d'innanzi. Avevano quelle damigelle
» tante gioje tra il capo, e il collo e in mano,
» cioè oro, pietre preziose e perle, che era
» opinione di quelli erano lì, fosse il valsente
» di centomila ducati. Erano i loro volti molto
» bene dipinti, e anche il resto del nudo che si
» vedeva. E stato lì per un pezzo, contemplata
» la camera e le persone che lì erano, ogni
» uomo se ne partì digiuno, seguendo altro
» costume che si fa a Milano. Imperciocchè a
» Milano in simili visitazioni si fanno di solenni
» refezioni. Credo che a Venezia fanno pen-
» siero che il reficiare gli occhi basti, e non
» mi dispiace, imperciocchè queste refezioni
» che si fanno a Milano in simili visitazioni
» sono di grande spesa e quelle di Venezia non
» costano. »

Dice i gentiluomini per la maggior parte belli della persona e grandi, astuti e nelle loro faccende molto sottili, tanto che a contrattar con essi fa uopo tener bene aperti gli occhi e gli orecchi. Li rappresenta alteri, forse pel gran dominio che tenevano, onde al nascere d'un figliuolo dicevano esser nato un signore al mondo. Poco si distinguevano dai cittadini per le vesti, che tutti portavano d'una foggia e di color nero, lunghe fino a terra, solo diversificando quelle

dei senatori e magistrati in carica; in testa portavano eziandio berretto nero e cappuccio di egual colore, ed era certamente un vestire pieno di fede e di gravità, dice il Casola; « parono » tutti dottori di legge, e quando uno si mo- » strasse fuori di casa senza la toga, sarebbe » riputato pazzo. »

Le donne ci son descritte dal Sanudo come debolissime, e ciò forse a causa del poco moto che facevano e del molle vivere. Le leggi invano si sforzavano di reprimere il loro lusso, e sebbene per la maggior parte uscissero di casa molto coperte e vestite di nero, specialmente le giovani da marito, alla occasione però sfoggiavano tal fasto nelle vestimenta e nelle gioje da vincere ogni principessa, e non temevano (e riferiamo ancora le parole del Casola) *che le mosche le mordessero, nè pare facessero troppa spesa in fazzoletti da coprirsi le spalle.* Portavano zoccoli con talloni alti fino a mezzo braccio milanese, tanto che pareano camminare sui trampoli; li suggerì a principio la necessità, perchè non essendo ancora selciate le strade, ad ogni cader di pioggia si faceano tutte fangose come nelle campagne; poi divennero oggetto di lusso; e come le Chinesi a mala pena possono camminare pei piedi piccolissimi, così le Veneziane nol potevano per gli altissimi zoccoli, onde

per non cadere aveano uopo di farsi sostenere dalle schiave.

I due grandi centri per la società veneziana erano *Rialto* pel commercio, e la *Piazza San Marco* pei magistrati, per la pompa e per le feste. A Rialto s' incontravano tutte le nazioni e tutte le classi; tutte le merci dei vicini e lontani paesi erano in bella mostra disposte; l' Oriente e l' Occidente, il Settentrione e il Mezzogiorno gareggiavano nello sfoggio delle proprie produzioni; tutte le foggie, tutte le lingue, tutte le credenze e i costumi pel commercio s' accomunavano. Tutta Venezia poteasi dire si riversasse a Rialto: ivi fondachi innumerabili, vastissimi, d' ogni sorta di stoffa; ivi droghe, cere candidissime, zuccheri, confetture; ivi vettovaglie d' ogni genere ed in mirabile abbondanza, pane, vini, pesci, frutta, erbaggi, tanto che pareva colà sorgessero tutti i giardini del mondo.

Ma ad impedire che il Veneziano non si occupasse intieramente delle cose materiali della vita, dei commerci, delle industrie, del continuo computo del tornaconto, molto erano acconce le feste pubbliche, nazionali e religiose, che ricordando qualche gran fatto della Repubblica ispiravano generosi sentimenti ed amore alla patria. Così al giorno dell'Annunziazione di Maria (25 marzo) si volle accompagnata la me-

moria dell' origine della città; al giorno di San Marco, quella della sua indipendenza; ricordava la visita del doge a Santa Maria Formosa le prime vittorie sui pirati; quella al Lido il primo allargamento del dominio della Repubblica; la venerazione delle reliquie di San Niccolò al Lido ricordava le Crociate, e che il mare era l' elemento della grandezza veneziana; la solenne gita del doge a San Zaccaria il secondo giorno di Pasqua, e l'ottava a San Geminiano, si riferivano all' ampliamento della piazza, segno della crescente prosperità di Venezia; le congiure Tiepolo e Falier davano origine alle processioni a San Vito e a Sant' Isidoro; la vittoria sul Patriarca d' Aquileja, alle feste del Giovedì grasso; la conquista di Padova, a quella di Santa Marina. Queste erano le principali, ed altre ancora se ne aggiungevano; fomite pur troppo all' ozio e alla dissipazione, quando venne meno il primo spirito che le informava.

Giorno poi di letizia comune era quello dell' arrivo delle galee di mercato dalla Fiandra e dall' Inghilterra, dall' Egitto e dalla Barberia, da Costantinopoli e dall' Asia. Segnalate appena dall' alto della torre di San Marco, tutte le campane suonavano a festa; allora i parenti, gli amici, quelli che avevano interessi di traffico,

accorrevano al Lido sulle loro barche, gondole innumerabili a varii colori e con lusso orientale coprivano la laguna, ed era un affollarsi intorno ai nuovi venuti, un abbracciarsi, un chiedere novelle, un affaccendarsi da non dire: erano tante famiglie che dopo lunga assenza si riunivano; erano tanto preziose merci, tante bene avventurate speculazioni che venivano ad aumentar la ricchezza della nazione. I giovanetti patrizi allora, al pari che l'uomo del popolo, non educati a molli ozii o a sprecare l'avito censo, si mettevano sui navigli, e tornavano in patria ricchi di cognizioni, di esperienze, e capaci di servire lodevolmente alla patria, nelle armi, nei Consigli, nelle ambasciate, nel governo delle provincie, ove un dì alla lor volta venivano mandati.

Delle quali provincie si aveva premurosa cura non meno che della *dominante*. La Repubblica si adoperava a migliorarvi la condizione dell'agricoltura, vi promoveva la coltivazione di nuove ed utili piante, ordinava lavori di fiumi e d'irrigazione, faceva buone leggi a protezione del colono, vietando, per esempio, che si prendessero in pegno gli animali bovini; distribuendo grani per la semina, esentando temporaneamente dalle gravezze le Comuni povere, facendo eseguire gli estimi per l'equo

riparto delle imposte, e buoni regolamenti pei beni inculti. Nè minore era la sua sollecitudine per favorire le arti e l'industria. Concedeva quindi, secondo il sistema d'allora, ragguardevoli privilegii a Belluno a vantaggio del lanificio e delle fonderie, a Brescia pei suoi panni; favoriva lo scavo delle miniere a Serravalle, in Cadore, in Cipro ed altrove; concedeva agli abitanti della Dalmazia particolari favori per la navigazione; in generale erano promessi privilegi di dieci anni agl' inventori di nuovi ingegni e macchine; promovevasi la produzione delle materie prime e l'industria che le metteva a profitto.

Non per questo i popoli erano felicissimi, nè senza miseria, violenze, soprusi e patimenti, specialmente a causa di quei conti e signori, ai quali nella dedizione o nell' acquisto delle città alla Repubblica essa conservò i privilegi e gli usi, o più veramente detestabili abusi; ma le popolazioni in generale amavano il Governo, perchè sapevano ch' egli si sforzava per quanto era in lui di riparare, di rimediare ai loro mali, perchè sapevano che non espilava le provincie per arricchire la *dominante:* mentre al contrario era questa che, siccome godeva de' maggiori diritti, sopportava anche i maggiori pesi; perchè sapevano quanto era mite nelle imposte, quanto

indulgente, anzi troppo, nell'esigerle; perchè infine giudicavano il proprio Governo col confronto degli altri contemporanei, lo giudicavano colla critica del buon senso, nè s'immaginavano mai che sarebbero venuti tempi, in cui sapienti scrittori e valenti giurisperiti avessero a far rimprovero al veneziano Governo di non aver introdotto secoli addietro nelle sue forme giudiziarie le guarentigie richieste dal XIX secolo.

A tale prosperità era giunta nella seconda metà del secolo XV quella Repubblica, che vedemmo trarre le sue origini dalla fuga dei Veneti dai barbari invasori, seco recando dalle loro patrie, da Aquileja, da Altino, da Padova, da Asolo, da Oderzo, dalle città tutte di Terraferma, materiali, danari, braccia atte al lavoro, tutta la romana civiltà di quel tempo; che vedemmo in virtù di questa fin da principio industriosamente provvedere alle necessità della vita, e a crearsi nel commercio e nella navigazione i mezzi a migliorare la propria esistenza, e divenire un giorno un gran popolo; che vedemmo minacciata dalle interne discordie dar maggior unità e forza al Governo coll'elezione d'un doge, poi minacciata dagli esterni nemici ridurre la sede in un'isola più delle altre sicura, a Rialto, e colà crescere e prosperare. Da quel momento ecco sorgere Venezia come città, intraprendere

la prima spedizione marittima contro i pirati e ricevere tributaria la Dalmazia, combattere i Normanni, soccorrere i Crociati e piantare la bandiera di San Marco sulle mura di Costantinopoli. Si accrebbero allora i suoi possedimenti marittimi, le cognizioni dell'Asia si ampliarono pei viaggi di Marco Polo, e in pari tempo essa svolgeva, riformava, ordinava le proprie leggi, istituiva nuovi magistrati e per questi e per la nuova forma di elezione introdotta, avvicinavasi sempre più alla forma aristocratica, a cui definitivamente pervenne per la famosa *serrata* del Gran Consiglio. Le conseguenze di questa si appalesarono nella cospirazione di Bajamonte Tiepolo, la quale, come tutti i tentativi di rivoluzione falliti, non servì che a raffermare viepiù quel Governo che si voleva abbattere.

Uscita salva la Repubblica da tanto pericolo interno, altro e non meno formidabile correva all'esterno per le deplorabili gelosie, per le guerre micidiali che dalla scambievole potenza commerciale derivarono tra essa e Genova. Venezia alfine trionfò pei magnanimi sforzi de'suoi cittadini, per l'eroismo di Vettor Pisani e Carlo Zeno. Genova uscì abbattuta dal gigantesco conflitto, e più non risorse; Venezia mercè i buoni ordini del suo Governo potè in breve rimarginare le sue ferite, e divenire per le conquiste

potenza continentale d'Italia. Fu questo un allargamento di dominio forse necessario, ma che l'avviluppò quind'innanzi in tutte le questioni italiane; la distolse dall' opporre tutte le sue forze agli Ottomani che si avanzavano dall'Oriente e prendevano infine Costantinopoli; la fece segno all' invidia di tutta Europa, che collegata contro lei ne tentò nel secolo seguente il totale esterminio.

LEZIONE VIII.

Commercio e industria.

Cercare le vicende che produssero la morte d'un popolo, indagarne le cause, valutarne gli effetti, è ufficio severo, ma importante, della storia, e necessario per quella della Repubblica veneta: poichè la critica che nel nostro secolo recò tanta luce alla storia degli altri popoli, poco o nulla fece per quella di Venezia, nè è giunta ancora a sceverare la verità dal falso, dall' esagerazione, dalla calunnia. Passioni, pregiudizii, interessi, superficialità di studii, concorsero a travisare gli ultimi anni della Repubblica, a tingere tutto d'un fosco colore, e pronunciare su tutto una severa condanna. Dimenticando il nesso che hanno tra loro le storie dei popoli inciviliti, dimenticando l'influenza delle idee e dei costumi degli uni su quelli degli altri, fu trattata finora la storia di Venezia nei suoi ultimi tempi senza alcun raffronto,

senza considerare la condizione generale del secolo, le sue corruttele, le sue tendenze; e della colpa di tutti fu fatta colpa speciale, esclusiva di lei. Primi forse a screditarla furono quelli stessi che la uccisero, per iscusare il loro misfatto; la sentenza loro si divulgò, fu accettata, divenne vezzo, abitudine di rappresentare in Venezia il colmo della depravazione e dell'ignoranza. Io non tesserò già il panegirico della Repubblica ne' suoi ultimi anni, poichè nessuno storico coscienzioso lo potrebbe, ma dirò il male ed il bene, mostrerò che se quello era grande, questo pure esisteva, che studii v'erano ed uomini colti, che la taccia d'inerzia fu esagerata. La nuova condizione delle cose in Europa entrò per molto nella politica adottata dalla Repubblica nel secolo passato. Cominciava questo colla lunga guerra della successione di Spagna; Francia e Germania si combattevano aspramente come al solito sulle terre italiane. Venezia, sollecitata dall'una e dall'altra all'alleanza, resistette fermamente, e ben prevedendo che la parte, cui si fosse unita, se soccombente, avrebbe trascinato lei pure nella sua ruina, tenne fermo nella sua neutralità armata. Poco valse questa, a dir vero, per preservare il suo territorio dal passaggio degli eserciti belligeranti e dalle loro depredazioni; ma furono mali momentanei, senza

conseguenza per l'avvenire; senza diminuzione del suo dominio, o del suo credito, mentre (checchè ne dica il Daru) essa continuò nella stima delle altre potenze, ed i suoi ambasciatori si maneggiarono per la pace ed intervennero nel Congresso di Utrecht. Ma da quel momento divenne per lei massima inalterabile di conservare cotesta neutralità in tutti gli avvenimenti, e di non pensar più che alla propria conservazione. Ben vedeva averla le altre nazioni sopravanzata d'assai, esser divenuta, a confronto loro, troppo impotente, e fidando omai più nella diplomazia che nella forza materiale, lasciò questa in abbandono, volse ogni suo pensiero alla prosperità interna, e si trovò naturalmente trascinata sul lubrico sentiero di una vita di piacere e di spensieratezza; mentre tutto intorno a lei andava a soqquadro, tutto l'antico cadeva, sorgevano nuovi tempi e nuove idee, spaventevoli e imprevedibili catastrofi si succedevano rapidamente, che dovevano mutar la faccia di tutta Europa.

Tale è in breve il quadro che ho l'assunto di svolgere, e darò principio dalla condizione, in cui si trovavano il commercio e l'industria, elementi primarii della grandezza veneziana. Le condizioni locali, gli avvenimenti politici, i differenti gradi d'incivilimento, esercitano, non

v' ha dubbio, molta efficacia sulla educazione e sui destini dei popoli. Nella storia moderna lo spettacolo dello svolgimento d' una nazione che riproduca fedele immagine di ciò che nei loro principii furono i Veneziani, si ha negli Stati Uniti d' America. Anche là profughi che abbandonarono la patria, gli agi, le abitudini, i parenti e gli amici per trasferirsi a viver liberi, come già i Veneziani tra le lagune, così essi oltre l' Oceano, in luoghi inospiti e silvestri; anche là quel popolo abbatte i boschi, dissoda il terreno, costruisce navigli, si fabbrica capanne e case, si crea insomma una nuova patria. Imperciocchè quelle capanne e quelle case, mercè l' industria, il commercio, la navigazione, la scienza, veri tesori che quei generosi trasportavano dalla vecchia Inghilterra, presto si tramutarono in fiorenti città, la popolazione si accrebbe, si fece potente, e quando si volle toccare la sua indipendenza, mostrò altresì, come i Veneziani, che un popolo magnanimo ben sa difenderla. Così dieci secoli addietro i Veneziani toglievano dalle isole stesse, allora tuttavia in gran parte messe a boschi, il legname per la costruzione delle case e delle barche, esercitavano fin da principio la navigazione e il commercio, cercavano nel sale il primo oggetto di traffico, salivano colle loro barche su pei fiumi,

s' inoltravano di mano in mano fino a Ravenna, poi lungo il Golfo, poi fino alla Grecia e a Costantinopoli da una parte; fino all' Egitto e alla Barberìa dall' altra; sostenevano colle armi contro i Franchi, contro gli Ungheresi, contro quanti osarono assalirli, il sacro tesoro della libertà. Li favorivano la bassa condizione dell' Impero greco, la confusione delle cose d' Italia, il bisogno che in quel tempo di guerra, d' inondazioni di Barbari, di avvilimento materiale e intellettuale si aveva di un popolo che per la sua operosità, per l' industria, pei maggiori lumi appariva il più atto a sopperire ai bisogni dell' uno colle produzioni dell' altro, a farsi, per dir così, veicolo di comunicazione tra paese e paese, tra gente e gente. Accampava nel 774 Carlomagno sotto Pavia, e i Veneziani portavano a vendere a' suoi baroni porpore, tappeti orientali, drappi d' oro, veli di seta, gemme ed altri oggetti di lusso da Costantinopoli, dalla Persia, dall' Arabia, dalle Indie; combattevano nel secolo XII i Normanni nel Regno di Napoli e nella Sicilia, ed essi ne profittavano per insignorirsi del commercio della seta; la parte da essi presa nelle Crociate e la conquista di Costantinopoli sotto Enrico Dandolo davano in loro potere presso che tutto il traffico dell' Asia. Nell' Occidente altresì i Veneziani visitavano coi

loro navigli la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda; frequentavano le fiere della Germania; fino dalla seconda metà del secolo XV penetravano molt' oltre nella Russia, colla quale aveano bensì avuto fino dal decimo relazioni commerciali, ma soltanto per la via di Costantinopoli. Ora quel commercio veniva interrotto per la conquista che i Turchi aveano fatta dell'Impero greco; ma avvenne che, mentre la Repubblica non ristava dall' eccitare tutte le potenze d'Europa contro il formidabile comune avversario, lo czar Ivan Wasilievitsch mandasse un suo ambasciatore, Giovanni Frasin, a Roma per chiedere all' ultimo de' Paleologhi, già principe della Morea, la figlia Sofia in isposa. Sorse allora nel Senato l'idea d'inviare in quelle regioni ancor barbare Giovanni Battista Trevisan per muover Russi e Tartari a danno dei Turchi. Arrivato il Trevisan a Mosca ed indirizzatosi al Frasin, questi malamente consigliandolo lo persuase a nascondere il suo incarico ufficiale, e a viaggiare soltanto in qualità di mercatante. Lo Czar, scoperta la frode, fece arrestare ambedue, e mandò a Venezia lagnandosi della condotta del Trevisan. Era doge Niccolò Tron, e grande e generale fu la maraviglia nella città, al comparire di quegli strani ambasciatori, sì differenti nelle fisonomie, nelle foggie, nelle maniere da

quanto erasi fino allora veduto; com' essi dal canto loro apparivano sbalorditi alla magnificenza che li circondava. Portavano ricchi donativi di zibellini ed altre preziose pelli, e si partivano onorati e con ricambio di altri doni della industria veneziana. Tal principio ebbero le relazioni della Repubblica con lo czar Ivan, il quale fece allora accompagnare molto onorevolmente il Trevisan nella Tartaria, e inviò poco dopo a Venezia a domandare architetti, ingegneri e meccanici pei suoi servigi. Così fu un architetto veneziano di nome Marco che dal 1487 al 1491 edificò una parte del palazzo imperiale del Kremlin a Mosca; fu un altro veneziano, De Bossi, che fuse nel 1488 il gran cannone denominato dello Czar, che ancor vedesi in quella città.

E come nei climi rigidi del Settentrione, così penetravano i Veneziani in quelli caldissimi dell' interno dell'Affrica. Tornava nel secolo XIII Marco Polo da' suoi viaggi, pei quali primo fu a rivelare l' Asia all' Europa, e narrava come i selvaggi della Guinea avidamente cercassero le amatiste, le calcedonie, le granate: ed ecco Domenico Miotti di Murano a forza di studii, di esperimenti, di tentativi riuscire ad imitarle perfettamente, intraprendere quindi lunghi viaggi, recarsi alla stessa Guinea e tornarne ricchissimo d' oro. Viaggiava nel secolo XVIII il Bruce alle

sorgenti del Nilo, e vi trovava memoria di un Francesco Brancaleone, pittore veneziano, trasferitosi nel secolo XV nell'Abissinia, ove visse lungamente alla Corte di quel re, e dipinse in una chiesa cristiana, poi distrutta nelle invasioni dei selvaggi vicini. Nel 1525 i Portoghesi vi aveano incontrato Leone e Tommaso Gradenigo colà stabiliti per ragioni di commercio; Mongoli, Indiani, Persiani ed Arabi, non conoscevano altre monete se non le veneziane. Era insomma nel XV secolo il massimo fiore del commercio veneziano, era il tempo, in cui Venezia mandava fuori ogni anno fino a tremila navigli maggiori e ben trecento altri minori, coll'impiego di ben trentamila marinai; il tempo, in cui aveva un giro di due milioni di zecchini di soli panni e drappi d'oro e di seta e nella sola Italia superiore, e per dieci milioni altrove; in cui Frate Casola milanese nel suo viaggio di Terrasanta scriveva, tante essere in Venezia le mercanzie, da parere che tutto il mondo vi concorresse, nè trovarsi città che potesse compararsi a Venezia quanto al numero di navigli e al suo porto.

Un commercio sì vivo, una sì estesa navigazione venivano naturalmente a scemare dipoi per la scoperta d'America, pel giro del Capo di Buona Speranza, per la Lega di Cambrai, per la perdita dell'Isola di Cipro, per la lunga guerra

di Candia. Il commercio mondiale aveva preso altra strada, altri popoli si erano formata una marina numerosa e potente, l'industria andando di pari passo col traffico metteva ogni impegno, ricorreva a tutti i progressi delle scienze per rapire il primato a Venezia; lo splendore della Corte di Luigi XIV cominciò a mettere in voga le manifatture francesi e le fabbriche di Lione, e il vanto, che per attestato di uno stesso Francese aveano le seterie veneziane, *del buon mercato*, *della bontà e della bellezza*, venne a cedere al perfezionamento dei telai francesi, che messi sopra una nuova via introducevano continua varietà nei disegni; e ai capricci della moda, che d'allora in poi prese da Francia a dettare la legge.

Nulladimeno il setificio occupava ancora a Venezia nel secolo XVIII da dodicimila lavoranti, e il Governo nulla risparmiava per rialzarne l'operosità e promuoverne i miglioramenti. Quel Governo che fu diffamato, e lo è ancora comunemente, come inerte, decrepito ed imbecille, distribuì nello scorso secolo, in tredici anni, fino ad un milione e mezzo di lire in soli premii ed incoraggiamenti per l'esportazione delle stoffe di seta e delle così dette *Londrine* ad uso di Francia dallo Stato, come risulta da autentiche carte. E molti miglioramenti venivano in-

fatti introdotti. A tale proposito racconta il Marin, storico del commercio veneziano, l'aneddoto di un gentiluomo vicentino che, come il più spesso avviene, non istimando i lavori dei proprii concittadini per correr dietro agli stranieri, avendo a fare acquisto di certe stoffe per addobbare la sua casa, erasi trasferito a Genova e a Livorno, ove specialmente capitavano le stoffe di Francia. Colà infatti ne provvide bellissime nel negozio Michieli veneziano. Tornato in patria, e fatto a sè venire uno dei primi fabbricatori di stoffe, spiegandogli innanzi quelle che seco aveva recate dal suo viaggio, gli domandava quando mai tanto sarebbesi saputo fare a Vicenza: « Signore, » rispose freddamente il fabbricatore, « sono appunto de' miei telai. » S' immagini ognuno quale rimanesse il gentiluomo, che non volle prestar fede che ai libri del fabbricatore. E non è essa anche al giorno d' oggi questa smania delle cose forestiere che avvilisce l' industria nazionale? Non è essa che scoraggia gl' ingegni e gli uomini intraprendenti, che fa sminuire il numero delle fabbriche, che riduce alla mendicità tanti operai?

Primeggiava Venezia ancora negli ultimi anni del suo Governo pel commercio degli oggetti di lusso e degli ornamenti femminili. Al quale proposito quel bell' ingegno di Gaspare

Gozzi scriveva: « Molti uomini rigidi e fatti al-
» l'anticaccia biasimano la varietà delle mode,
» e la chiamano capriccio e volubilità. Ma la
» chiamino come vogliono, essa è grandissimo
» sussidio all'industria umana, la quale affati-
» candosi nelle invenzioni per servire alle donne,
» dà di che vivere ad una gran quantità di per-
» sone. La necessità non ha saputo mai fare agli
» uomini trovar tanto, quanto ha saputo far
» trovare il genio femminile del fornirsi di gen-
» tilezze. Lascio stare le innumerabili arti, che
» sono state trovate in servigio di quelle, e gli
» infiniti artefici che studiano in migliaja di
» sottigliezze per appagarle. Ma chi potrebbe
» dire solamente la varietà delle cordelle, dei
» veli damascati, de'veli broccati, di seta e filo,
» o di seta sola, che a vedersi lavorare ci vo-
» gliono tanti ordigni e una fabbrica così sot-
» tile, che sarebbe stato gran cosa ad Archi-
» mede l'inventarla? Senza le donne chi avrebbe
» immaginato que'merluzzi che chiamansi *bion-*
» *di,* e de' quali si fa oggidì un uso universa-
» le? » E conchiudeva: « In somma io non
» veggo chi più delle donne dia altrui guada-
» gno, nè chi più di loro abbia aguzzato gl'in-
» gegni e resili inventivi. »

Difatti s'imagini quanto dovesse esser vivo questo commercio in Venezia, se il Governo

spese in undici anni 940 mila lire in premii dati per le sole cordelle di seta padovane uscite dallo Stato; se di stoffe di seta e ad oro, di passamani, galloni, frangie, si vendevano per seicentomila ducati l'anno nel solo Levante; se qui ebbero origine e si lavoravano quei rinomati merletti a *punto in aria*, e le *blonde* che si pagavano a prezzi prodigiosi. Il famoso collare adoperato da Luigi XIV alla sua coronazione, era fatto di merli di capelli candidissimi, e lavorato in Venezia da certa Lucrezia, moglie di un venditore di latte all'Angelo Raffaele vicino a ca' Zenobio, e da Vittoria Torre, moglie di un arrotino.

Ma col cambiar della moda questo proficuo ramo si estinse.

Erano state sempre in grande fama le tintorie veneziane; fino dal 1548 un Giovanni Ventura Rossetti, provvigionato dell' Arsenale, dopo aver viaggiato varii paesi di Europa, e raccolto pertutto notizie e cognizioni, avea pubblicato un libro su quell' arte, che servì di base all' opera *Le Teinturier parfait* uscita in Francia nel 1716. I più bei scarlatti, i drappi dei colori più fini e durevoli provenivano dalle officine veneziane; e dello scarlatto specialmente facevasi tale secreto, che nel tempo in cui si attendeva a quella tintura, si spargevano nel popolo terrori di demonii e spiriti folletti che vi dessero mano.

Anche le arti hanno i loro eroi, e tale può dirsi il *Briati,* che per iscoprire il segreto del ridurre il vetro a cristallo d' uso moderno si adattò fino a servire nelle fornaci di Boemia per ben tre anni in qualità di facchino. Tornato in patria, piantò una fornace a Murano, e i nuovi lavori, che cominciarono ben presto a venire in gran nome, avendogli eccitato contro l' odio e le persecuzioni dei Muranesi, ottenne dal Senato di trasferirsi a Venezia, ove all'Angelo Raffaele ampliò e diede maggior perfezione alla sua fabbrica. Non eravi oggetto, di cui non intraprendesse e non conseguisse l' imitazione, e frutta, e fiori, e piante, e piccoli palazzi, e giardini, e animali, e figure. Allora pompeggiarono sulle mense dei gran signori i finimenti da tavola colorati, figurati dal Briati; illuminarono le sontuose sale patrizie quelle magnifiche *ciocche* o lumiere di cristallo, che sì leggiadramente riflettevano la luce, rinnovando su tutte le loro faccette lo spettacolo dell' iride; allora per sua invenzione del lavoro detto *a rottete* si videro trasportati sugli specchi i quadri più insigni, i disegni più delicati; allora divennero famose le *filigrane,* in cui non sapevasi se più ammirare il buon gusto, la leggiadria, la leggerezza o la diligenza. Qual fonte immensa di lucro divenissero questi nuovi lavori, lo potete

da voi immaginare. Ed altri ancora se ne aggiunsero per la fabbrica delle majoliche, qui introdotta dall' Antonibon, le quali presto ottennero rinomanza, e si spedivano non solo in tutta la Terraferma veneta, ma e nel Tirolo e nella Romagna; e per le porcellane che qui ad imitazione di quelle di Sassonia prese ad eseguire con felicissimo esito il Cozzi modenese, che ebbe dal Governo dal 1765 al 1792 fino a ventiduemila ducati a titolo d' incoraggiamento, e l' esenzione dai dazii per le materie prime.

Nuove vie di spaccio erasi aperte il commercio veneziano pei trattati cogli Stati Barbareschi, colla Russia e colla Porta Ottomana, calcolandosi che ascendesse ben al 20 per 100 il profitto che faceva sui grani di Odessa. Durante la guerra dell' indipendenza d' America, i navigli veneziani viaggiando con bandiera neutra approdavano quasi esclusivamente ai porti di Spagna, di Francia, d' Inghilterra e nella stessa America, ove portavano grande quantità di granaglie e di farine ; nell' Oriente rimaneva ancora Aleppo lo scalo principale pel Levante. Colà aveano i Veneziani grandi stabilimenti; colà quasi a solo loro profitto viaggiavano le carovane di Bassora, di Bagdad, della Persia, delle Indie; colà infine, in quella provincia di Siria, in cui essi fin da principio aveano esercitato vasto traf-

fico, ove già nel secolo XII aveano istituito il primo console Teofilo Zen, trovavasi ultimo console al cadere della Repubblica Giovan Battista Morana; fu quel paese l'ultimo a vedere sparire dai suoi porti il veneto Leone. Attraente è la descrizione che il Morana ci diede di Aleppo e de' suoi contorni: « È posta Aleppo nella bella » provincia di Siria, nella quale sembra la natura » aver prodigato con particolare predilezione le » sue più squisite grazie nella fertilità di un be- » nedetto suolo, che incolto per la maggior parte » per l'infingardaggine degli abitanti fa che pro- » duca quasi da sè solo le più preziose derrate. » Deliziose pianure si estendono tutt'intorno per » quanto può giungere la vista, solo interrotte » tratto tratto da amene collinette, e di lontano » conterminano con alcuni monti che si presen- » tano come quelli che scopronsi viaggiando sul » mare, sollevarsi lontan lontano sulla immensa » superficie di esso. Quando spunta o dechina » il sole, pare effettivamente trovarsi in alto ma- » re, poichè, siccome là vedesi sorgere il gran » pianeta padre del giorno e generatore degli » elementi e andare poi a tuffarsi nell'onde, così » in quell'immensa pianura sembra che dalla » terra sorga quest'astro e in essa poi si appro- » fondi. In quattro mesi offre la terra i suoi ric- » chi doni all'agricoltura che raccoglie matura

» in giugno, la semina del marzo, sempre se-
» reno il cielo dall'aprile al novembre. »

La città di Aleppo contava allora 320 mila abitanti, circa sessantamila case, trecento templi, tra cui i sette principali coperti di piombo e di notabile architettura. Giravano le mura nove miglia di circuito, con dodici porte e tre borghi, abitati per la maggior parte da Cristiani. Erano le case di pietra e a vôlta, per garantirle dagli incendii, e le facciate comunemente di marmo. Spaziose le strade, ben lastricate e fornite di marciapiedi; molti i bazari coperti anch' essi a vôlta, e tratto tratto ornati di cupole, da cui scendeva la luce, lunghi quasi quanto le *Procuratìe,* ma al doppio più larghi, gradito riparo dal calore della state e dalle intemperie del verno. Avea ciascuna merce il suo particolar bazaro, tutti si chiudevano la notte con porte, e alcune guardie erano deputate a custodirli; del pari si chiudevano le contrade, e una guardia era pronta ad aprire a chi voleva passare. Aveano i Veneziani fino all' ultima guerra contro i Turchi una chiesa particolare, nel cui atrio si leggevano varie lapidi di loro consoli e negozianti colà sepolti. Il porto di Aleppo è Alessandretta, a trenta miglia di distanza, e annunziatori telegrafici dell' arrivo dei bastimenti erano certi colombi molto ingegnosamente addestrati

a portare sotto le ali le cedole che loro venivano affidate. Erano quei colombi riguardati come sacri; era un delitto il molestarli. La tradizionale incolumità de' nostri colombi di piazza trarrebbe forse origine da quell'asiatica costumanza, che già troviamo all'assedio di Tiro fino dal tempo delle Crociate? Insegna dell'antica Siria, sarebbero forse una reminiscenza dell'origine dei Veneti da quelle regioni? E non sono i colombi, a cui ricorre l'antica leggenda veneziana, siccome guide ai profughi d'Altino verso il libero rifugio delle lagune?

Entriamo il bazar veneziano. Quale ricchezza, quale abbondanza! Panni e sete d'ogni sorta e colore, velluti semplici e con ricami d'oro e d'argento, damaschetti operati, *ganzetti* a fiori, *tabini*, fettuccie, rasi, galloni d'oro e d'argento, lavori d'oreficeria, minuterie, ditali, aghi, refe, fili d'oro e d'argento falso, medicinali, fra cui la famosa *teriaca,* zuccheri raffinati, cere imbianchite, le cui fabbriche veneziane godevano della massima riputazione, conterie, perle a lume, margaritine, ogni sorta di oggetti di vetro, specchi di ogni dimensione, essendo allora costume che nell'arredo nuziale di ogni fanciulla uno specchio veneziano ed una cassa di noce pur di Venezia ne formassero parte necessaria; e tele, e cotonerie, e berrette di lana, le

quali aveano grandissimo spaccio principalmente in Barberìa. In generale derivava dalle fabbriche di Venezia e dello Stato, in prodotti d'arte e d'industria, l'utilità di oltre 12 milioni di ducati all'anno, cioè più che 36 milioni di franchi, ai quali vanno aggiunti i vantaggi dei noleggi su novecento bastimenti e quattrocento legni minori, le esportazioni di prodotti agrari, del sale, del pesce, del legname. Il commercio della Repubblica negli ultimi suoi anni era dunque tutt'altro che in decadimento.

Presiedevano alle cose concernenti l'indirizzo da conservarsi o da darsi al commercio i *cinque Savii alla mercanzia,* ai quali sempre si volgeva il Senato colle sue domande, e dei quali si conservano ancora preziosissime informazioni. Fino dal secolo XVI essi aveano fatto sentire al Governo questa verità: « essere idea » fallace che la ricchezza dell'erario riceva in- » cremento dalla gravezza dei dazii. » E ai filatori di seta che domandavano non si potesse estrarre da Venezia la seta se non filata, rispondevano che, « non utile, ma danno ne risentirebbero, » perciocchè i mercanti ricercano libertà in po- » ter vendere e estrarre le loro robe con presta » spedizione, senza intertenimenti nè obblighi. » E quel Magistrato cercava di rimediare con savi provvedimenti ai tanti ritardi e alle difficoltà

che derivavano dalle formalità di verificazioni, di permessi e di bollette.

Il sistema in generale era il *proibitivo*, cioè di vietare affatto o difficoltare assai l'introduzione dei lavori forestieri per fornire le officine nazionali, sistema falso, perchè togliendo la concorrenza impedisce i perfezionamenti e finisce col far rimanere, come fu di Venezia, la propria industria molto al di sotto, e quindi negletta dai forestieri e dai nazionali.

Pel segreto inoltre scrupolosamente osservato in varie arti, queste, se composte di pochi individui, andarono a perire. Così fu di quella del dipingere sul vetro, della quale Tommasin Degli Alessandri e maestro Niccolò da Venezia, ambedue veneziani, furono nel principio del secolo XV principali e forse primi maestri, e lavorarono nei vetri del Duomo di Milano. Fu l'arte perfezionata nello stesso secolo da Angelo Berverio muranese, ma ne fece tanto mistero, che non volle confidarlo che ad una figlia (Marietta), la quale, essendo di santa vita e tutta dedita a devozione, non acconsentì mai a maritarsi, ed il padre pensava col farla depositaria del segreto che i fratelli non l'abbandonassero. Ma avvenne, a quanto si racconta, che abbisognando l'officina dopo la morte di lui d'un garzone, al quale affidare certi lavori materiali, fu in tale qualità

accettato un giovane Dalmata chiamato Giorgio, sempliciotto nell'apparenza e alquanto zoppo, al quale i Muranesi diedero per ischerno il soprannome di *Ballerino*, che poi gli rimase. Allontanato da sè colla sua melensaggine ogni sospetto, ed insinuatosi nella benevolenza della padrona, questa non si facea alcun riguardo di lasciarsi vedere da lui a comporre i colori, e un giorno perfino dimenticò, uscendo, la ricetta, che svelava tutto il processo, e che Giorgio sollecitamente copiò. Appresa così l'arte, ei la comunicò ad uno dei principali fornaciai di Murano, dal quale s'ebbe in ricompensa la figlia in isposa con buona dote, di cui si valse ad erigere una fornace del proprio, ed eseguì tanti e sì maravigliosi vasi e pitture, che, a quanto egli stesso ebbe a dire, potè guadagnare in quel primo anno fino a' ventimila ducati.

La storia delle arti in Venezia è ancora da farsi: qual campo immenso alle indagini, quanti nomi dimenticati da trarsi alla luce, quante invenzioni a noi rivendicate, quanta gloria, quanti meriti della comune civiltà! E per non parlare che della stampa, quale città contò maggior numero di stampatori, pubblicò maggior numero di libri, animò, promosse il perfezionamento di quel sovrano mezzo di generale istruzione? Mentre in Francia si teneva quella invenzione

ne' suoi primordii come stregherìa, e se ne volevano bruciare gl' introduttori, il Senato di Venezia concedeva nel 1469 privilegi a Giovanni da Spira, dichiarando quell' invenzione *maravigliosa, tutta particolare all' età nostra, e degna di ogni favore e sussidio per la diffusione delle umane cognizioni.* Nè veniva meno neppure nell' ultimo secolo, e ne sono ampli testimoni le infinite edizioni de' Baglioni, degli Albrizzi, dei Remondini, che tutti per quelle arricchirono.

Nè meno attivo era il commercio d' importazione, specialmente di materie prime e d' ingredienti, che poi l' industria sotto mille nuove forme asportava o il commercio altrove diffondeva. Ed esaminando gli specchietti di quel tempo, troviamo che a non meno di 160 sommavano gli articoli che per la via di mare qui giungevano, mentre in numero ragguardevole pur erano gli altri che entravano dalla parte di terra, onde il valor complessivo può calcolarsi di circa undici milioni di ducati; somma, cui l' esportazione di gran lunga sopravanzava, lasciando a Venezia un favorevolissimo bilancio attivo.

Venezia dunque ancora nello scorso secolo teneva posto cospicuo non solo tra le città commerciali, ma eziandio tra le industriali e manifattrici; essa avea in copia fabbriche, opificii,

officine, gran numero di operai, quindi erano pochi gli oziosi e i mendicanti. Lucri, dignità, moralità vengono dal lavoro: molto oggidì si parla e si scrive della beneficenza; la più efficace, la vera, la patriottica beneficenza sarebbe quella di rialzare in Venezia l' industria.

LEZIONE IX.

Architettura.

Non è città al mondo, la quale dimostri meglio di Venezia essere la storia dell'architettura d'un popolo quasi il riflesso delle sue vicende. Basta considerare le prime fabbriche per conoscere i deboli e faticosi principii del popolo veneziano, o quelle dipoi sì sontuose delle sue chiese e de' suoi palazzi per avere una idea della sua grandezza, o gli edifizii infine dell'ultimo secolo o del presente per ravvisarne il decadimento e la fine.

Abitate forse le isole fino da'tempi romani, si trovarono frequentemente, e in luoghi l'un dall'altro assai distanti, ruderi di antichi monumenti, are, cippi, sepolcreti. Presso Torcello nell'isola detta anticamente *dei Borgognoni* si scoprirono gli avanzi d'un tempio consacrato, a quanto sembra, al dio Beleno, patrono di Aquileja, il quale fu poi mutato in chiesa cristiana.

Nel Comune detto di *Cava Zuccherina*, ov'era l'antica Jesolo, si rinvennero avanzi stupendi di edifizii e basiliche, che poi si cangiarono anch' essi in chiese; un pavimento romano di mosaico antico sotto il pavimento sovrapposto; lapidi romane qua e colà furono tratte alla luce nelle lagune, e costrutture romane apparirono nel gettare le fondamenta d' un edifizio or non sono molt' anni, non lungi dall'Arsenale, ov' era il convento delle Vergini.

Popolate le isole dai profughi della Terraferma, nuove industrie, nuovi e più grandi lavori naturalmente occorsero; le arti già conosciute e praticate dagli abitanti ebbero per l' affluenza dei nuovi venuti, del danaro, dell' opera certamente degli schiavi che seguivano le famiglie signorili, nuovo incremento. Le costrutture specialmente doveano essere differenti da quelle di ogni altra città, e il loro sorgere, ov' erano prima paludi e mare, attesta le cognizioni idrauliche e architettoniche di quei primi tempi. Il metodo che tuttora è seguìto nel gettare le fondamenta d' un edifizio, è quel medesimo usato or sono quattordici secoli. Per costruire le fondamenta di un fabbricato in Venezia, si comincia dal circondare lo spazio destinato alla fabbrica con una *tura* o *cassero*, per mettere e tenere in asciutto lo scavo che si deve praticare. Questa

tura è composta di due o più file di pali squadrati e appuntati, alla distanza di circa ottanta centimetri l'una dall'altra. Nell'interno si fa una *panconatura* per ogni fila di pali, e lo spazio compreso tra le panconature si riempie d'argilla; i pali poi bene profondati nel canale si trovano legati tra essi con altri pali longitudinali e traversali ed anche obliqui, perchè possano sostenere la gravità dell'acqua. Eseguita la tura, s'intraprende lo scavo del fango, il quale scavo si profonda in relazione alla qualità del bacino, e si vuota l'acqua mediante trombe o a mastelli. Se, come spesso avviene, si riscontrano nel fondo filtrazioni, per cui l'acqua torna a poco a poco a penetrare, fa uopo eseguire pozzi idraulici ed altri lavori di grande difficoltà e spesa. Apparecchiato lo scavo, tolto il fango, si eseguisce la palafitta con pali di rovere o di larice non isquadrati, impiegandone comunemente nove per ogni metro quadrato, e gli spazi vengono chiusi con grosse scaglie o rottami di pietra calcare istriana cacciati a forza. Poscia si dispone il così detto *zatterone* formato di assi, ossia di due strati di panconi di larice posti in cemento. Sopra questa base poi si edifica il muro di fondamento, il quale devesi eseguire a scarpa in proporzione sesquilatera e da due a quattro piedi di profondità sotto il livello comune della

marea. Se il fondamento resta esposto all'acqua, allora si eseguisce la parte esterna con muro di pietra calcare istriana.

Il cemento è composto di calce e pozzolana. Ove il terreno è sabbioniccio, si sostituisce alle palafitte il *graticcio* composto di legni posti orizzontalmente e scalettati tra loro, sotto al quale viene messa la sassaja di rottami di pietra d'Istria, e sopra si costruisce, come al solito, il zatterone.

Veramente meraviglioso è l'ordinamento, col quale anche adesso si praticano ristauri alle parti inferiori, ed anche alle fondamenta degli edifizii, senza punto recar danno neppure alle parti ornamentali interne degli edifizii stessi, poste nei piani superiori; facendosi savie impalcature che sostengono l'edifizio per aria, come avvenne pochi anni or sono nel mutare due pilastri inferiori nelle Procuratie vecchie e nel rinnovarne la base ad una parte.

A questo modo fu, fino dai primi Veneziani, prosciugato il suolo, furono inalzate chiese e case, eretti colossali palazzi, a dir breve, sorse Venezia. La quale può dirsi cominciasse al tempo del doge Angelo Partecipazio (810), dopo che per la guerra di Pipino, lasciata la capitale Malamocco, i principali abitanti si trasferirono a Rialto. Venne a comporsi a poco a poco principalmente di sei isole:

1. *Rialto*, la quale occupava piccolo spazio, e attraversata dal Canal Grande si componeva dell'odierno Rialto di là, e di San Bartolommeo, San Salvatore, San Giuliano, San Marco, fino a Santa Maria Formosa di qua dal Canale.

2. *Scopulo* o *Dorsoduro*, vicinissima a Rialto, ma più ampia e di terreno più elevato. Comprendeva San Niccolò, l'Angelo Raffaello, San Barnaba, San Gervasio e Protasio, ed altre in quel circondario.

3. *Luprio*, lunga ed ineguale, attraversata egualmente come Rialto dal Canal Grande, ove ora sono Sant'Jacopo dall'Orio di là, e Santi Ermagora e Fortunato di qua.

La parte detta *Cannaregio* fu assodata e fabbricata solo più tardi.

4 e 5. *Gemine* o *Gemelle*, due isolette vicine l'una all'altra, ove ora trovansi San Zaccaria, San Giovanni in Bragora, San Filippo e Giacomo, San Procolo, San Severo.

6. *Olivolo*, così detta da un grande olivo, e *Castello*, da un primo castello che vi fabbricarono i Veneziani a difesa, andava fino alla punta esterna degli odierni giardini, ove sorgeva una chiesa a Sant'Antonio e a San Pietro, detto perciò di Castello.

Nel 1171 sotto il doge Vitale Michieli la città fu divisa nei sei sestieri: di Castello, San

Marco, Cannaregio, Santa Croce, San Polo, Dorsoduro, a cui venne annessa l'isola della Giudecca.

Sarebbe troppo lungo il solo enumerare di volo i tanti splendidi edificii di chiese e di palazzi che Venezia contiene, e che per la varietà degli stili, la sontuosità dei marmi, il ricordo di tanti tempi e paesi, formano veramente una compiuta storia dell'architettura, nella quale danno, non v'ha dubbio, a questa città la preminenza sopra ogni altra del mondo. Ometterò anzi di parlarvi delle chiese, già da tutti conosciute, da tutti visitate e ammirate, e restringerò il mio dire alle fabbriche profane, particolarmente ai palazzi.

La prima architettura delle case veneziane doveva esser naturalmente romana, dovea essere sul modello di quella che i profughi aveano avuto sott'occhio in patria. I viaggi poi dei Veneziani nell'Oriente, nella Germania, nell'Europa tutta, dovettero introdurre nei loro fabbricati prima lo stile arabo e saraceno, poi il gotico e l'ogivale, finchè nel secolo XVI potè prevalere un'architettura propria, detta *lombardesca* dalla famiglia dei Lombardi che ne furono autori e perfezionatori. Laonde i palazzi di Venezia vanno distinti per tre maniere principali: l'una anteriore al secolo XVI, l'altra di quel secolo

felicissimo, la terza posteriore e del decadimento.

I primi hanno tutti un cortile; la scala principale è scoperta e mette capo ad un pianerottolo coperto che introduce in una vasta sala. La scala è sostenuta da parecchi archi, i quali vanno degradando in proporzione dell'altezza delle gradinate, e sono sempre ornatissimi; poche ne restano, però una stupenda in *Barbaria delle tole* presso ai Santi Giovanni Paolo, altra somigliante alla Torre di Pisa, e del secolo XVI a San Paterniano.

Vasta è la sala de' palazzi veneziani, di forma quadrilunga; all' uno dei capi mette alla scala, all' altro capo fa come un angolo retto ed ha la forma d'una gruccia, cui manchi un lato, onde le venne il nome di *sala a crozzola*. Se è minore, porta il nome di *portico*. Era necessario però che fosse ampia ed ampii pur fossero gli appartamenti circostanti, perchè i gentiluomini veneziani aveano a ricevere molte persone, dei colleghi e clienti, nelle occasioni solenni. Tale forma di costruttura offriva anche il comodo di spaziosi magazzini a terreno per collocarvi le mercanzie.

Le case anteriori al secolo XVI hanno un davanzale assai largo, voluto dalla severità in allora del costume muliebre, ond' erano anche

spesso cinte da inferriate, costumanza, come vedesi, venuta dall' Oriente.

Dopo il secolo XVI le scale maggiori si fecero nell' interno, le ampie sale non furono più a gruccia, ma sempre vaste; posteriormente nel secolo XVII, oltre alla sala comune si veggono grandi sale separate per uso di festini, come nel palazzo *Rezzonico*.

Le case comuni hanno tutte il *portico* o *sala*, e le stanze metà per parte del *portico*. Tanto esse quanto i palazzi hanno per lo più il poggiuolo, sostituito, forse per comodità dei piani inferiori, alle *altane*, e per godervi del fresco nelle sere d' estate. Erano in addietro i poggiuoli spesso anche chiusi da vetriate, e detti *diagò*, voce che vuolsi derivata dal greco *Heliacon*, luogo esposto al sole.

Dei due stili adunque, bisantino ed orientale, a cui dovettero informarsi i primi edifizii veneziani, sono testimoni ancora le due chiese di Torcello e di San Marco, e uno dei più antichi palazzi sciaguratamente guasto da un ristauro recente, quello dei *Badoari Partecipazi* a San Giovanni in Bragora. La facciata di esso era costrutta di pietre cotte, avea nel mezzo cinque arcate sostenute da quattro colonne, nell'interno altresì conservava almeno fino a pochi anni fa alcune parti antichissime come le sot-

terranee prigioni, il che ne riconduce l'edifizio a' tempi ancora dei tribuni delle isole Gemine che forse vi risedevano. E queste prigioni, imitate poscia dai così detti *pozzi* nel Palazzo ducale, sono altresì avanzo d'idee romane, per le quali siffatte prigioni andavano annesse al Tribunale e al Palazzo, come vidi fino nell'antichissima Pompei.

Prezioso monumento d'arte altresì, che nella sua interezza avrà potuto degnamente comparsi all'Alhambra, deve essere stato l'antico. *fontego dei Turchi.*

Due loggie, una terrena, l'altra superiore, si aprono per tutta intera la fronte prospettante il Gran Canale, fiancheggiate a principio da due torricelle demolite nel 1621, quando il palazzo fu destinato a fondaco dei Turchi. La loggia terrena si compone di colonne preziose di bisso orientale, la superiore è decorata di colonne di marmo greco. La fronte è rivestita di medaglie (*patere*) e scolture simboliche simili a quelle esistenti nella cattedrale di Torcello, in alcune case a Burano, nel palazzo antico da Mula a Murano, nell'apside di San Donato, ed in altri edifizii di Venezia. Derivano probabilmente da Altino, avanzi ancora di quei monumenti distrutti nelle invasioni d'Attila e degli altri invasori. In quel palazzo albergò il *magnanimo* Al-

fonso, quando si recò nel 1574 a Venezia ad onorare nel suo passaggio Enrico III di Francia; colà ebbe stanza l'immortale Torquato, e colà scrisse, come corre la fama, una parte della sua *Gerusalemme*. E ben gli valse questo forse la predilezione, la popolarità che ottenne tra i Veneziani, onde il suo poema era il canto favorito dei nostri gondolieri, finchè i costumi erano patrii, e gli eccessi della democrazia del 1797 vennero a sradicare ogni modesta e nazionale costumanza. Solo in Chioggia, ove ancora tra quei pescatori che passano la maggior parte della vita sul mare, non è penetrata in sì alto grado la corruzione, vedesi tuttavia aggrupparsi cerchio d'uditori, uomini, donne, fanciulli, intorno ad uno che con stentorea voce facendo da istruttore del popolo declama loro e commenta la *Gerusalemme* del Tasso!

All'architettura bisantina più semplice, benchè poi guasto dai ristauri posteriori, appartiene pure nella sua origine il palazzo *Farsetti* ora del Municipio, che deriva dal secolo XI, come altresì quello *Loredan,* con magnifico vestibolo ornato di cinque arcate di stile moresco, sorretto da quattro colonne di marmo greco con capitelli bisantini; come è pure di stile bisantino, preziosa e rara, la cinta della cisterna nel cortile. Apparteneva dapprima alla famiglia *Cornaro;* vi

nacque nel 5 giugno 1646 la famosa Elena, maraviglia a tutta Europa nelle scienze filosofiche, nelle lingue latina, greca, ebraica, araba ch' ella parlava e scriveva correttamente, e tra le moderne la spagnuola e la francese, nelle quali apprese anche la musica e cantava mirabilmente. Tenne pubbliche discussioni nell' Università di Padova, fu laureata nella filosofia; si conservano ancora parecchi suoi carmi. Tutta dedita alla cultura dell' ingegno sfuggiva le clamorose adunanze, sfuggiva i passatempi, sfuggì il matrimonio, solo astenendosi dall' entrare, come avrebbe desiderato, in un Ordine religioso per non contristare i genitori. E ai pregi della mente quelli unendo del cuore, era benefica verso i poverelli, a' suoi servi dolce ed affabile; per una sua cameriera ammalata alzavasi spesso la notte a vedere se nulla le bisognasse, e alle rimostranze di quella che avesse più riguardo alla sua salute, disse altro non temere se non che la sua buona nonna Lorenza le tacesse qualche sua necessità. Ma ohimè! che appunto un tarlo roditore andava logorando una vita così preziosa, e in età di soli trent' anni Elena Cornaro Piscopia spirava in Padova nel 1684.

Forse la prima introduzione dell' architettura archiacuta, ma mista ancora a varietà di stili, si osserva nel palazzo *Cà Doro*. Le forme

delle distinte parti dei balaustri, dei trafori e di alcuni capitelli, accennano al tempo medesimo, in cui fu costrutto il Palazzo ducale.

È singolare ed ammirato, così in questo come nel Palazzo ducale e in quello dei Giovanelli, l'angolo sostenuto da una sola colonna isolata. Sono del medesimo stile il palazzo *Cavalli*, già abitazione del conte Alessandro Pepoli, autore di tragedie, passionato per la musica e pel canto, e che vi diede parecchie rappresentazioni teatrali e musicali concerti; il palazzo *Foscari*, eretto al principio dai Giustinian, comprato dalla Repubblica per 6500 ducati (lire italiane 20,150) per darlo a Lodovico duca di Mantova, valente conduttore delle sue truppe, poi ricomperato dal Senato, indi dal doge Foscari, che vi aggiunse il terzo piano. Architettato da Giovanni Buono, ornato di magnifiche tele del Giambellino, del Tiziano, del Tintoretto, vi albergò Enrico III di Francia.

Il tremendo destino che colpiva di amarezze quell'infelice famiglia, sembra che anche dopo estinta la perseguiti nelle memorie, e il palazzo, già sede di tanta grandezza, è ora fatto dimora al soldato. [1]

Fra gli altri molti palazzi che ricordano l'epoca arabo-bisantina nei secoli XIII e XIV, è

[1] Adesso vi ha sede la Scuola superiore di commercio.

l'opera di quel *Calendario*, che immischiatosi nella congiura Falier ebbe mozzo il capo; nè possiamo tacere di quello dei Priuli a San Severo. Della metà del secolo XIII, tolte le mutazioni operatevi in appresso nei varii restauri, conserva tutta l'impronta del gusto antico. Sei arcate sostenute da tre colonne ne decorano la facciata verso la fondamenta dell' *Osmarin*, stupenda ne è la porta d'ingresso sul campo di San Severo, una colonna isolata anche in esso sorregge tutto l'angolo della parte delle fondamenta suddette.

Sopra ogni altro però conserva e nello esteriore di doppia facciata (l'una dal lato di terra, l'altra sul rivo detto *delle Erbe*) di stile archiacuto, e nello interno altresì, il palazzo *Sanudo*, poi *Vanaxel*, a Santa Maria de' Miracoli. Magnifica è la porta d'ingresso dalla parte di terra, bello il cortile che apresi a cinque archi sorretti da colonne, di stile gotico sono pure i capitelli e la scala scoperta. Il muro del cortile è merlato, e presenta imagine delle fortezze del Medio Evo.

Se abbiamo lasciato di parlare finora del principale tra gli edifizii profani di Venezia, del *Palazzo ducale*, è perchè, opera di tempi diversi, racchiude tutti gli stili, armonicamente accoppiati. Questa mole magnifica, maestosa ed elegante, che sopravvisse all'urto di nove secoli, che si salvò almeno in parte dal furore di tanti

incendii, che vide appeso alle sue mura siccome traditore della patria uno de' suoi più riputati architetti, il Calendario; che mirò cadere un Doge sotto la mannaja del carnefice, e ne vide incoronati da oltre quaranta sulle regali scalee, da Antonio Grimani nel 1521; che accolse Dante e Petrarca, che echeggiò alle grida di gioja di tutto il popolo per tante vittorie conseguite; che fu sede de' magistrati sì eminenti un tempo nella direzione dello Stato in pace ed in guerra, poi ristretti in sè stessi, solo vòlto il pensiero alla prosperità interna, ad una pace a qualunque costo al di fuori, discordi infine, inviliti, sedotti in parte dalle idee rivoluzionarie francesi, non più capaci di spiegare almeno un glorioso ardimento nella grande catastrofe; che vide l'ultimo Doge scendere da quelle auguste scale, fatto *municipalista;* edificio infine che, divenuto poscia stanza ad ufficii e tribunali stranieri, fu per ultimo dedicato a raccogliere in sè i frutti dell' umano sapere, tanti e sì luminosi documenti della grandezza degli antichi, vergogna ai moderni.

Vi lavorarono i più famosi architetti; avea fatto da ultimo Antonio Rizzo dal 1483 al 1498 la facciata e la scala dei Giganti, in cui infisse gli stemmi de' due dogi, Marco ed Agostino Barbarigo, quando fu chiamato a succedergli *Pietro*

Lombardo. Ed eccoci per questo nome appunto giunti alla più bell' epoca dell' architettura veneziana, rappresentata dalla famiglia de' Lombardi, e detta perciò *lombardesca* nel secolo XVI.

Modello di questo, sopra ogni dire prezioso, è il palazzo *Loredano*, poi *Vendramin Calergi*, il più bel monumento che la famiglia dei Lombardi lasciasse a testimonio del suo valore.

Ed al pregio dell' arte unendo la splendidezza, la facciata del nobile edificio è costruita tutta di pietra istriana, le minori colonne isolate nel mezzo dei grandi archi sono di marmo greco ed altri orientali, di porfido, di serpentino, di verde antico e di altri pregevolissimi, i piccioli tondi ed i quadrati disposti ad ornamento. Appartengono ai medesimi Lombardi la elegantissima chiesa della *Madonna dei Miracoli*, le *Procuratie vecchie*, la *Torre dell' Orologio*, e parecchi altri palazzi.

Potente ingegno che seppe unire la civile magnificenza alla fortezza militare fu *Michele Sammicheli*, nato a Verona in sullo scorcio del secolo XV, e che di sè lasciò memoria perenne in Venezia, principalmente nel palazzo *Grimani alle Poste*, e nel castello di *Sant'Andrea del Lido*. Mole grandiosa il primo, in cui l' architetto seppe vincere mirabilmente l' irregolarità dell' area, mercè le industrie d' un artificioso e

saggio ripartimento; di maravigliosa solidità e bellezza il secondo, tutto costrutto di grossi massi di pietra d'Istria, ricordo della valentìa veneta anche nelle costruzioni militari.

Intanto il secolo XVI maturava, e pel sacco di Roma al tempo di Carlo V, avvenne che molti uomini di lettere e distinti artisti ricoverassero a Venezia. Giunse tra gli altri Jacopo Tatti detto *il Sansovino*, scultore ed architetto, grande ingegno, di potente imaginazione, che può dirsi perfetto in alcuni lavori, difettosissimo in altri. Appartengono ai primi sopra tutto il superbo edifizio dell'antica *Libreria* nella Piazzetta, il palazzo *Cornaro della Cà grande,* ora sede della Prefettura, che il Diedo disse per la sua grandezza e maestà forse il primo d'Italia, tale costituendolo e i tre ordini del prospetto e la loggia che s'apre splendida innanzi con la ricca gradinata della porta maggiore, il simmetrico atrio, la triplice arcata d'ingresso, che ripetesi dal lato opposto. Sontuoso per bellezza ed ornamenti alla romana è il cortile. Opera invece che fa torto a quel grande artista è, per esempio, la facciata della chiesa di San Giuliano.

Nel 1584, quattordici anni dopo la morte del Sansovino, decretava il Senato di contornare la magnifica fabbrica della *Libreria* sulla piazza fino a San Geminiano, opera altresì di quel som-

mo artista, sebbene non delle più corrette, ma che faceva bel riscontro alla Basilica marciana. Dovea il nuovo edifizio servire d'abitazione ad otto procuratori di San Marco, e ne fu commesso il disegno allo *Scamozzi,* il quale presentò un modello, ed ottenutane l'approvazione, gli fu ordinato di eseguirlo. Queste Procuratìe formavano adunque un continuato edifizio che si estendeva in trentasei archi fino all'estremità della piazza, girando poi con altri sette archi fino alla suddetta chiesa di San Geminiano. La parte che guarda alla piazza serviva di appartamento di gala, l'altra sul rivo, ora sul giardino, ad abitazione comune. Se è da lodarsi lo Scamozzi pel riparto interno giudizioso, è però censurabile di aver alterato nella facciata il disegno del Sansovino, aggiungendovi un terzo ordine non necessario, per aumento di abitazione ai procuratori, mentre poteva alzare l'edificio a piacere dall'opposta parte del rivo; quindi venne notabile disaccordo nell'architettura. Il più bello de' suoi palazzi è quello de' *Contarini dagli Scrigni* ai Santi Gervasio e Protasio.

Vicenza avea dato in quello stesso famoso secolo XVI un potente ingegno, che però fu alquanto guasto da una troppo servile imitazione del classicismo romano. *Andrea Palladio* fu architetto illustre; sono splendide le sue opere,

ricche, con larghe proporzioni, ma l' una all'altra troppo somigliano, e tutte troppo a quelle di Roma antica, senza considerazione ai bisogni dei contemporanei, allo scopo degli edifizii, al carattere mutato della civiltà italiana. Il tempio del *Redentore* è magnifico nella parte interna, semplice e nobile ne è la pianta; diede campo alle critiche la fronte. Fra i palazzi, appartiene a lui quello dei *Loredan a San Stefano*.

Dopo il Palladio viene *Antonio da Ponte*, l'architetto del Ponte di Rialto, e delle prigioni.

Ma già tocchiamo il secolo XVII, quel secolo, in cui l'architettura imbizzarrì cadendo in ogni stranezza. In esso si distinse però un ingegno originale, potentissimo, sebbene strano, *Bartolommeo Longhena*. La Repubblica liberata dalla peste nel 1630 decretava un nuovo tempio a Maria. Questo tempio non dovea essere soltanto edifizio sacro, ma anche il monumento della gratitudine di un popolo verso Dio. Doveva avere il carattere del secolo, e l' ebbe nello sfoggio straricco degli ornamenti. La prima pietra della nuova chiesa dovea esser posta il 25 marzo 1631, giorno dell'*Annunziazione*, ma per una indisposizione del doge Francesco Erizzo fu protratta la cerimonia al 1° d' aprile. Cominciarono i lavori il 6 settembre, e il 9 novem-

bre 1687 fu consacrato il nuovo tempio. Ma intanto solenne processione al luogo destinato all' edifizio votivo fu decretata fino dal 29 novembre 1630, costruendosi intanto provvisoriamente una chiesa. Bellissimo era il giorno, immensa la calca del popolo sulla Piazza San Marco tutta sontuosamente addobbata, preziosi quadri erano esposti tutto lungo le Procuratie, tra' quali uno di Bernardino Prudenti, rappresentante la Madonna appoggiata alla futura chiesa della Salute, supplicata da San Marco, dal Beato Lorenzo Giustiniani, da San Rocco e da San Sebastiano. In tutta la strada dalla porta maggiore della chiesa di San Marco alla Calle Giustinian a San Moisè, erano disposti tanti archi coperti di bianco panno che conducevano ad un ponte di barche ben ornato, pel quale la processione dovea passare dall' altra sponda. La formavano tutte le Scuole, tutto il Clero, popolo immenso; la rendevano splendidissima la pompa dei magistrati, la ricchezza, la varietà delle foggie e degli ornamenti. Un decreto del Senato, sempre dipoi religiosamente osservato, ordinava la visita a quel santuario ogni anno, il 21 novembre, giorno in cui si festeggia la *Presentazione al Tempio*.

Fu opera altresì del Longhena il palazzo *Pesaro* sul Canal Grande, nel 1679, come leg-

gesi in un cartello tenuto in mano da una statua decorante la facciata. Leonardo Pesarò procuratore di San Marco ne ordinò la costruzione al Longhena, e compiuto nel 1710 vi spese intorno ben 500,000 ducati (2,000,000 di lire italiane). Lo stile risente il gusto del secolo, e si accusa specialmente di pesantezza e di soverchia maniera nelle sue parti. Veggonsi nel prospetto, sparse a fregi ed ornate, teste belligere e celate, e quanto potea servire di allusione al potente genio guerriero di quella famiglia. Gl' interni pregi sono: l'ingresso grandioso, il cortile cinto di poggiuoli, nobili ed eleganti scalee divise in più rami, senza perdere nella distanza della necessaria maestà, ben cento stanze con sette soffitti dipinti da maestro pennello.

Somigliante nell'esterno, con atrio ricchissimo e con colonne che si prolungano fino alla riva, sorge maestoso sul Canal Grande il palazzo *Rezzonico* dello stesso Longhena. Narrano che in esso nascesse il papa Clemente XIII (1758), che fu di questa famiglia, e se ne additava la camera, ma i Rezzonico non poterono recarvisi ad abitare prima del 1746.

Nel principio del secolo XVIII Andrea Tirali, Bernardino Macaruzzi, il Sardi, il Massari, poi il Temanza, il Selvà, il Diedo, continuarono ad abbellire di monumenti architettonici la già

sì ricca Venezia, e per opera loro l'arte cominciò altresì a rialzarsi dal *barocco* del secolo precedente. Parecchi cospicui palagi furono opera del *Massari*, tra gli altri quello detto del Grassi a San Samuele. Sontuosa fabbrica è questa, e monumento della veneziana ricchezza nello stesso tramonto della Repubblica. Posto a partito il vantaggio dell'area, Giorgio Massari veneziano l'architettava in tre ordini, rustico, jonico e corintio, con profusione di lusso. Il vestibolo è ornato alla sommità con poggiuoli, interrotto simmetricamente da 28 colonne marmoree fino alla riva, elegante, grandiosa, con triplice accesso. Maestosa la scala cinta da balaustri, con riposi, con riquadri e compartimenti di marmo alle faccie, con finte ringhiere a sommo, e con affreschi sulle pareti che ricordano usanze e maschere veneziane. A piè della scalea una grande scultura in bassorilievo rappresentante una robusta figura, in atto di fare esperimento di potenza muscolare con Amore vicino col motto in fronte: *Concordia res parvæ crescunt, discordia etiam maximæ dilabuntur*. La sala alta tre piani, con doppio ordine di finestre, circondata di ringhiere; stanze dipinte, il soffitto a fresco, però non dei migliori pennelli, rendono questo palazzo uno dei più magnifici dell' architettura moderna.

Lasciò il *Selva* il suo nome unito a quello del teatro della *Fenice*, da lui edificato, gentile, elegante, nel 1791. In diciotto mesi veniva compiuto, fu aperto all' occasione della *Fiera dell' Ascensione*, coll' opera: I *Giuochi d' Agrigento*, poesia di Alessandro Pepoli, musica del Paisiello.

Chiuderemo questi brevi cenni sull' architettura veneziana col far ricordo dell' ultimo e distinto artista che sopravvisse alla caduta della Repubblica, ai cui consigli era chiamato per nascita, ma non potè, perchè ancor troppo giovane, assistervi, allorchè essa giunse al suo termine. Valente scrittore però ed architetto potè almeno onorarla coll' ingegno. Tale fu *Antonio Diedo*, nato nel 1772, morto nel 1847.

Ebbe gran parte nell' opera *Descrizione delle fabbriche più cospicue di Venezia* insieme col Cicognara e col Selva. Altri scritti lesse all' Accademia delle Belle Arti, di cui era segretario; altri stampò in materia di arte. Il suo carattere architettonico è gentile ed elegante. Ne diede saggio nella facciata del palazzo *Giustinian sulle Zattere*, nella porta del giardino di Casa Porto in *Corte dell' Albero* a Sant' Angelo, nell' oratorio privato nel palazzo *Giovanelli*.

La moltitudine delle chiese, di cui va ricca Venezia, derivò dalla particolar devozione dei

primi fuggiti alle isole ad un proprio Santo o al patrono della città che lasciavano; e insieme dal sentimento profondo di religione che fu sempre dei Veneziani. La moltitudine delle ricche dimore, dalla copia de' nobili che aveano d'uopo di magioni cospicue per ricevere condegnamente le visite e le gratulazioni del patriziato, quando salivano a qualche grado supremo della Repubblica, al bisogno di trattare splendidamente i principi forestieri che venivano a visitare questa città monumentale; imperciocchè fu sempre carattere speciale del popolo veneto la cortesia e l'amabilità verso i forestieri. E questi anche dopo cessato il suo dominio, dopo scaduta della sua grandezza, non lasciano di visitarla, cercata dai cultori delle scienze storiche e politiche per istudiarne le vicende e il misterioso governo; cercata da pittori, scultori, architetti, per le meraviglie ch' essa ancora contiene dell' arte; cercata da donne gentili e da quanti hanno sentimento pel bello; cercata da molti finalmente a scopi igienici fin dalle regioni più lontane.

BIBLIOTHECA BODLEIANA
DOMINUS ILLUMINATIO MEA

LEZIONE X.

Pittura.

Assuefatta alla pietà religiosa e alle pompe e alla grandezza della patria, la pittura dovea trasfondere ne' suoi pennelli il sentimento di profonda venerazione che ebbe fino da' suoi primordii a Maria ed ai Santi, ai quali quei primi profughi attribuivano favore e protezione, e cui fin da tempi antichi professarono devoto culto; dovea trasfondere insieme la splendidezza delle vesti, la ricchezza orientale, la gajezza del vivere e quindi sopra ogni altra scuola farsi eminente pel colorito. Le più antiche cronache ci conservano tra i nomi dei primi venuti alcuno che va distinto colla denominazione di *pictor*, nè io esiterei a credere che tra gli arrivati nelle lagune si trovassero anche cultori delle arti belle. Se non che considerando in quale stato di decadimento si trovasse allora la pittura nell' Impero romano occidentale, come nell' orientale, non avremo a maravigliarci che le prime opere che

ci rimangono della metà circa e della fine del secolo XIV, tanto somiglino alle bisantine da essere attribuite da alcuni a maestri bisantini. Abbiamo anche qualche nome di pittori antecedenti fino dal Mille, ma non ci restano le loro opere: però un criterio di esse ci vien somministrato dal grande mosaico di Torcello. È vero che questo si vuole lavoro di artisti greci, dei quali si vanta il gran concorso a Venezia; ma essi vi concorrevano certamente, perchè fin d'allora trovavano generoso compenso ai loro lavori più che in patria, e gusto ed amore per l'arte. Ciò posto, non è possibile che i Veneziani si sieno contentati soltanto della parte di ammiratori, e nessuno siasi sentito animato allo studio di quell'arte che già procacciava guadagni e lodi. E mentre Giotto già cominciava a dare all'arte nuovo slancio e ad aprirle una via nuova e luminosa, i pennelli veneziani, ligi ancora allo stile secco dell' arte orientale, da questa non si dipartivano nei dipinti della Palla d'oro eseguiti da maestro Paolo e dai suoi figli Luca e Giovanni; nè Niccolò Semitecolo, nè Stefano pievano di Sant'Agnese che nel 1383 dipingeva la *Coronazione della Vergine,* custodita in questa Accademia di Belle Arti. Tuttavia la fama della scuola di Giotto penetrava anche nelle lagune, e Guariento padovano, uno dei migliori discepoli di

Giotto, veniva chiamato nel 1365 a Venezia a dipingere un vasto fresco nella sala del Maggior Consiglio. Rappresentava *Cristo che posava una corona d' oro sulla testa della Vergine* circondata da festoso corteo di Cherubini e Serafini; fresco, di cui solo si conservano miseri avanzi coperti dal gran quadro del Tintoretto, il *Paradiso*, e sotto al quale leggevansi questi versi che si dicono composti da Dante:

L'amor che mosse già l' eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina
Costei, che fu del Figlio suo poi madre,
Dell' universo qui la fa regina.

Sant'Antonio e San Paolo eremiti, che si dividono tra loro il pane ad essi pôrto da un corvo, doveano, effigiati sopra una delle porte, rappresentare la fraternità che regnar doveva tra i cittadini; così simboleggiandosi fin d' allora in quest' antichissima delle pitture nella gran sala del Maggior Consiglio i due gran sentimenti dei Veneziani: *Religione* e *Patria*.

Furono soltanto i muranesi Antonio e Giovanni, e poi Bartolommeo e Luigi Vivarini, che, scosse alfine le tradizioni bisantine, si diedero a calcare una via nuova nel principio del secolo XV, sentendo assai probabilmente anche l' influenza dei fiamminghi Giovanni Van Eyk da Bruges, Memmelinck e dei loro discepoli, che i Vene-

ziani ebbero frequente occasione di ammirare, tanto che riuscì a un Giacomo Barberini di perfettamente imitarli.

Di quei tempi abbiamo il *San Sebastiano* ed il *San Pietro martire* di Andrea da Murano; l'ancona colle figure su campo d'oro a tempera nella sala degli antichi (Accademia di Belle Arti), il *Sant'Agostino* ai Santi Giovanni e Paolo, bel saggio di pittura ad olio di Bartolommeo Vivarini. Ebbe nome di buon artista anche Luigi Vivarini, del quale è principalmente a deplorarsi la perdita dei dipinti con cui effigiava nella sala del Maggior Consiglio *Ottone,* figlio di Federico Barbarossa, che si offre al papa e al doge, quale mediatore di pace; la sua partenza, la sua comparsa innanzi al padre, quadri distrutti dall'incendio del 1577. Geloso come appare della gloria dei Bellini che allora appunto ornavano dei loro lavori quella sala, il povero pittore offriva l'opera sua gratuitamente, e solo quando (così scriveva nel luglio 1488 al Magistrato) « quando veramente io averò perfetta la opera, » alora remeterò liberamente al judicio e ben » placito dela Vostra Serenità che per benignità » soa la se degni provederme de quel premio » justo, onesto et conveniente che la cognoscerà » per la sapientia sua meritar l'opera. »

E certo dovea essere ardimento in lui, a

giudicare da quelle poche opere che ce ne rimangono, il mettersi a competere con lo stile sì elegante, sì casto, sì ricco di succoso colore e di savio disegno che distingueva fin d'allora i fratelli Bellini, illustri discepoli dell'illustre loro maestro Gentile da Fabriano.

Chiamato qui nel 1420 dalla Signoria per dipingere alcune storie nel Palazzo ducale, vi destò la simpatia più viva, non solo fra gli artisti, ma anche fra le famiglie patrizie, e nello stesso Senato, il quale per onorarne l'ingegno gli diè un ducato d'oro per giorno col privilegio di portar l'abito di senatore. Di quanto operò nel Palazzo ducale, nulla più rimane, colpa gl'incendii; di quanto dipinse altrove, resta in Venezia un solo dipinto che fin pochi anni or sono esisteva nella galleria Craglietti, che potea dirsi il suo capolavoro. Rappresentava l'*Adorazione de' Magi*, scena piena di svariate figure, di ricchi abbigliamenti, d'animali e d'accessorii d'ogni sorta, dipinti con una vaghezza ed una freschezza veramente ammirabili. Passò in Inghilterra.

Primo a calcare luminosamente le tracce di Gentile da Fabriano fu Jacopo Bellini, del quale però poco ancora ci rimane, poichè furono guasti dai ristauri i suoi due ritratti del *Petrarca* e di *Laura* nella galleria Manfrin, e d'una *Ma-*

donna col Bambino nell'Accademia. Ma la sua più bella gloria fu quella dell' istruzione data ai suoi due figli Gentile e Giovanni, pittori di tal merito da bastar soli a dar rinomanza ad una scuola. Si diede il primo con calore alle cose di prospettiva e alle scene popolose, e in questi rami toccò un punto, a cui forse pochi giunsero anche dipoi. Vasta e grandiosa tela (presso l'Accademia) è quella che rappresenta il *Voto fatto alla Santa Croce* da Jacopo Salvi nel giorno di San Marco, in cui era portata in processione per la piazza la reliquia che se ne custodiva dalla Confraternita di San Giovanni Evangelista. Colà vedete la piazza di San Marco quale era nel secolo XV e precisamente nel 1496; colà il prospetto della Basilica sfarzosamente dorato, le Procuratìe Vecchie senza il secondo piano; il sito dove poi sorse la Libreria, pieno di edificii irregolari, e senza legge nè ordine, il sito della Torre dell' orologio non ancora eretta; in luogo dell' odierno Palazzo patriarcale una modesta abitazione gotica coronata di merli, e il vasto recinto popolato da moltitudine immensa di gente, — quanto era di più splendido nelle sante festività venete, tutti i magistrati vestiti nelle loro sfarzose foggie, — quadro veramente prezioso anche per chi solo voglia studiare la Venezia di quel tempo. I difetti dell' insieme,

l'aridezza delle pieghe, come si osserva specialmente nel *San Lorenzo Giustiniani* tra due chierici, scompariscono in faccia alla perfezione della prospettiva e dell' invenzione, che in particolar modo spiccano nel quadro rappresentante il *Popolo d'Alessandria* che ascolta una predica di San Marco nella piazza; quadro ora esistente nella Pinacoteca Brera in Milano. Laonde Gentile era venuto in tanta estimazione, che domandando Maometto II, sultano dei Turchi, con formale ambasciata un pittore alla Signoria, questa, volendo fargli cosa gratissima, prescelse appunto Gentile. Ebbe egli a Costantinopoli la più splendida accoglienza; nel tempo che non dedicava al Sultano, disegnava tutti i bassorilievi della colonna Teodosiana ora nell'Accademia di Parigi, due volte incisi, quando disgustoso avvenimento sopraggiunse, dicesi, a interrompere il corso de' suoi lavori e della sua fortuna. Aveagli Maometto allogato il dipinto d' una testa di *San Giovanni Battista* nel momento che, troncata dal busto, veniva presentata sopra grande bacino. L' effigiò eccellentemente l' esimio pittore, ma il Sultano ben esaminandola, come intendentissimo di teste tagliate, trovò che il collo, il quale dopo il colpo della mannaja si raccorcia, era un po' troppo lungo. E per convincerne il pittore, fatto venire a sè uno schiavo, co-

mandò gli fosse tosto reciso il capo, del che il povero Gentile rimase tanto spaventato, che corso alla spiaggia noleggiò subito un legno per Venezia, e chiesta licenza al Sultano se ne partì colmo d'oro, creato cavaliere e con lettera di ringraziamento alla Signoria, che gli aveva per qualche tempo concesso tant'uomo.

Inferiore nella composizione, ma di gran lunga superiore nelle altre parti della pittura, sorge gigante il fratello Giovanni, che in tutta la serie de' suoi lavori diede al pari di Raffaello segni di continuo progresso, tanto che confrontando coi primi quelli ch' egli fece nella vecchia età, saremmo quasi indotti a credere che appartengano a differenti, e che più generazioni abbisognassero per valicare sì grande distanza. In lui, con singolare maniera, i tipi della Vergine, del Cristo e degli Apostoli hanno a speciale carattere una gravità melanconica, in cui pochi valsero a superarlo; egli schivava le grazie e le eleganze inopportune: in lui l'effigie della Madonna non mai eccessiva nelle effusioni della tenerezza materna, ma raccentrata nel presentimento del suo cruccio morale e velata di una nobile mestizia, il San Giovannino e Gesù non mai atteggiati a trastulli fanciulleschi, ma quest' ultimo per lo più con una mano levata, in atto di benedire; pregi che si osservano spe-

cialmente nella *Vergine in trono*, circondata da varii Santi e da tre Angeli a' piedi che cantano; opera della sua seconda maniera, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Quest' opera, sebbene condotta, a quanto sembra, per gran parte a tempera, ha una vigoria di tinta, un'armonia, un' intonazione che incanta e sforza ad ammirarla. La cognizione, in cui venne, dei metodi di dipingere ad olio, per mezzo di quell'Antonello da Messina, che primo rubò il segreto a Van Eyk, diede maggiore vigoria alla sua tavolozza, tale che fu appena superata dal Tiziano.

Vedute dal Gian Bellino le due tavole che l'Antonello aveva eseguite per le chiese di San Cassiano e di San Giuliano ora smarrite, conobbe quanti vantaggi quel suo secreto metodo presentasse più della tempera. S' infinse perciò gentiluomo veneziano, e come tale s' introdusse nella sua casa domandando di essere da lui effigiato. Il pittore tratto all' inganno pose mano al lavoro, e il Bellino osservando come di tempo in tempo intingesse il suo pennello nell' olio di lino, ne trasse giusta conseguenza che con quell' olio fossero pur macinati i colori; corse a casa, provò, e da quel momento gli si aperse dinanzi un campo più nuovo e fecondo.

Se ne videro tosto i frutti nella superba tavola a tre spartimenti nella Sagrestia dei Frari,

nel mezzano dei quali sta quella preziosa *Madonna* con due divini Angioletti, e ne' due laterali quattro Santi. La testa della Vergine è veramente una creazione di paradiso, per la dolce mestizia che manifesta, e gli Angeli sono quanto possa farsi di più soavemente immaginato e dipinto. Ma dove il valore del pennello succoso rivaleggia colla più profonda intelligenza del segno, è nelle teste dei Santi che pajono vive, e quel ch' è più, raccoltamente pensanti alle cose di religione. I più accalorati da sacro fervore sono i due collocati a sinistra. L' uno vecchio, grave, malinconico, pare che nell'adorar Dio pensi che si staccherà fra breve dalla terra; l'altro sembra che raccolga la mente nell'amor divino, colla contentezza di chi non accoglie altra aspirazione che per le gioje del cielo: bella, cara, simpatica testa che nei segni dell' età cadente pur dimostra le tracce dell' antica avvenenza, e quella serena armonia di lineamenti ch' è testimonio d' animo tranquillo ed inconscio dell' umana malvagità.

Contava Giovanni Bellino ottantasette anni, quando accingevasi a dipingere nella chiesa di San Gio. Grisostomo un *San Girolamo in mezzo al deserto.*

Seduto sopra una roccia in mezzo ad un paesaggio severo e poco variato, quantunque

sembri inteso alla lettura, il suo viso respira la calma più profonda, ed è in perfetta armonia coll' aspetto di così vasta solitudine, simbolo quasi dell' aspirazione dell'artista a quel riposo ineffabile, di cui egli tracciava immagine sì poetica.

Qualche scorrezione nel contorno, mani non eleganti, pieghe non bene scelte nel getto, lievi nèi che conturbano le opere del Bellini, si trovano evitate dall' altro esimio pittore Cima da Conegliano che fiorì dal 1493 al 1517. Degno emulo del Bellini, mostra somma valentìa nell'ombrare, correzione nel disegno; insigne nelle drapperie, d' un' espressione pressochè incomparabile nelle teste. Vedete l' Angelo che conduce il giovine *Tobia*, dipinto degno di Raffaello, nella chiesa dell' Abazia; vedete nella prima delle sale palladiane il Salvatore atteggiato nel momento che *San Tommaso* gli tocca le piaghe e dissipa la sua incredulità; vedete la tavola rappresentante *Sant' Elena e Costantino* nella chiesa di San Gio. in Bragora, figure ambedue egregie per naturalezza e per intelligenza del vero; l'altra del *Battesimo di Cristo*, con paesaggio magnifico.

Ma volete la Venezia del Medio Evo? Recatevi ad ammirare la grande tela colle storie di *Sant'Orsola* del Carpaccio nella nuova sala del-

l'Accademia. Magnificenza di templi e di atrii, opulenti edificii, bell'archeggiare di portici, sotto cui si aggirano soldati, popolo, servi; balaustrate disposte al gentile conversare, sale messe ad oro e a nobili fregi, sul cui lastrico si stendono rabescati tappeti d'Assiria, sulle cui pareti pompeggiano sontuosi gli addobbi. Colà ambasciatori che chiedono la giovinetta regale in isposa pel loro principe, colà un fervere d'opera per preparare al gran tragitto la flotta; colà le auguste magnificenze della Religione sfoggiate in quella Roma, ove la giovinetta principessa volle esser condotta innanzi di stringere il nodo desiderato, in quella Roma ove le si fa incontro festante il pontefice tra splendido corteo di prelati e di popolo salmeggiante. Lusso, grandezza, operosità, marineria che richiamano la Venezia del secolo XV, effigiata del pari vivamente nell'altro quadro del *Miracolo del patriarca di Grado* che libera un indemoniato. Non potrebbe studiare quadro migliore chi volesse erudirsi dei costumi, delle foggie veneziane d'allora nelle prospettive di edificii, nelle vesti delle varie classi del popolo, nelle varie forme di barche, nel Ponte di Rialto ancora di legno a levatojo.

Dove però più rifulge l'ingegno del Carpaccio nel colpir giusto l'affetto religioso, è nel

suo capolavoro, la *Presentazione al Tempio*, nella prima delle nuove sale, dipinto di tale bellezza che ogni parola diventa fiacca a descriverlo.

Degni discepoli del Bellini furono tra gli altri Marco Basaiti del Friuli, e Bartolommeo Montagna Vicentino; ne ebbero il Carpaccio e il Cima, alla cui maniera più si avvicina Girolamo da Udine. Giunti a questo punto, desta molta meraviglia il vedere come la pittura veneziana sì castigata in Giovanni Bellini, sì corretta nel Cima, sì dotta nel Montagna, sì elegante e sì espressiva nel Carpaccio, d' improvviso muti via e tendenze per farsi dapprima abilissima imitatrice della natura materiale, poi sirena del più fulgido ed armonioso colore. Sì lo scrittore come il pittore riproduce sè stesso ed il suo secolo.

Di costumi morigerati in mezzo alle dovizie, di sentimenti veramente religiosi e tutto ardore per la patria, serbato insomma ancora intatto quel sublime vincolo di religione e di patria, le pitture del Quattrocento ne rendevano l' ideale; dati i Veneziani al lusso sfrenato e alla depravazione generale del Cinquecento, e i nobili non più operosi nelle armi e nel commercio, datisi al vivere agiato, quei sentimenti illanguidirono; non si cercò più l' ispirazione, ma il piacere: tipi, vesti, ornamenti, tutto si materializzava. Quindi cominciarono ad abbon-

dare i ritratti, abbandonati i modi ingenui ed affettuosi dell' antica maniera bellinesca, per surrogarvi la sensualità, i modelli scelti in ogni classe del popolo, e poste le Frini a pompeggiar sugli altari. I primi sintomi di questa tendenza si scorgono in Giorgio Barbarella, detto *Giorgione,* da Castelfranco; superò tutti gli emuli nella macchia robusta, nel colore succoso, negli effetti del chiaroscuro, ma preferì al mistico dei vecchi pittori quel naturale che ricerca i sensi e lascia muta l' intelligenza. Per ciò fin le Madonne da lui dipinte portano i lineamenti e le floride carni delle facili bellezze del suo tempo. E sulle sue tracce s' informò il grande Tiziano, sommo nel colorito, non sempre lodevole nel disegno, difetto che ben si osserva perfino nelle celebratissime sue opere dell'*Assunta* e del *San Pietro martire,* e ch' egli con più accuratezza soleva sfuggire ne' lavori eseguiti per l' estero che in quelli per Venezia, ove erano molto grettamente ricompensati. Il pievano di Santa Maria degli Angeli in Murano gli commette un'*Annunziata*, e Tiziano fa del suo meglio perchè riesca cosa eccellente; ma chiedendone egli 500 scudi, vien ricusata parendone il prezzo eccessivo, e il pittore la manda all' imperatrice Isabella, la quale gliene invia mille.

Il Senato gli dà l' incarico di dipingere al-

cuni fra i ritratti dei dogi nella sala del Maggior Consiglio, e li paga otto scudi l'uno! Gareggiando col Perugino nel dipingere alcuni grandi quadri in quella sala, offre i suoi servigi a metà prezzo, cioè a 400 scudi, e gliene vengono decretati 300! Morto Giambellino, gli fu concesso il posto rimasto vacante alla senseria del fondaco dei Tedeschi, specie di rendita che concedevasi per solito al più eccellente pittore dello Stato, e che non produceva in fondo che 120 ducati, ossia lire italiane 371 all'anno; egli per ciò contraeva l'obbligo di dipingere uno dei vasti quadri della sala del Maggior Consiglio.

Le innovazioni radicali portate all'arte da Giorgione e da Tiziano, e soprattutto la splendida vivezza, di cui seppero illeggiadrire il colorito, doveano naturalmente suscitare in molti il desiderio di seguitarne le maniere, molto più che la universale ammirazione ingenerata da esse prometteva, a chi sapeva imitarle, gloria e danaro. Se fu dunque assai numerosa la scuola di Giovan Bellino, tale fu assai più quella dei due tra i suoi migliori discepoli. Pertanto da ogni Stato capitavano a Venezia i giovani avviati alla pittura per trar profitto dalla nuova splendida maniera di colorire e, potendolo, frequentavano l'officina d'uno de' tre massimi artisti, o ne copiavano altrove le opere.

Primo posto tiene tra questi discepoli Jacopo Palma *il Vecchio*, di Serinalta nel Bergamasco. Venuto giovinetto a Venezia, s' informò alla scuola di Giorgione, di cui apprese il fiero ombrare e il tingere robustissimo, aggiungendovi la correzione del disegno sua propria, e un arieggiare alla maniera di Tiziano nella bilancia de' toni.

La nostra Accademia ha di questo pittore due opere eccellenti e degne veramente d' essere studiate: *San Marco in trono,* a cui fanno corteo quattro Santi, opera egregia che si direbbe disegnata dal Ghirlandajo e dipinta nel chiaroscuro da Fra Bartolommeo. L'altra, l'*Adultera innanzi a Cristo*, tavola di mezze figure, con teste così espressive, così nobili e vere, così finamente dipinte da meritar posto d' onore in qualsiasi più scelta quadrerìa. Sommo poi si mostra nella *Santa Barbara* a Santa Maria Formosa. Tutto quanto può esigersi dall' arte è conseguìto in quell' avvenente e matronale persona, forse la più bella figura isolata che si vegga dipinta in Venezia.

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotti, che, datosi nei primi anni a studiare la maniera del Bellini, seppe trarne sì gentile castigatezza di forme da inspirare una cara simpatia. Il trevigiano Paride Bordone attinse in-

vece alle maniere di Giorgione, ma solo innamorato del colorito, trascurò affatto i pregi del disegno, come scorgesi nella tela del *Pescatore che presenta al doge l'anello* (Accademia), opera meravigliosa per l'armonia de' colori, per prospettiva lineare ed aerea, ma riprovevole eziandio per volgarità di forme, negligenza d' insieme, e in generale di segno. Alla scuola di Tiziano e di Giorgione si educò il Bonifacio, di cui il *ricco Epulone*, la *Strage degli Innocenti*, due *Adorazioni de' Magi*, *Cristo cogli Apostoli*, quadri custoditi nella nostra Accademia, mostrano quanto fosse anch' egli valente nel colore, ma riprovevole nel disegno, nelle composizioni bislacche, nell' oziosa abbondanza di accessorii. Fu il primo dei grandi *lavoratori*, di quella caterva di pittori del *far presto*, onde il numero de' suoi dipinti è sterminato, e molti se ne conservano nelle gallerie straniere come opere del Tiziano.

Chi recandosi dal campo Sant'Angelo a quello di Santo Stefano passa pel chiostro già di questa chiesa, scorge sulle muraglie ancora languidi e malconci avanzi, appena quasi riconoscibili, di egregi affreschi d' uno dei migliori studiosi dello stile del Bellini, e del colorito di Giorgione, Antonio Licinio Regillo, detto *il Pordenone*. Geloso del Tiziano, raccontasi che lavo-

rando insieme in San Giovanni di Rialto quelle due tavole che ancora vi si vedono, si guardassero ferocemente in cagnesco, e a minaccia e a difesa sempre vi si recassero armati dello stocco al fianco.

Tutti codesti pittori però, come raggi al centro, convergono e si personificano quasi in Paolo Caliari detto *il Veronese*, il rappresentante, può dirsi, della Scuola veneta, che ne unì al più alto grado i pregi e i difetti. Niuno riuscì al pari di lui con esito più mirabile a sciogliere i più difficili problemi del colorito, e niuno si è al pari di lui abbandonato con minori scrupoli alle eccentricità.

Non c'è vincolo storico che lo rattenga; non legge di convenienza che gli guidi il pennello. Sua mira è piacere agli occhi, rallegrare i sensi, ammaliarli; ciò cui pensa meno è il soggetto, nè lo rattiene verità storica, nè perfin religiosa, ponendovi al fianco i più ridevoli episodii del tripudio e del libero costume.

La *Cena in casa di Simeone,* e le *Nozze di Cana,* ti richiamano un licenzioso festino del secolo XVI; le frugali tavole del Fariseo si tramutano in un lusso strabocchevole di mense e di apparati; alle vesti semplici e povere dei discepoli di Cristo surroga le splendide toghe dei patrizii del suo tempo, e i ricchi giubbetti del

magnatizio servidorame; nell'*Adorazione de' Magi* ei ti raffigura il corteggio di Francesco I, che si prepara ad una caccia.

Eppure tutto questo non moveva da corrotto costume o da spirito satirico e beffardo, chè anzi egli soleva dire di continuo che bisogna avere il cuore rivolto a Dio per trattare soggetti sacri ed educare i figli nelle pratiche del culto; e si dice anzi che morisse d'un riscaldamento preso nel voler seguire una processione in non so qual villa. Ma tali erano i tempi, che suo malgrado lo trascinavano; tempi, nei quali si cercava nelle pitture solo lo sfarzo e il diletto, splendidi apparati, nudità e sfoggio di stoffe. Nella *Famiglia di Dario ai piedi d'Alessandro* abbiglia le donne preganti col guardinfante e le *cipriane,* di cui si vestivano le ricche matrone dei suoi giorni. *Ester dinanzi ad Assuero* è coperta di velluti e di drappi a damasco, come una ricca sposa veneziana. Eppure le sue tele affascinano per le bellezze dell'arte, e quasi non ci si accorge di sì gravi lesioni alla verità storica, e non si veggono più che i meriti sommi di un pennello potente che figura quanto ha di più gajo, di più allettevole, di più seducente la natura. Il Veronese trattò anche molti soggetti mitologici, tanto a fresco quanto ad olio, e il suo capolavoro in questo genere è il *Ratto d'Europa* nella sala dell'antico

Collegio nel Palazzo ducale. A vedere quella leggiadra donna sfoggiare la rosea bellezza del suo mirabile busto, e avvolgere il resto della morbida persona in un ricco drappo di raso; a contemplare le gentili che in atti carezzevoli le stanno intorno; a guardar quel paese festoso di fresca verdura, e l'azzurro dell'aria far campo alla nivea bianchezza delle vispe donzelle, chi non crederebbe d'assistere ad una delle voluttuose scene campestri che i nostri patrizii preparavano alle famose cortigiane del loro tempo!

Ma il dipinto, in cui il Caliari si mostra più vago, più vario, e in una parola, *più pittore* che non fosse in tutti gli altri, è nell'*Apoteosi di Venezia*, posta a fregio d'uno dei lacunari centrali della sala del Maggior Consiglio. Colà, sotto le sembianze d'una donna vestita della regia porpora, simboleggiò la Regina dell'Adriatico coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, circondata dalla virtù, dall'onore, dalla libertà, dalla pace, intanto che Giunone e Cerere le offrono gli emblemi della grandezza e della prosperità. Una magnifica architettura di colonnami ne forma il campo, dove affacciate ad una specie di ballatojo stanno donne quali nude, quali lascivamente vestite, a guisa di cortigiane, e frammisti ad esse magistrati, guerrieri a cavallo, trofei d'armi e bandiere, e cani, e fino scimmie,

il tutto composto e dipinto con magistero sì fresco, sì gajo, sì agile, che a fermarsi su quell'opera si sente nell'anima una festosità che raccosta all'idea, a cui mirava l'artista nel colorirla, l'idea di rappresentare in tutta la pompa delle sue traricche magnificenze questa Venezia, la quale, pur serbandosi ancora il più possente Stato d'Italia, folleggiava intorno a voluttà stemperanti, pigliando a modello le olimpiche corruttele della mitologia greca.

Che se *Venezia in gloria* è comunemente, insieme col *Ratto d'Europa,* il più celebrato fra i dipinti del Veronese, è però forse più bello il *San Sebastiano che incoraggia al martirio i Santi Marco e Marcellino,* in uno de' laterali del Coro della chiesa dedicata a quel Santo. Quale meraviglioso colore e qual disegno in quel gruppo della donna col fanciullo, a destra del riguardante! Quale rassegnazione celeste nel volto dei due Santi, di già radiosi per l'aureola futura! E come son belle di carni freschissime le gentili donne sparse per quella insigne tela! Ma chi potrebbe noverare tutti i magisteri del pennello di Paolo, di questa voluttuosa Armida dell'arte veneta, che strappa un plauso di simpatia anche quando la ragione condanna le sue creazioni!

Dinanzi alle sue tele la mente avviva le per-

sone che ha dinanzi, le accarezza, le ama, sorride con esse.

Chi dalla *fondamenta* della Misericordia volge nella calle larga a destra, e passa il ponte all'estremità di questa, trovasi in un piazzale non grande detto *Campo dei Mori*. Per la porta a destra segnata col civico numero 3107 si entra nel cortile di un antico palazzo, ch'era in origine *fondaco degli Arabi,* da cui venne il nome al campo e al ponte che ad esso conduce. In quel cortile, come nei fabbricati aderenti, veggonsi tuttavia varii marmi scolpiti di figure e di ornamenti, e all'esterno della casa che guarda il ponte, tre figure vestite alla foggia orientale, una anzi precisamente all'angolo, detta per celia dal popolo *sior Antonio Rioba,* soggetto di molte burle agl'ignari. Il palazzo de' Mori di stile ogivale del secolo XIV presenta altresì nel prospetto un Orientale che guida un cammello, onde è anche detto il *Palazzo del cammello.*

Appunto in quel campo esiste tuttora un palazzino archiacuto, già abitazione del famoso pittore Jacopo Robusti, detto *il Tintoretto.* Tenea scritto sulla sua porta: *Disegno di Michelangelo e colorito di Tiziano.* Di questo infatti si studiava sempre d'imitare il colore, e di quello copiava assiduamente i gessi cavati dalle statue di Firenze o da altri capolavori antichi. Usava

spesso disegnarli a lume di lucerna per trarne ombre forti, e così addestrarsi ad un chiaroscuro vibratissimo. Per lo stesso fine facea modelli di cera e di creta, e vestitili studiosamente, li adattava in piccole capannette composte di cartoni e di assicelle, accomodandovi per le finestre lumicini che ne regolassero la luce e le ombre. Gli stessi modelli sospendeva altra volta al soffitto in varie attitudini, e li disegnava da varii punti di vista dal basso, per acquistare la pratica del sotto in su. Nè intanto trascurava l'anatomia, per conoscere a fondo la ragione dei muscoli e la struttura del corpo umano. Dal che avvenne che si facesse più seguace d'una pittura convenzionale e di studio, che non presa dalla viva natura, e che sicuro di sè stesso tirasse giù a furia, e spesso portasse belli e finiti i quadri, nel tempo che i suoi emuli erano stati appena in grado di abbozzarli. Perciò il Vasari lo chiama — a dir vero esagerando — stravagante, capriccioso, presto e risoluto, ed il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura.

Motivo della sua prestezza, per cui dava per compìti quadri, talvolta appena accettabili come abbozzi, erano il bisogno giornaliero di provvedere alla sua sussistenza, e la smania di strappare agli emuli le commissioni, fino a lavorare talvolta per un solo compenso di poca farina.

Proponeva la Scuola di San Rocco un ovato centrale rappresentante *San Rocco in gloria;* vi concorrevano Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati, Federico Zuccaro ed il Tintoretto, e quest' ultimo, mentre gli altri colorivano il modello, collocava a dirittura il quadro bell' è compiuto a suo luogo, senza volerne alcun compenso, al qual prezzo quel sodalizio non potè invero rifiutarlo. La Scuola di San Rocco può dirsi il tempio della gloria del Tintoretto, tanti dei suoi dipinti vi sono raccolti. Nel 1577 dopo eseguite le pitture degli spazii angolari del soppalco della sala maggiore, e ricevutone un acconto di ducati 200, chiese ed ottenne di compiere tutti gli altri quadri che mancavano a decorazione della scuola e della chiesa, verso la retribuzione annua di ducati 100 sua vita durante, obbligandosi di dare ogni anno pel dì di San Rocco tre dipinti compiuti, ciò che adempì pel corso di 17 anni, essendo morto nel 1594.

Sebbene adunque non sieno a negarsi nel Tintoretto i difetti che derivar doveano da un lavoro frettoloso e dal poco studio della natura, v' hanno tuttavia quadri di lui che giustificano la sua celebrità. Non metteremo certo fra essi il tanto famoso suo *Paradiso* nella sala del Maggior Consiglio, che, a giudizio del Selvatico, par fatto

a disprezzo dell' augusto tèma e della dignitosa missione dell'arte, sebbene abbia qua e là alcuni pezzi lavorati da grande artista. Ben più valgono la sua *Crocifissione* nella Scuola di San Rocco, di buon disegno; gli *Angeli* dipinti nel quadrone a sinistra della sala del Collegio nel Palazzo ducale; la gran tela del *Miracolo di San Marco,* di faccia all'*Assunta* nell'Accademia. Ma grande veramente apparisce nei ritratti, e in quello specialmente di *Antonio Cappello* nell'Accademia. Mostrò insomma, in parecchi dipinti, quanto sarebbe stato capace di fare, se non avesse voluto far tanto. I suoi scolari, seguendone come il solito ed esagerandone i modi, furono creatori della scuola detta *dei manieristi.*

Da Bassano sua patria prese il nome Jacopo da Ponte, detto appunto *il Bassano,* che studiò a Venezia sotto il Bonifacio, geloso del suo valore per modo che non lo volea presente quando coloriva; ma il volonteroso discepolo lo spiava da una fessura dell' uscio, e da sè solo si esercitava creando una nuova maniera. La quale è tutta sua, sia nel gustoso delle composizioni, quanto nel serrato del lume, senza togliere all'armonia, la quale spicca anzi mirabilmente, perciocchè con le rare luci, colle mezze tinte frequenti, e colla privazione dei neri, Jacopo accordò meravigliosamente i colori più opposti.

Non è di fervida fantasia, chè molte volte replica gli stessi soggetti e introduce le medesime figure, le medesime teste. Degni di lui furono i suoi allievi Francesco e Leandro suoi figli. Sono di lui principalmente: il *Giacobbe che ritorna da Canaan* nell'Anticollegio, *Cristo nell'Orto* nella Pinacoteca Contarini all'Accademia, la *Nascita di Cristo* a San Giorgio, ec.

Così, mentre l'arte già da per sè stessa andava cadendo nel convenzionale e nel manierismo, altre cause si aggiunsero ad allontanarla affatto dalla natura, a sopraccaricarla d'ornamenti e trarla nel barocco.

Dopo l'operoso secolo XVI, in cui i Veneziani compirono fatti sì grandi ed illustri: la guerra di Cambrai, quella di Cipro, la vittoria di Lepanto; ma caduta in pari tempo l'Italia sotto il dominio spagnuolo e introdottivi da questo l'etichetta, le cerimonie, il fasto di Spagna; Venezia in continuo contatto coi dominii di questa, infiacchita dalle ultime guerre, e sminuito altresì il suo commercio per le nuove vie che gli si aprivano, non poteva non risentirne una funesta influenza. Quindi i nobili non più occupati che dei piaceri, innamorati dell'orpello abbagliante, sacrificando a questo sino la lingua, vollero avere dentro i loro colossali palagi decorazioni intemperanti di sfolgorata ricchezza;

sicchè in breve giro d'anni architettura, dipinti, mobili, tappezzerie, suppellettili d'ogni sorta, apparvero circonvolti in una nube di deliranti capricci, nei quali si riguardava come principale bellezza quella sontuosità che abbagliando mette nelle turbe rispetto. Ecco venir allora precipitando quasi valanga, *il barocco,* padroneggiare da tiranno costumi, lettere ed arti, e sedere sui disprezzati sfasciumi delle corrette età precedenti. Ecco allora il Bernini stracaricare di ricci e volute chiese e sepolcri, il Lanfranco colorar giganti impossibili sulle tele e sulle pareti, e corrompersi il gusto in tutte le arti, e al bello semplice e puro succedere il ricco farraginoso.

Così ebbe principio, e a poco a poco vita robusta, quell'arte corrotta che invase Italia ed Europa nel famoso Seicento, non priva però, tra gl'immensi suoi difetti, di qualche pregio. Quella varietà e ricchezza nelle composizioni, quel pittoresco degli atrii e dei portici, quel mistilineo delle masse rientranti ed uscenti, ingegnosamente combinate, quell'alterno avvicendarsi di curve e di rette, il più delle volte disposto con stupenda armonia, sono pregi irrecusabili di molte architetture e statue e dipinti, surti nell'età corrotta; pregi, di cui anzi perfino talora mancarono le stesse opere classiche del Cinquecento.

E venendo a parlare in ispecialità della pittura e più particolarmente di quella veneziana, verso il 1630, e dopo che la peste avea mietute assai vite (e di varii pittori, che ancor sostenevano il nome della patria scuola), pervenne a Venezia una schiera di artisti, che educati in città straniere e per lo più ammiratori del Caravaggio, non convenivano fra loro che in due cose: di consultare il vero, ma senza giusta misura, e di valersi troppo di tinte oscure, onde venne loro il nome di *tenebrosi*. Ma non tardò molto a risorgere da tale traviamento la scuola veneta, ed Antonio Vasilacchi detto *l'Aliense*, dell' isola greca di Milo, scolaro di Paolo a principio, poi seguace del Tintoretto, sebbene appartenesse ai *manieristi*, seppe però distinguersi per non pochi pregi, onde dipinse, e la *Presa di Tiro* nella Sala dello Scrutinio, e la *Presa di Bergamo*, e quella *di Brescia* nel Consiglio dei Dieci, ed altrove. Più emerse il *Padovanino* (Alessandro di Dario Varotari) superiore a tutti dell' età sua, ed è gran lode per lui nel secolo corrotto in cui fioriva essersi tolto dalla turba, seguendo le maniere del Vecellio. Il suo stile è gajo e fiorito che ricrea il cuore, come si può osservare nelle sue opere all'Accademia, ai Carmini, e nella vecchia Libreria, ove si conservano le maggiori e più studiate.

Così si formarono varii stili, e tante maniere quasi quanti erano gli artisti. In tale condizione toccavasi la fine del secolo XVII. In sul principio di esso risorse la pittura veneta a miglior fama pei dipinti di G. B. Tiepolo.

Scolare del Lazzarini, il cui metodo ritenuto, a confronto della universale sbrigliatezza, valse a frenarlo da pericolosa velocità, vizio e vezzo del tempo, il Tiepolo si pose dappoi a studiare indefessamente Paolo, al quale se rimase inferiore nella splendida ricchezza del colorito, nella eleganza degli abbigliamenti, nella trasparenza dei toni scuri, si accostò di molto nelle altre briose qualità del pennello, ed in alcune anche lo supera, cioè nell'arte dei mezzi toni, nella varietà ferace della composizione, nella espressione degli affetti, nell' intelligenza del nudo, nel magistero sì difficile e sì poco studiato dei riflessi.

Molto studiò anche le stampe di Alberto Durero, e ne ritrasse fecondità d' invenzione e un piegare ingegnoso e largo, ma più guardò al vero, che a differenza di quasi tutti, anche i migliori chiaroscuristi, ebbe il coraggio di studiare all'aperto, cogliendone in tal condizione i giusti effetti della luce e dell' aria. A questa scienza insigne del chiaroscuro aggiunse una osservazione finissima sulle ragioni dell'armonia

reciproca del colore, che lo portò a porre in concordia (fatto rilevantissimo!) le tinte più discordi. Più che nell' olio riuscì mirabile nel fresco, arte in cui manifestò facilità, larghezza, disinvoltura, abbondanza d' immaginazione senza pari. Ove gli altri cercano i colori più vivaci, egli si giova di tinte che avviva con industria meravigliosa, e così giunse nei freschi ad una larghezza e ad una trasparenza, che forse non hanno esempio. La vôlta degli *Scalzi* n' è saggio oltre ogni dire meraviglioso. Vi dipinse la *santa Casa di Loreto* con molti gruppi d'Angeli *scortati* da maestro, e da maestro dipinti, e con un campo di luce che par giungere al firmamento; cose tutte che fanno in gran parte perdonare alla scorrezione del disegno e alle stranezze e agli eccessi pomposi, macchia ancora del secolo. Superiori ad ogni censura sono però que' due Angeli volanti nel soffitto della cappella a sinistra di chi entra nella suddetta chiesa degli Scalzi. Si scorgono in quelle due leggiadre figure (studiate senza dubbio sul modello di due donne) una grazia, una verità, una perizia di *scorto,* un sì dotto girare di attitudini da metter paura al più sicuro pennello.

Pochi certo avanzano il Tiepolo nel determinar bene gli attacchi della testa al collo, nel foggiar le scapole, l'antibraccio e le appiccature delle mani al radio.

Qual caro pittore di paesi fosse Antonio Canal, detto comunemente *il Canaletto,* e come egli sopra ogni altro sapesse intendere i migliori effetti della natura nelle vedute delle città, non è chi ignori.

Nato in Venezia, seguitò per alcuni anni la professione paterna di pittore di teatro. Poscia andato a Roma si pose a dipingere gli avanzi degli antichi edifizii, facendone quadri diversi che piacquero infinitamente. Tornato in patria, tutto si diede a studiare e a ritrarre le mirabili bellezze di questa città singolarissima, dove giunse coll' arte a tanta perfezione, che guardando i suoi dipinti par di essere precisamente nel sito da lui effigiato. Tanta è l' illusione del naturale! Ad ottenerla con esattissima prospettiva, dicono che si servisse della così detta *camera ottica,* insegnando però il vero uso che convien farne, che facilmente abusato guasta ogni bellezza e verità! Parecchi quadri si trovano di lui, con vedute di Venezia; però la più bella pare essere quella del Canal Grande, colla vista del Ponte di Rialto, e dei palazzi che gli fanno corona. Più volte fu da lui ripetuta, e sempre in modo meraviglioso, onde pel brio del pennello, per la trasparenza dei colori e delle ombre, e per la perfetta e graditissima imitazione del vero, fu in questo genere di pitture

riconosciuto principe. Ma chi non contentandosi della veduta esteriore della città volesse penetrare nelle case stesse de' suoi patrizii e cittadini, e rappresentarsene i costumi, non avrebbe che a seguire ne' suoi graziosi quadretti Pietro Longhi.

Vedrebbe la *Sala del Ridotto* piena di maschere, un patrizio seduto ad una tavola che giuoca con una maschera ritta, più in fondo la bottega da caffè, ed ivi altre maschere; vedrebbe un parlatorio di monache visitate da patrizii e da dame; a sinistra un accattone, a destra un casotto di burattini; vedrebbe scene di famiglia, *toilettes* di donna, medici, ciarlatani, conversazioni, gran parte insomma della vita veneziana a quel tempo.

Ed è pur gloria per Venezia di poter mostrare nella lunga serie de' suoi esimii pittori, la famosa *Rosalba Carriera*, cui lo Zanetti chiama grande amica delle muse pittoresche, onore del sesso e della veneziana pittura.

Ebbe a maestro il cavalier Antonio Nazari, di buona fama specialmente nel pastello, poi il Diamantini ed il Balestra. Il cognato Antonio Pellegrini le insegnò a miniare, ed è in quest'arte che l'ingegno di lei giunse all'apice. Disegno correttissimo, franchezza di pennello, e la pazienza e la finitezza che si richieggono in quel

genere di pittura, vivacità di colorito, composizione giudiziosissima, sono le qualità eminenti che spiccano ne' suoi ritratti, due de' quali si ammirano in questa nostra Accademia.

Nè coll'avanzare nell'età scemava la vivacità delle sue pitture, come può vedersi nella *Madonna* ai Santi Gervasio e Protasio. Gli altri suoi dipinti furono trasportati a Roma, a Genova, in Toscana, in Inghilterra, in Germania e in Francia, ove fu anzi chiamata per eseguire alcuni ritratti nella Corte reale. Ma l' infelice, qualche tempo prima di morire, perdette la vista, e con essa anche la ragione. Soggetta a gravi malinconie, previde di dover uscire di senno, e facendo il proprio ritratto, l' ornò di una ghirlanda di foglie, — e chiesta che volesse significare con ciò, rispose, che quella era una tragedia e che ella dovea finire tragicamente.

Morì addì 15 aprile 1757, in età di 82 anni, e fu sepolta nella parrocchia di San Vito e Modesto.

Ma l'arte tutta doveva risorgere per l'opera del Canova, e per la protezione, di cui gli furono generosi tre senatori veneti: Renier, Farsetti e Falier.

Filippo Farsetti principalmente avea contribuito assai al prosperamento dell' arte. Viaggiò a Roma, ed ivi a prezzo di molto oro fece levare

le forme delle migliori statue antiche, e tornato in patria accolse nel proprio palazzo i giovani studiosi, perchè apprendessero da quegli esemplari le norme del bello. Un'Accademia aprivasi d'ordine pubblico, altra ne istituiva Almorò Pisani nel proprio palazzo a San Stefano. Rotte pertanto le tenebre e additata dal Canova la strada che si doveva percorrere, i pittori veneti tornavano a porsi sul buon cammino e a rinnovare quella massima del Tintoretto: *Disegno di Michelangelo e colorito di Tiziano.*

Il nome del Canova ci conduce a fare alcuni cenni della scultura, da lui elevata a tanta altezza da gareggiare pienamente coi più superbi lavori degli antichi artisti greci più rinomati. Deboli principii ed anche questi sul gusto bisantino, come la pittura, ebbe l'arte della scultura in Venezia, e ben lo mostrano le quattro colonne della confessione di San Marco, tutte istoriate ad alto rilievo con piccole figure, opera del secolo XI. Ma quando venne Niccolò Pisano e cogli scultori veneziani lavorarono Agostino e Agnolo Sanesi, la scultura veneziana prosperò. Jacopo e Pietro delle Masegne fecero le belle statue che sono nell'architrave che divide la nave di San Marco dall'abside, notabili per nobiltà e certa franchezza nelle attitudini e nelle pieghe. Bello è pure un bassorilievo nel cortile di San

Giovanni Evangelista, che porta la data del 1345. Come la pittura per opera dei Bellini e dei loro emuli, così la scultura pervenne nel secolo XV a grande altezza ad opera di Antonio Riccio, e della famiglia dei Bregni, superati però dai Lombardi, che, come dell'architettura, tengono il principato nella scultura, conservando il nobile carattere che era del tempo, semplicità, quiete, gentilezza, diligenza nelle forme, santità e verità nello spirito, per le quali gli scultori di quei tempi, essendo chiamati più che ad altro a scolpire immagini e monumenti per le chiese, sapevano serbarle pure da ogni cosa profana o metafisica. I diversi rami dell'arte non erano allora spartiti, e non di rado un uomo stesso gli esercitava tutti, e quelli che vi attendevano si davano la mano fraternamente. Li univa comunanza di studii, nobiltà di sentimenti, generosità di fini; e chi commetteva loro le opere largheggiava nei premii. Così l'arte si levò a tanta altezza per tutta Italia, e in Venezia specialmente, quando per le mutate sorti del paese in questa si strinsero la maestà e l'indipendenza nazionale.

Va celebre adunque Alessandro Leopardi, che fece i pali degli stendardi in Piazza San Marco, e la base elegantissima colla statua equestre del *Coleoni*, modellate dal Verrocchio, e il mauso-

leo *Vendramin* nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, giudicato il sommo della splendidezza, cui mai giungesse l'arte dei Veneziani, e che possono stare altresì colle opere più grandi, dignitose, che onorano l'Italia. Grande riputazione si acquistò eziandio Antonio Bregni pel monumento del doge Tron nella chiesa de' Frari, con quella maggior grandezza e magnificenza che un' illustre famiglia veneta poteva adoperare per onorar la memoria d' un ottimo principe e di un nobile cittadino. L' enorme altezza della mole, il numero delle statue, ben diciannove, che l'arricchiscono, la quantità de' bassorilievi e degli ornamenti che aggiungono pregio e ricchezza all' opera, tutto mostra l' alto grado di eccellenza dell'arte che ben corrispondeva alle luminose imprese del Governo, e che avea avuto grande impulso, quando il Sansovino, venuto di Roma, fondò una scuola, donde uscirono molti valenti artisti. Era quello il tempo della massima grandezza dei Veneziani, e come quel famoso artista ebbe occasione a spiegare l' eccellenza sua nella fabbrica della *Zecca,* e di tanti altri edificii, altrettanto alla magnificenza di questi corrispondeva la pompa delle feste. Delle quali mi piace ricordarne una che basta a dare un' idea di tutte le altre. Era la domenica 4 maggio 1577, quando festeggiavasi l' ingresso nel Palazzo ducale della

dogaressa Morosini, moglie del doge Marin Grimani.

I consiglieri ed altri nobilí del Senato andarono col Bucintoro al palazzo già abitato dal doge a San Luca, sopra il Canal Grande, a levarla pomposamente.

Discesi alla Piazzetta, ove a cura della Corporazione dei beccai erasi eretto un grande arco con bellissimo apparato, la principessa e il seguito fecero il giro di tutte due le piazze sotto un porticato di tende a tal uopo costruito. Precedevano 300 bombardieri, li seguivano i Corpi delle arti, centosessantasei gentildonne vestite di raso, damasco e velluto, tutte con ventagli bianchi in mano, perle preziosissime al collo, smaniglie, cinture, catenelle, e intrecciati i capelli di corone d' oro.

Seguivano altre ventiquattro dame vestite di verde, e altrettante di cilestro, poi quattro procuratesse, e la moglie del Gran Cancelliere vestita di nero a maniche larghe, indi sette fra figliuole e nipoti della dogaressa in vesti bianche trapunte in argento ed oro, con perle e gioje in gran quantità, seguite da sei damigelle vestite di verde e da due bellissimi nani maschio e femmina.

Avanzavasi finalmente a maestoso passo la dogaressa, vestita di drappo d' oro con manto di

soprariccio, e il berretto ducale in testa, tra i due consiglieri anziani, mentre le venivano dietro gli altri consiglieri, i Procuratori di San Marco, e tutta la Signoria, ossia il Ministero. Sfilavano le Arti processionalmente colle loro bandiere, e così entrò la pomposa comitiva in chiesa, ove la principessa, fattasi innanzi all'altar maggiore, e lettale dal Gran Cancelliere la promissione ducale, prestò il giuramento nelle mani dei consiglieri. Fu quindi cantato il *Te Deum*, e la dogaressa salì in palazzo per la scala così detta *di piombo,* rimpetto all'odierna dei *Giganti*, passando dinanzi a tutte le diciannove Arti, che intanto si erano disposte nella loggia con bell'ordine, e tra le quali ebbesi a notare quelle dei barbieri e degli orefici, pel gran sfoggio che fecero di oggetti d'oro e d'argento. Venivano poi i sartori, i calzolai, i merciai, gli specchiai, che aveano ornato tutto il loro luogo di specchi, archi e trofei; i *varottari* o pellicciai per la ricchezza della loro mostra di pelli; gli spadai che aveano composto d'armi bellissimi trofei. All'uffizio dell'*Auditor nuovo* erano in bell'ordine disposti i fabbri e i falegnami, seguiti dalle altre Arti; infine tutte gareggiavano nella ricchezza e nel buon gusto di quell'esposizione. Nel passaggio della principessa, tutte le Arti le offrivano confetture, colle parole: *ben vegna Vostra Serenità*,

ed ella a ciascuna rispondendo graziosamente *altra volta*, passava oltre, tutti salutando. Giunta nella sala del Maggior Consiglio, ove si erano levati tutti i banchi, fu dato sontuoso festino, occupando la dogaressa la sedia ducale tra i consiglieri, colle damigelle a' piedi, e le altre gentildonne disposte all' intorno. La refezione fu portata a lume di torcie, sendo intanto venuta la notte, in giro per la piazza, in trecento cestelle dorate con confetture di vario genere, rappresentanti uomini, donne, fontane, barche, ed altri oggetti di squisito lavoro. Il terzo giorno la principessa vestita di stoffa d'argento e manto d'oro andò in chiesa San Marco con le sue gentildonne, ove il Legato papale le presentò la *rosa d' oro* inviatale da papa Clemente VIII, e al dopo pranzo fu fatta magnifica regata in Canal Grande, nella quale giostravano eziandio alcuni Inglesi, combattendosi dalle barche con lancie spuntate. Fu costrutto altresì un teatro su quattro barche coperte di tela e artifiziosamente dipinte. Non è dunque a maravigliare se per tali spettacoli, e pei molti edifizii che si costruivano e adornavano, trovassero continuo lavoro le arti. Nelle quali, parlando specialmente delle sculture, dopo il Sansovino ed il Leopardi, molto pure si distinse Tiziano Aspetti padovano, particolarmente pei suoi lavori in bronzo, cominciando

però a risentirsi della corruzione del Seicento, come può vedersi nella sua statua del *Mosè*, nella facciata di San Francesco della Vigna. A Tiziano Minio, pur padovano, si attribuiscono i bellissimi bassorilievi nella loggetta, intorno alla torre di San Marco, rappresentanti uno la *Caduta di Elle dal montone di Frisso*, e l'altro probabilmente il *Soccorso di Teti a Leandro*, sculture degne dei migliori tempi.

Caduta era però al basso, come la pittura, anche la scultura, quando un giovinetto povero, ma che dava segni di grande ingegno, scendeva dai poggi di Possagno, amena villetta del Trevigiano, e mettevasi sotto lo scultore Torretti ad apprender l'arte. Era il Canova. Preso in particolare affetto e protezione dal senatore Farsetti, provvedeva questi che al genio del giovane scultore non mancassero i mezzi per manifestarsi, e primo suo egregio lavoro furono quei due canestri di fiori e di frutta, che ora si ammirano nel Museo Correr. Succedevano le statue di *Euridice* e di *Orfeo*, nelle quali, malgrado dei corrotti modelli che aveva nelle opere degli stessi suoi maestri, seguendo le scintille generose del bello e del grande che nutriva in petto, seppe sollevarsi dalle maniere del suo tempo, e farsi creatore d'un nuovo stile. Quelle due statue formarono l'ammirazione di tutti. Il senatore Angelo

Quirini allogavagli il busto di Paolo Renier doge, ed altri ed altri, ottenendo fama superiore a tutta la precedente pel superbo lavoro del *Dedalo*.

Nel 1779 andò a Roma; e chi ignora dappoi e il gran numero di lavori da lui fatti, e la rinomanza e gli onori a cui giunse, ai quali però seppe sempre unire rara modestia, dolcezza ed affabilità senza pari? Era elegante nello scrivere italiano, non meno che valente nelle altre arti del pennello e della squadra, nelle quali, se non pervenne alla stessa altezza come in quelle dello scalpello, ebbe però il vanto di averle col suo esempio e coi suoi consigli rialzate alla naturale bellezza e al retto cammino dell'arte.

È impossibile descrivere a parole il sentimento che inspirano la sua *Venere*, il *Perseo*, i *Pugillatori in Roma*. Colà, in quell'immenso panteon dell'arte di tutti i secoli, abbagliato di tanta bellezza, compreso di estatica ammirazione a quelle opere sublimi dello scalpello, il mio pensiero ricorse un istante ai tempi dell'antica Grecia; si rappresentava quei templi, in cui tanti prodigi esistevano raccolti, ordinati, nè maravigliava più come il paganesimo greco potesse sussistere; mi spiegava come il bello fosse scala all'ideale, al sublime, ad adorare nella creatura il creatore.

Possagno sua patria accoglie anche la salma del grande artista; nel semplice, ma dignitoso monumento ai Frari, si conserva il suo cuore che non cessò mai di amare la sua cara Venezia; del suo nome intitolò Leopoldo Cicognara nella sua *Storia della scultura* il nostro secolo, ed una iscrizione sulla casa Francesconi in Campo San Gallo ricorda al passeggiero, che colà nelle braccia dell' amicizia mandò il 3 d'ottobre 1822 il suo ultimo respiro Antonio Canova.

LEZIONE XI.

Letteratura.

I profughi greci nell'abbandonare Costantinopoli, caduta in potere degli Ottomani, portavano seco i loro più preziosi tesori, quei sublimi esemplari del bello e della scienza, ch' essi avevano fino allora gelosamente custoditi, sebbene, nel generale decadimento, più non ne sentissero da lungo tempo l' ispirazione. Venivano con quelli in Italia, ma più specialmente a Venezia, ove li chiamava di preferenza lunga abitudine di relazioni, frequenza de' loro compatriotti, forma di libero e generoso Governo. E vi trovavano infatti fraterno accoglimento, riverenza, onorevoli impieghi; vi trovavano felice predisposizione a ricevere e ben apprezzare il dono, con cui essi intendevano di largamente compensare l' ospitalità. La cultura intellettuale dei Veneziani invero va fatta risalire fino ai primi tempi della loro venuta nelle isole. Come nel secolo XV da Costantinopoli, così erano fuggiti

nel secolo V dalla Terraferma d'Italia i dotti, seco recando quel qualunque grado di scienza, che allora tuttavia si conservava nel romano Impero. Che se ce ne mancano le testimonianze scritte, ben ne abbondano gli argomenti; e i grandi lavori idraulici e di terreno, le maravigliose costruzioni di edificii, e l'ordinamento del Governo e delle leggi, manifestamente attestano dell'esistenza tra loro di uomini, cultori delle scienze e versati nella romana legislazione. Leggere, scrivere, fare di conto, sono cognizioni elementari necessarie a un popolo mercatante, onde agli antichi Fenicii viene comunemente attribuita l'invenzione delle lettere dell'alfabeto. Serbar memoria dei grandi avvenimenti nazionali, è pensiero che sorge naturalmente in ogni popolo per poco che sia incivilito, e molto più doveva sorgere nei Veneziani, che aveano a ricordare tante e sì strane vicende dei loro tempi primitivi. Laonde nelle più antiche cronache si trovano cenni di altre precedenti e antichissime, e sebbene scritte nel latino abituale allora della classe più colta ed elevata della società, vi si scorgono però a quando a quando indizii di un lento passaggio da esso ad un dialetto popolare, misto informe ancora di latino, di greco e di antiche voci rimaste sempre in uso nel parlare dei Veneti sotto il dominio romano. Se non che le

romane tradizioni non interrotte da dominazione barbara fecero conservare a Venezia più a lungo che altrove l'uso del latino negli atti principali della vita civile e della legislazione, e scorrendo i registri delle leggi e dei pubblici documenti, ben poche sono le scritture nel dialetto a tutto il secolo XIV, mentre invece abbondano e prevalgono nel secolo XV. Il dialetto veneziano s'era in questo frattempo dirozzato, e già diviso in lingua plebea e cortigiana; e mentre quella colle sue abbondanti vocali, coi suoi participii in *ao*, *uo*, *io*, rimaneva nella bocca del volgo, il parlare più colto si avvicinava maggiormente al toscano, finiva i suoi participii in *ado*, *udo*, *ido*, e veniva accolto altresì negli scritti; anzi estendevasi in guisa che nei secoli XV e XVI, benchè tanti illustri scrittori contasse la lingua italiana, esso era divenuto la lingua, come ora diremmo, della diplomazia, adoperato nelle ambasciate, nei dispacci, nelle commissioni, nelle leggi e non soltanto in Venezia, ma in tutta l'Italia superiore. Così vediamo in generale i Lombardi scrivere *venezianamente*, singolarità questa che io crederei aversi in gran parte ad attribuire alle frequenti relazioni commerciali e alla diplomazia della Repubblica fra tutte la più estesa e perfezionata.

Fra quelli che latinamente scrissero crona-

che fino a tutto il secolo XIV, sopra ogni altro s' innalza il doge Andrea Dandolo. Sulla via da lui aperta si misero dopo molti altri, e a tanto numero salirono le cronache veneziane, che non so quale altra città ne abbia altrettante, nè v' era casa patrizia che ne andasse priva, ed erano sovente patrizii stessi che le dettavano o per proprio uso le trascrivevano. Di qui la ricchezza degli archivii privati in Venezia, e non già di sole memorie domestiche, le quali sono anzi nel minor numero, ma di atti e documenti relativi alla vita politica e alle cose dello Stato.

In nessuno però l'ardore per siffatte raccolte, in nessuno l'operosità letteraria giunse a tal segno da parer quasi prodigio, quanto in *Marin Sanuto*. Nato il 12 maggio 1466 da Leonardo Senatore e da Letizia Venier, probabilmente nella casa di sua famiglia a San Giacomo dall' Orio, sulla quale vedesi ancora il suo stemma d' una fascia azzurra in campo argenteo, spiegò fin dall' infanzia singolare amore ed attitudine allo studio, e lo volgeva fin d' allora di preferenza alla ricerca delle cose patrie. Ma giunto appena al quattordicesimo anno ebbe a soffrire i colpi di avversa fortuna, onde morto il padre, male amministrati i beni dai fratelli, ei si vide ridotto alla miseria, e allo zio Fran-

cesco scriveva: « Sarà necessario metter la casa » all'asta, da ricchissimo son fatto misero; o » padre mio, quant'è la perfidia degli uomini! » Ma è prova di forte e costante animo non la- » sciarsi avvilire dalla miseria e tutto sopportare » con animo invitto. » Cercò infatti più che mai conforto nello studio, e fino dal 1498 avea già composto molti volumi di patria storia, nè si potrebbe dir di leggieri quanti Codici egli dappertutto si procacciasse, quanti ne facesse copiare, quanto frugasse negli archivii, quanto consultasse le memorie private, delle quali più che alcun altro potè avere dovizia. Da' quali studii uscirono, oltre a molte altre opere di vario genere, la sua *Cronaca dei Dogi di Venezia*, stampata dal Muratori, e quei suoi monumentali *Diarii* in 59 volumi in foglio, i cui originali ci furono restituiti dal Governo austriaco, e si conservano nella Biblioteca Marciana di Venezia. Abbracciano essi il tempo corso dal primo gennajo 1496 al mese di settembre 1533, due anni e sette mesi prima della morte del Sanuto; lavoro ammirabile per la sua mole, per la semplicità e verità ingenua che vi traluce ad ogni passo, e che tratta di un'epoca tanto importante della storia moderna; lavoro, in cui non solo trovi la sposizione minuta dei fatti, ma e giostre, e feste, e narrazioni piacevoli, e aneddoti

e descrizioni d'ogni genere da non invidiarne ad alcun romanzo.

Il Sanuto scrive ordinariamente alla buona, nel dialetto veneziano che dissi allora innalzato a lingua nobile e scritta, promettendo di ridurre in altro tempo e con miglior agio i suoi *Diarii* in miglior lingua. « Adonca (così ingenuamente » si esprime), lega chi vol, e già non mi reprendà, perchè solum il successo qui si vedrà, » senz'altro elegante stile. » Quanto doveva egli essere indefesso, quanto economo del tempo, se in mezzo alle tante magistrature, ed ambasciate sostenute, trovava pur modo di raccogliere e ordinare sì gran copia di documenti e atti governativi d'ogni specie, far spogli di lettere e dispacci, descrivere avvenimenti antichi e contemporanei, viaggi, vite illustri, costumi, leggi, tutta la società veneziana d'allora! Ammogliatosi nel marzo 1505 a Cecilia Priuli, non n'ebbe figli, ed amaramente pianse la morte di lei avvenuta tre soli anni dopo. Non mai abbandonati i suoi studii e i suoi lavori, morì il Sanuto nell'aprile 1536.

Oltre alle vicende della patria, materia abbondante di narrazione offrivano i tanti viaggi e le navigazioni, e come già Marco Polo avea dettato quella sua celebre descrizione dell'Asia, così i viaggi di mare fin dal secolo XIV molto

sapientemente descrisse un altro Marin Sanuto, proavo del Cronista. Nel suo libro intitolato: *Secreti dei fedeli della Croce*, scritto in latino e allo scopo di promuovere l'effettuazione di una nuova Crociata, egli ne addita i mezzi più opportuni, le strade da tenersi, i luoghi da assalire, i loro prodotti, la popolazione, la forza militare, quanto al giorno d'oggi forma la scienza della statistica. Viaggiatore instancabile, fu cinque volte in Cipro, Armenia, Alessandria, Rodi, Tolemaide; osservò i costumi, le leggi, le condizioni tutte dei Turchi; visitò poi la Schiavonia, l'Alemagna, la Fiandra, la Francia, facendo per tutto tesoro di cognizioni, e corredando il suo libro di mappe rappresentanti il Mediterraneo ed altri mari, Terrasanta, l'Egitto, ed altre regioni, onde fu il primo a scrivere delle navigazioni e dei commercii, il primo a delineare carte geografiche. Nei viaggi scientifici ebbe ancora in quel secolo degni imitatori, tra i quali principalmente Niccolò e Antonio Zeno, fratelli del famoso Carlo, il vincitore della guerra di Chioggia. Niccolò dopo la pace di Torino del 1381 armato un bastimento si recò in Fiandra ed in Inghilterra, ma sorpreso da fiera burrasca ruppe in un'isola da lui detta *Frislandia* e che dovrebb'essere una delle Shetland. Amorevolmente accolto dal principe del paese, di-

morò in quell' isola qualche tempo, chiamò a sè il fratello, e con lui percorse i mari settentrionali. Morto Niccolò, Antonio restato al servigio del principe continuò i suoi viaggi, e veleggiando sempre verso Occidente pervenne ad una terra, che dalle indicazioni da lui date nella descrizione del suo viaggio dovrebbe essere Terranuova in America. Ma un ammutinamento dell' equipaggio e la stagione inoltrata l' obbligarono a ritornarsene. I due fratelli tracciarono una carta dei paesi da loro scoperti, e dopo il primo viaggio attribuito ai Normanni, spetterebbe ad un Veneziano la gloria di essersi spinto sì oltre in quelle lontanissime regioni settentrionali, e d'aver toccato l'America.

Fu parimente un Veneziano che segnò il cammino ai Portoghesi pel giro dell'Affrica.

Luigi Da Mosto, nato da nobile famiglia in Venezia nel 1432, ne era partito di soli ventidue anni sulle galee che faceano il solito viaggio di Fiandra, accompagnandosi al capitano ch' era il cavalier Marco Zen. Rattenuto dal vento contrario al Capo San Vincenzo, il Da Mosto, all' udire dei disegni dell' infante D. Enrico, com' era di animo intraprendente e bramoso di nuove cose, si lasciò prendere d' entusiasmo per quelle spedizioni che i Portoghesi continuavano a fare per le scoperte nell'Affrica, e il 22 marzo 1455 si

partì anch' egli sopra una galea fornitagli dall' Infante per raccomandazione del console veneziano Conti. Toccata Madera, passò alle Canarie, si spinse più innanzi fino al Capo Bianco e al Senegal; poi scontratosi in due caravelle, guidate dal genovese Usodimare uscite allo stesso scopo, a quelle si unì, e insieme avanzarono sino alle foci del Gambia. Però non potè per quelle salire, essendosi opposti gl' indigeni e ammutinate le proprie ciurme. Si rimise col suo compagno in mare l' anno seguente, e salvatosi da grave tempesta, scoprì le isole del Capoverde e penetrò fino al Riogrande; ma non riuscendogli di superare la violenza della corrente, rivolse di nuovo le prore a settentrione e fece ritorno in Portogallo.

Di queste sue spedizioni stese il Da Mosto un ragguaglio, che rimase testimonio non perituro del merito del navigatore veneziano, ragguaglio ingenuo, scevro di millanterie, che non tace l' opera di quelli che lo precedettero e del De Sintra che lo seguì; pregevole per copia di notizie raccolte sulle popolazioni, sui Governi, sui prodotti e sul traffico, sì delle coste marittime da lui visitate, come delle regioni interne del continente affricano, e di cui le posteriori scoperte hanno confermato la verità.

Con navi inglesi ritoccava Giovanni Cabot

alla fine del secolo XV Terranuova, già visitata dal Zeno, e vi piantava le due bandiere di Venezia e d' Inghilterra; con navi spagnuole faceva suo figlio Sebastiano per la prima volta il giro del mondo, e Carlo V donavagli un globo d'oro col motto: *Primo tu mi girasti.*

Sono glorie veneziane queste poco conosciute e apprezzate, e mentre c' inchiniamo alla scienza, all'ardimento, all'animo intraprendente degli stranieri, obliamo le ricchezze nostre, i meriti ch' ebbe Venezia nella comune civiltà. Eppure dovremmo cercarli, ricordarli, per rivendicare a noi molte scoperte, e più ancora perchè ci sieno d' esempio e di eccitamento ad opere onorevoli.

Delle tante notizie recate dai viaggiatori veneziani valevasi Fra Mauro per disegnare il suo famoso *Mappamondo,* verso il 1460. Quanta diligenza, quanta copia di cognizioni in quel lavoro! Il mare vi cinge la terra, Gerusalemme, giusta le idee allora correnti, ne forma il centro; e con singolare disposizione il Settentrione vi sta al basso, il Mezzogiorno all'alto; le città specialmente dell' Asia vi sono effigiate colle mura merlate, colle torri, colle pagode; navi di foggie diverse, secondo i diversi paesi, solcano i mari, un'ampia strada attraversa il Catajo fiancheggiata da alberi, come è descritta da Marco Polo;

negli spazii vuoti si leggono notizie geografiche e cosmografiche, vi è segnato con singolare esattezza il corso del Nilo, e perfino il giro dell'Affrica a quel tempo non ancora eseguito; è infine il *Mappamondo* di Fra Mauro un monumento della scienza cosmografica del secolo XV, un giojello inestimabile della nostra Marciana.

Che se tutto questo ci mostra i progressi che doveano aver fatto i Veneziani nella nautica, nella geografia e nelle matematiche, onde tra gli altri un Domenico Bragadin leggeva pubblicamente filosofia, geometria ed aritmetica universale; non meno fiorivano fra noi le altre scienze. Fino dal 1368 Venezia avea un'Accademia medica, in cui tenevano obbligo di adunarsi una volta al mese i medici e i chirurghi per discutere sui casi loro occorsi; l'Università di Padova aveva sempre maggior favore e incremento; Lauro Querini leggeva sulla morale di Aristotile; altri patrizii insegnavano pubblicamente altre scienze, degni invero di precedere agli altri e di occupare i primi seggi della Repubblica, dacchè mostravano con sì bell'esempio come la nascita illustre e le ricchezze acquistano vero pregio soltanto, allora che siano accompagnate da cultura intellettuale, e operosamente concorrano al progresso sociale.

I canti popolari formano anch'essi parte, e

principalissima, della letteratura d' una nazione, dacchè forniscono alla poesia modi semplici, affettuosi, spontanei, che non sempre si riscontrano nella poesia più elevata, calcata sui modelli dei grandi Classici. Più cresce l'importanza di tale poesia, se il contenuto si aggira su fatti e vicende nazionali. E di tale specie esser doveano i canti veneziani, ai quali primitive tradizioni, imprese militari, avventure di mare, visita di lontani paesi, feste religiose e civili, doveano porgere abbondantissimi e svariati argomenti. Tuttavia non ci rimane che qualche traccia della loro antichissima esistenza, sciaguratamente perduti, perchè non messi in iscritto, e disdegnati dai poeti di più alta classe che scrivevano in latino, o in provenzale, o nell' italiano nobile, come Giovanni Quirini, l'amico di Dante, Bartolommeo Zorzi, Jacopo Vallaresso, Leonardo Giustiniani, autore delle *Laudi spirituali*, ed altri molti.

Nè dalla poesia andava scompagnata la musica, alla quale ebbero sempre i Veneziani propensione speciale, e non comune attitudine, onde troviamo fino dal 790 ricordata la valentìa musicale di alcuni monaci di San Giorgio, e nel secolo IX un prete veneziano veniva chiamato in Aquisgrana per costruirvi un organo idraulico; nella cappella di San Marco è ricordato come

egregio organista fino dal secolo XIV maestro Zuccato, nè fu certo il primo, e nel secolo XV Beatrice d'Este, moglie di Lodovico Sforza duca di Milano, nella sua venuta a Venezia andava ad udire il canto e la musica sacra delle monache alle Vergini, come una meraviglia.

Ma oltre che dai vivi affetti di Dio e della patria, altra ricca fonte di poesia e di musica derivava al popolo veneziano dalla stessa condizione della sua città, dalle stesse sue abitudini. Quelle acque silenziose increspate da brezza leggiera in notte di splendidissima luna; il tortuoso giro dei canali ora larghi, ora stretti, ora illuminati da quella, ora nelle tenebre; le abitazioni lungh'essi, quali umili e semplici, quali grandeggianti e pompose; il lento muover del remo dell'agile barchetta, doveano ispirare un canto dolce, toccante, un canto peculiare a Venezia. La bella del pensiero se ne stava, giusta il costume veneziano, celata nelle sue stanze, e solo modo all'innamorato giovane di farle conoscere i suoi sentimenti, di guadagnarne l'attenzione ed il cuore, era la musica, erano le serenate. Da ciò la frequenza di queste, e la gara che vi si metteva, doveano produrre naturalmente il progresso della musica, la quale, non convenzionale, ma di passione, cercava l'effetto, facevasi alle occasioni vivace, ricca, grandiosa come

la città, e tanto era diffusa, che ben presto ricorse anche all'arte della stampa per agevolare l'uso delle carte musicali e perfezionarle.

Da tutto questo si può agevolmente immaginare quale nuovo e potente impulso venisse agli studii in generale per l'arrivo dei dotti Greci da Costantinopoli. Chiamati anche a Firenze, e colà favoriti dai Medici, preparavano il secolo detto del *Rinascimento,* nel quale l'Italia per la seconda volta doveva donare la civiltà all'Europa, e riscuoterla dalla barbarie.

E questa fu l'opera, ch'io accennai, benefica della miseranda catastrofe di Costantinopoli; finchè l'Impero durava, la scienza dei Greci, lo studio dei grandi Classici antichi di quella nazione, rimanevano ristretti in brevi limiti, senza incoraggiamento, senza vita; costretti per la migrazione a diffondersi, trovavano popolazioni giovani, vigorose, atte ad insignorirsene, a tramutarli in propria sostanza, a valersene pel perfezionamento della letteratura propria, nazionale, imitatrice di quei sovrani modelli, ma più libera e svariata nelle sue forme.

E per fortunata coincidenza venne a cadere in quel tempo anche l'invenzione della stampa. Ebbe in Venezia, com'era da attendersi, lieta accoglienza, protezione. Infinito numero di libri vi furono pubblicati ancora nel secolo XV. Il

desiderio dell' istruzione crebbe in ragione della maggiore facilità, divenne un bisogno generale. « Quindi persistendo i vecchi (così scrive lo » storico della letteratura veneziana, poi doge » Marco Foscarini) sino all' estremo del vivere » alla coltura delle lettere, ed i giovani dando- » visi presto, accadèva di frequente, che risplen- » desse ad un tempo nelle famiglie la gloria di » due o tre discendenze, per modo che l'abbon- » danza dei letterati veneziani giunse a mettere » stupore in monsignor Della Casa, suggetto al » certo di fino accorgimento, e nato di patria » fertilissima d'ingegni. Dietro a questa generale » inclinazione si andarono eziandio formando i » privati e pubblici costumi, onde il conversare » girava per lo più sopra quistioni erudite, e » nell' esame delle opere che uscivano alla gior- » nata, massimamente in materia di eloquenza » e di poetica. Anzi i giuochi stessi, i teatri e » le feste pareano languire senza il condimento » dell' erudizione.... »

Dalle quali parole del Foscarini si può conchiudere, che le donne in quei tempi non sempre si compiacessero di cose frivole; e senza affettazione o pedanteria alternassero volentieri la conversazione gaja e leggiera con sodi ed utili ragionamenti. Tanto più degne di encomio, dacchè erano tenute generalmente lontane dalla

coltura intellettuale per uno stolto pregiudizio. Tuttavia alcune, superando ogni ostacolo, attesero con mirabile successo ai più severi studii, e col proprio esempio mostrarono la falsità di quella sentenza d'Aristotile, che per poco negava ad esse perfino un'anima. Tra le quali principalmente emerse *Cassandra Fedele*. Figlia di Angelo Fedele, non mediocre cultore delle lingue classiche e degli studii, mostrava fino dall'infanzia rara svegliatezza d'ingegno, singolare amore allo studio, onde il padre la fece erudire nelle lettere e nella lingua greca e latina, senza le quali non v'aveva allora coltura, sia pure mediocre. A dodici anni ella già tanto sapeva da poter sostenere con valenti professori non facili gare, onde la fama della sua dottrina si diffuse in modo che da tutta Italia era celebrata, e gli eruditi più chiari, e ragguardevoli prelati, signori e principi, ambivano di scriverle e di avere una delle sue lettere, parecchie delle quali ci furono conservate. Lodavala a cielo il Poliziano; epistole di elogio e di ammirazione le indirizzavano papa Leone X, Lodovico Sforza duca di Milano, Beatrice d'Este sua moglie, e Isabella d'Aragona, moglie di Ferdinando re di Napoli; la quale colle più lusinghiere espressioni la invitava nel 1488 alla sua Corte. Tratteneva però Cassandra dal seguire l'invito l'affetto ai pa-

renti, cui non le reggeva il cuore di abbandonare, e lo stesso Senato, geloso che Venezia non venisse privata di sì bell'ornamento, aggiungeva i proprii uffizii, e dicesi perfino un decreto, affinchè rimanesse.

Ai quali pregi della mente mirabilmente in lei si accoppiava la venustà delle forme e del volto, tanto che meritò di essere effigiata dal Giambellino, e ciò che meglio vale, rara modestia, benevolenza verso tutti e verso i poverelli in particolare. Com'era nell'interno, così era semplice nel vestimento, non usava altro colore che il bianco, non mai ori, non argenti; e quella collana d'oro che la regina Bona di Polonia, rapita dalla sua eloquenza, le aveva donato, quando Cassandra con discorso latino fu d'ordine del Governo a complimentarla del suo giungere a Venezia, ella tosto nelle mani del doge si affrettò di depositare.

Animo sì gentile non poteva essere alieno dalla poesia e dalla musica, che furono pure da lei coltivate con buon successo, e tuttavia gli studii e la tenera cura del bello non la distoglievano (tanto sapeva saggiamente distribuire il suo tempo) dalle faccende familiari, quando, fatta moglie al medico Giambattista Mapelli, ebbe a dirigere da buona massaja la casa. Seguì il marito in Candia mandatovi dal Governo, e colà le anti-

che memorie e gli avanzi de' monumenti dell' isola gradevolmente l'occupavano. Nel ritorno, fiera burrasca le tolse quasi affatto il già non ricco patrimonio; ma perdita assai più grave ebbe poco dopo a piangere, quella del ben amato marito. Non ebbe il conforto di figli; forte però della religione, della filosofia, dei diletti suoi studii, scriveva in una sua lettera: « Come ch' io ab-
» bia a dolermi della fortuna che ha stabilito di
» voler meco lottare, io la calpesto coi piedi. »

Voi sentite quanto vigore sia in queste poche parole, ed era in generale il suo scrivere robusto ed elegante insieme. Trovava, giovanetta ancora, assai difficile Aristotile, e a un suo maestro latinamente scriveva: « Tu riderai e ti sde-
» gnerai insieme leggendo queste mie rozze note.
» Riderai certo che una fanciulla voglia toccar
» cose difficilissime, a lei non solo, ma ad uomo
» provetto. Ti sdegnerai poi, che quelle non
» possa intendere la debolezza del mio ingegno.
» Ma perchè più chiaramente ti dica il tutto,
» sappi ch' io salgo in ira alle volte, perciocchè i dogmi aristotelici non vogliono essere
» da me intesi, e siccome una splendidissima
» stella le tenebre, così quelli me disprezzano.
» Io non resterò col volto, col gesto, colle soavi
» parole di pregarlo e dire: O caro, o bello,
» deh! permetti, te ne priego, che la tua Cassan-

» dra t' intenda. Quantunque tu sia tenuto prin-
» cipe tra i filosofi, pure umano e benigno la-
» sciati conoscere di grazia a coloro che bra-
» mano le tue discipline; questo ad ogni nome
» grandissimo conviene. »

Ha in queste parole un che di seducente ed ingenuo insieme che ben avrebbe piegato lo stesso Stagirita, se a lui avessero potuto pervenire.

Degli scritti della Cassandra null'altro rimane che due orazioni e un volumetto di lettere, bella testimonianza anche questa della sua modestia, la quale non aspirava alla gloria di passare ai posteri, nè cercava la pubblicità della stampa. Soltanto già vecchia ottuagenaria, cedendo alle altrui istanze, quando già determinata di rinunziare al mondo ritiravasi ad una vita tutta di pietà e di carità nel monastero di San Domenico, affidava ad uno stampatore un suo libro, piccolo di mole, ma grave di contenuto, col titolo: *Ordine delle scienze.* Ma qual ne sia stata la causa, neppur questo vide la luce e andò pur troppo perduto.

Dopo aver retto per dodici anni il monastero delle Vergini di San Domenico, Cassandra Fedele morì nel 1558 in età di centodue anni, ed ebbe esequie, quali si convenivano a tanto sapere e a tanta virtù; vi assistevano la Signoria,

i magistrati, turba immensa di popolo. Cingeva la sua testa una corona d'alloro, il suo feretro era, secondo quanto usavasi pei dottori, ornato dei diletti suoi libri; monumento con adattata iscrizione doveva mandare ai posteri la memoria di sì gran donna. Ma nel restaurare, nel 1590, la chiesa danneggiata da un incendio, non restò del monumento vestigio alcuno, poi nel 1807 e chiesa e monastero furono distrutti per dar luogo all'odierno passeggio dei pubblici giardini. Tutto fu rovesciato, abbattuto, asportato; preziosi monumenti, ricordi di uomini pii od illustri, lavori pregiati dell'arte furono scarpellati, adoperati ad altri usi, perfino a selciare l'isola di San Giorgio. Così sono insufficienti le stesse pietre a tramandare la memoria di quelli che non seppero in altra guisa raccomandarsi alla venerazione e alla gratitudine dei più tardi nepoti!

LEZIONE XII.

Coltura dei Veneziani.

Il giorno 8 dicembre 1833 aprivasi l'aula maggiore di questo Ateneo, e dinanzi numeroso uditorio sorgeva a parlare un rispettabile vegliardo, d'alta e ben complessa persona, di veneranda canizie, dignitoso, ma affabile ne' modi, che era salutato da tutti con gioja. Era egli il conte Leonardo Manin, uno degli ultimi e più degni rappresentanti dell'antica Repubblica, della quale se non potè nascere a tempo da coprire gli ufficii, ben aveva veduto — egli nipote dell' ultimo doge — gli estremi eventi, e coll'amore posto agli studii patrii e colla cura di conservarne nei suoi scritti e trasmetterne ai posteri preziose memorie, dava esempio onorevole del come si possa in ogni tempo mantenere in onore la patria, e mostrarsi buono e degno cittadino. Ed egli faceva in quel dì tèma del suo discorso, il dimostrare contro le accuse dei malevoli e degl' ignoranti, che ogni genere di studio era dai

Veneziani coltivato anche negli ultimi anni dell'antico loro Governo, e con nobile franchezza diceva: « Non havvi nè vi può essere alcun ben » regolato Governo, nè può savio, ricco e potente » riuscire, se in esso con ogni studio gl' ingegni e le menti degli uomini senza impedimento » alcuno non si alimentino, o si accarezzino; » nè si può riconoscere giunto al colmo della » civilizzazione quel popolo, presso al quale le » buone lettere e le scienze non fioriscano e si » favoriscano. » Nè alcuno poteva dimostrare meglio di lui che era convissuto coi più distinti uomini della veneziana Repubblica, quanto essa facesse in tale proposito; nè alcuno più di lui attestare: « che qui ove ergevasi emporio di » tutte le cose rare e preziose, qui ove nulla » nascendo di tutto abbondavasi, qui studii di » ogni genere si coltivavano e vi fiorivano in » molta copia. »

Laonde richiedendosi a compire il quadro della società veneziana da me tracciato nella precedente lettura, ch'io parli della condizione delle lettere e delle scienze, non poteva prender meglio le mosse che dal ricordare chi in questo medesimo Ateneo in sì nobile arringo mi precedeva; non poteva lasciare di offrire alla memoria di quell'illustre Veneziano una parola di rispettosa osservanza e di affettuosa riconoscenza.

E dico di riconoscenza, poichè egli, caldo sempre l'animo, pronta la mente delle passate memorie, spesso di queste in dolcissimi colloquii m'intratteneva, e mi confortava a farne speciale oggetto de' miei studii; e se vissuto fosse più lungamente, m'avrebbe sorretto de' suoi consigli e della sua esperienza, come dei preziosi manoscritti del suo ricchissimo archivio avea molto liberalmente cominciato a farmi parte. Chè non era egli di quei vanitosi, i quali vorrebbero fare, se potessero, un monopolio anche della scienza, e quanti si mettono sulla loro via cercano deprimere, o se non possono, trascurano. Leonardo Manin, finchè bontà di cuore, virtù e sapere saranno stimate tra gli uomini, avrà posto tra quelli, dei quali più Venezia si onora.

Della quale se io risalgo alle prime origini, e se considero come dalle terre romane d'Italia venissero le genti che qui trapiantarono le proprie sedi, mi è uopo persuadermi che le scienze, le arti, le lettere nella loro patria coltivate, seco trasferissero in queste isole. Ciò mi attestano i lavori pel prosciugamento del suolo, e l'ingegnoso modo del fabbricare; ciò la costruzione delle cisterne, la riparazione dei lidi, le dighe opposte alle inondazioni del mare; cioè il complesso di quegli ordinamenti che portano evidentemente le tracce della romana civiltà. E

se agli antichi Fenicii vengono comunemente attribuiti l' invenzione o almeno i progressi della scrittura e del conteggio, pel bisogno che naturalmente doveano averne nei loro commerci, ben più a ragione non si potranno defraudare di queste cognizioni i primi Veneziani, i quali non rozzi e barbari, ma da paesi inciviliti qui venivano; onde furono forse soltanto le frequenti rivoluzioni dei primi tempi, i traslocamenti, le confusioni e soprattutto gl'incendii, la causa pur troppo dello smarrimento d' ogni testimonianza scritta, e di quelle memorie che certo alcuno avrà consegnate al papiro intorno alla prima venuta in queste lagune, alle prime vicende ed alle istituzioni. Ho già ricordato a quale progresso giungesse nella Repubblica di Venezia ogni ramo del sapere, a quale splendore nel famoso secolo XVI, quale amore fosse qui posto agli studii anche nel susseguente. Ma fino dalla caduta della Repubblica cominciò a diffondersi, e mise poi sempre più forte radice nelle menti, la credenza che trascuratissima vi fosse negli ultimi cinquant'anni l' educazione, che i grandi e valenti uomini fossero venuti a mancare del tutto, che generale fosse l' ignoranza e l' inerzia; che i piaceri ritraessero da ogni magnanima impresa, da ogni nobile proponimento. Lo che è assai lungi dal vero, e mi prende me-

raviglia che siasi potuto credere e attestare. Se non che le passioni, la malevolenza, i particolari interessi, i superficiali studii, e il mal vezzo di ripetere senza esame quanto da altri fu detto e asserito, tanto prevalsero, che la verità poteva appena qua e colà farsi debolmente udire e penetrare nell' intelletto dei migliori.

Eppure quei tanto calunniati cinquant'anni poterono mostrare nella sola città di Venezia da ben oltre duecento nomi di patrizii, cittadini ed ecclesiastici che s'illustrarono nelle lettere, nelle scienze e nelle belle arti, e se non tutti furono sovrani ingegni (rari sempre e dappertutto), tutti però attestano d' una estesa e non lieve coltura, onde bene a ragione poteva scrivere il Tiraboschi, che tanti forse non ne contava verun'altra città d' Italia. E come poteva essere altrimenti, se vogliamo considerare la cura sempre posta dal Governo nel mantenimento di buone scuole, il fervore dei patrizii nel favorire, e colla propria opera, e coll' apprestamento dei mezzi opportuni, l' incremento del sapere? Come poteva essere altrimenti se le magistrature stesse, a cui i giovani nobili erano chiamati, se le cause forensi, se le ambascerie, i maneggi diplomatici e di commercio, se l' influenza, dirò ancora, che cominciava a farsi sentire, del progresso delle idee e delle cognizioni in Francia ed altrove,

dovevano pur eccitare i Veneziani allo studio? E invero oltre all'*Accademia dei Nobili* alla Giudecca fondata fino dal 1619, e riordinata nel 1774 secondo il disegno offerto dal Gozzi; oltre alla Università di Padova, e ad altri collegi e scuole in quella città e in Venezia, parecchi patrizii aveano a precettori nella propria casa, non, come fu detto, un abatucolo, ma uomini, quale Ferdinando Porretti, che pel suo allievo Angelo Querini scriveva quella *Grammatica latina*, divenuta poi testo nelle scuole; Domenico Ceroni, che per istruzione di Amerigo Balbi compilava un libro della *Civile e morale istituzione del patrizio veneto;* Bartolommeo Scadova, che pei giovani patrizii pubblicava nel 1782 le sue *Istruzioni aristocratiche;* Natale Dalle Laste, che nella casa Giustinan dirigeva un'Accademia, a cui la gioventù patrizia accorreva per esercitarsi nell'eloquenza e nel diritto. Parecchi ancora nelle scuole straniere, benchè le leggi vi si opponessero, andavano a cercare dottrina.

Soppresse nel 1773 le scuole dei Gesuiti, altre ne furono introdotte pei cittadini e pei poveri; ve n' erano in tutti i sestieri, e ordinate in modo che a ciascun ceto della società fosse compartita l' istruzione. Così, mentre nelle scuole superiori facevasi uso di un libro col titolo di *Compendio di tutte le scienze,* un altro

propriamente adattato ai bisogni del popolo si usava nelle inferiori, ed avea per oggetto la descrizione e la notizia delle arti e dei mestieri; ottimo divisamento e che vorremmo ai nostri dì imitato, pel quale si avviavano i fanciulli fin da principio a quelle arti e a quei mestieri, ai quali erano chiamati dalla loro condizione, si disponevano a divenire buoni operai, contenti del loro stato, non bramosi d'uscirne, trovando nel lavoro dignità, lucro, incoraggiamento. Così per rialzare le proprie manifatture e le tante fabbriche di stoffe, per ispirare agli artieri in generale giuste proporzioni, eleganza, buon gusto, e condurli a nuove invenzioni, fu introdotto nelle scuole popolari il *disegno d'ornato;* così per profittare dei nuovi ritrovati dell'ingegno umano e dei progressi delle scienze in pro dell'agricoltura, istituiva il Governo fino dal 1760 una *Cattedra di agronomia* nell'Università di Padova, e le assegnava ampio terreno, affinchè i teorici insegnamenti potessero essere dalla pratica sorretti e convalidati. Non riconoscete voi fin d'allora in questo la prima idea d'uno di quei *poderi-modelli* ora con tanto fervore proposti e raccomandati? La cura n'era affidata, insieme colla cattedra relativa, al valentissimo professore Antonio Arduino, ed egli vi faceva piantare molte specie di nuovi vegetali e cereali,

trasportati non solo da altri paesi d'Europa, ma fino dall'Asia Minore, dalle Indie e dall'Affrica, con grande vantaggio delle arti industriali e del popolo, e con nuovi ed utili sistemi di coltivazione insegnava al possidente qual maggior frutto potesse ritrarre dalle sue terre. *Il* Giornale d'Italia, *spettante alle scienze naturali, e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio*, diffondeva ovunque i risultati delle fatte esperienze, dava a conoscere lo stato della scienza negli altri paesi di Europa, accoglieva e discuteva le proposte, promuoveva le riforme opportune, le utili istituzioni.

Ma lasciando la superficie della terra, da cui l'uomo, mediante l'agricoltura, ritrae le sue più vere e sicure ricchezze, discendiamo nel suo interno, ov' egli seppe altresì aprirsi un vasto campo alla scienza ed estrarre quei metalli e quei minerali di tanto uso nella vita domestica e in quella sociale, quei marmi che da artistica mano lavorati vedete elevarsi in magnifici palagi; lanciarsi, quasi fuggendo l'originaria oscurità delle sotterranee cave, ad inondarsi, a diguazzare, direi, in un mare di luce, nelle guglie e nei pinnacoli dell'architettura gotica. Quali nuove ed insieme tremende maraviglie! Vedete quei filoni immensi, quegli strati che si susseguono, si sovrappongono, si tagliano, s'incro-

cicchiano; quelle vôlte che ad ogni istante minacciano di franare, quegli abissi che vi si aprono sotto a' piedi, quei pozzi, quelle cave, ove il povero minatore logora tra le venefiche esalazioni la sua esistenza, ov' egli si aggira come spettro in quelle profondità, pagando giornalmente d' una porzione della sua vita il misero tozzo di pane ch' ei procura a sè e alla sua famiglia. Se non che, a scemare i terribili effetti di quei vapori, a render più sicuro l' inoltrarsi in quel baratro, accorse provvida la scienza, e con nuovi ingegni e apparati cercò alleviare la sorte di quegl' infelici. Perciò a ben dirigere i loro lavori nelle escavazioni delle ricche miniere di Agordo; ordinava nel 1794 il Consiglio dei Dieci la scelta di dodici alunni per lo studio della *mineralogia teorico-pratica*, dava loro maestri di disegno per poter avere una esatta rappresentazione di quei sotterranei labirinti, delle macchine, dei mezzi di sicurezza, e con savie leggi provvedeva a quell' importantissimo ramo dell' umana industria.

Il ferro e l'acciajo si convertivano a Brescia e a Bergamo in armi mortifere. Costretti i Veneziani da principio alla difesa, poi divenuti conquistatori, la Repubblica nel secolo XVIII, benchè già ferma nel proponimento di conservarsi nella neutralità, nelle guerre che intorno

a lei si agitavano, istituiva nuove *Scuole di nautica*, riformava le già esistenti nell'Arsenale, introduceva l'insegnamento delle lingue e delle scienze spettanti alla navigazione ed alla marina mercantile e militare, mostrandosi anche in questa parte non restia ai miglioramenti richiesti dalla nuova condizione delle cose.

Ma di altra difesa tutta speciale abbisognava Venezia. Quelle acque che furono in origine la salvezza dei rifuggiti, che poi divennero mezzo e veicolo dei loro commerci, della ricchezza, della potenza, talora dalla violenza della bufera agitate e sconvolte sollevandosi, minacciano furiose d'ingojare e travolgere nei loro vortici questo miracolo dell'umana industria, Venezia. Si opponevano quindi dighe e palafitte alla furia del mare, e sì ingegnosamente si costruivano e con sabbia e sassi se ne otturava ogni interstizio, che le onde spezzandosi entrassero nel gran bacino della laguna, non più impetuose e distruggitrici, ma tranquille ed innocue per le varie aperture dalla natura stessa create a formarne altrettanti porti. Ma la lotta era continua; e bisognava di frequente restaurare e rinnovar quei ripari, onde il Padre Coronelli presentava fino dal 1716 al Governo un progetto per la erezione di una nuova opera di macigno atta ad opporre lunga ed invincibile resistenza. E codesta grande

opera, eseguita poi sui disegni del matematico della Repubblica Bernardo Zendrini, sono i maravigliosi *murazzi*, opera gigantesca, colla quale la Repubblica pose (lavorandovi dal 1744 al 1780) il suggello alla sua grandezza, colla quale, presaga quasi delle calunnie che avrebbero aggravata la sua memoria, volle attestare che ancora negli ultimi suoi anni ella avea uomini capaci di progetti ardimentosi, e nei suoi reggitori e animo e mezzi da ridurli ad esecuzione.

Che se la costituzione stessa del suolo, su cui Venezia è fabbricata, doveva condurre naturalmente al progresso della scienza idraulica, non meno vi spingeva la necessità dell' inalveamento e della regolazione dei fiumi per la salubrità dell' aere e per la salvezza dei campi. Perciò continui erano i lavori, somma la sollecitudine in tutti i tempi, ed un nuovo progetto per la regolare sistemazione del Brenta presentava Angelo Artico nel 1787, invano opponendosi il senatore Angelo Querini, che volea dimostrarne (e, fu detto, per risparmiare la sua magnifica villa di Altichiero) con varii suoi scritti gl' inconvenienti. Apparteneva in generale il Querini al partito *dell' opposizione*. Avogadore di Comun nel 1761, avea fatto in vigore della sua potestà carcerare una povera donna di Brescia, la quale, avendo ricorso agl' Inquisitori e provata la sua innocen-

za, fu da essi fatta liberare. Nè questa fu la sola collisione di autorità tra essi ed il Querini, onde recriminazioni, acerba divisione degli animi in due partiti. Domandavano alcuni, col Querini alla testa, una revisione del Capitolare degl' Inquisitori e dei Dieci, una limitazione, e fors'anco l'abolizione del loro tribunale, e tanto crebbero i dissidii, tanto veementi si fecero le dispute, che, minacciandone pericolo alla costituzione dello Stato, gl' Inquisitori fecero una notte levare il Querini nel suo casino a San Moisè, ove con alcuni amici s' intratteneva, e condurlo nel castello di San Felice di Verona. Uscitone, fece nel 1777, insieme col dottor Festari di Valdagno, un viaggio nella Svizzera e in una parte della Francia. Era uomo di pronto ingegno, di animo grande, fermo nei suoi proponimenti, libero nell' esporli, versatissimo nella storia patria e nella politica, e, come apparisce, propenso alle nuove idee e alle riforme, del che dava prova nella sua venerazione pel Voltaire, al quale, visitatolo a Ferney, offriva un medaglione colla sua effigie, e nel rovescio, la *Filosofia* nell' atto di atterrare la *Superstizione*. Mentre il Festari nel suo viaggio volgeva i principali studii alle scienze naturali, ed esaminava la condizione geologica dei varii suoli e dei monti, assisteva ad esperimenti fisici, ammirava la macchina elet-

trica del Saussure; il Querini si occupava specialmente di quelle cose che più si riferivano alla politica e alla filosofia, e godeva della conversazione degli uomini venuti in chiara fama pei principii umanitarii ed economici che formavano allora la nuova scuola.

E parlando specialmente delle liete accoglienze che fece loro il Voltaire, narra il Festari nel suo *Giornale,* come il gran filosofo si querelasse di non aver veduto l' Italia che chiamava la *bella nostra madre*, sincerità, egli dice, che fa l' elogio d' un Francese, il quale riconosceva l' Italia per madre delle scienze e delle arti, a torto pur troppo avvilita e vilipesa da molti; e ci riferisce un curioso aneddoto, della cui verità gli si faceva mallevadore il signor Huber, intimo amico del Voltaire:

« Si trovava questi a letto malato all' arrivo
» del signor Marmontel, cui fece intendere, tutto
» che gravemente fosse oppresso dal male, si
» recherebbe a piacere di vedere un amico ed
» uno che lo riconosceva per scolare. Entra in
» camera afflitto alla trista nuova il signor Mar-
» montel, s'avvicina al letto, e il signor di Vol-
» taire con voce fioca e languida gli disse che
» questi erano gli ultimi segni di amicizia che
» era per ricevere da uno de' suoi più cari ami-
» ci. Poi io ho procurato, — soggiunse, — cogli

» scritti miei nel corso della mia vita d'illumi-
» nare gli uomini, di provvedere alla felicità
» loro, col toglierli dalla superstizione e coll'in-
» sinuare loro l'amor reciprôco e la tolleranza.
» Se io vi sia riuscito, lascio ad altri il giudi-
» carlo. Ma poichè s'accosta la fine dei giorni
» miei, amico, seguite le tracce mie, e compite
» quell'opera che da me cominciata va ad essere
» interrotta per la mia mancanza. — Non omise
» allora il signor Marmontel, persuaso dello stato
» infelice come tutta l'apparenza il mostrava,
» d'incoraggirlo con parole le più acconce che
» in simili circostanze vengono suggerite dai
» sentimenti d'una vera amicizia. Dopo breve
» silenzio, ripigliò il signor di Voltaire: — Cono-
» scete, amico mio, l'*Ecluse?* — No, — diss'egli.
» — Questi è un amabile buffone che diverte a
» meraviglia con certe sue canzoni; ed in ciò dire
» il signor di Voltaire si accinge a cantare una
» canzonetta dell'*Ecluse,* la quale esprimendo
» il trotto del cavallo, giunto alle parole *tru tru,*
» esce di letto a un tratto e cantando e saltando,
» scorre all'intorno tutta la camera. Pensi ognu-
» no quale sia stata la sorpresa del signor Mar-
» montel di trovarsi vicino ad un uomo giudi-
» cato quasi spirante, e vederlo inaspettatamente
» uscire cantando di letto. »

Visitava il Festari l'Ospedale di Lione, e

trovandovi sommo disordine, sucidume, mancanza di ventilazione, poca perizia nei medici, ben diceva, non avere gl' Italiani in questo nulla da apprendere dai Francesi. Nè certo avea ad apprenderne Venezia, in cui fino dai primi tempi per la frequente pratica cogli Arabi dovette fiorire la medicina; in cui fu recato ad effetto il primo compiuto *Regolamento sanitario,* del quale l' Olanda faceva eseguire ancora nel 1790 una copia; in cui oltre all'Università di Padova, oggetto sempre delle vigili cure del Governo, oltre alla Scuola di ostetricia, e alle *Istituzioni chirurgiche,* volle il Senato nel 1792 introdurre nuova Cattedra per le *Istituzioni mediche* con pubblici esami, e solenne distribuzione di medaglie d' oro e d'argento.

Nè io ho d' uopo di parlare del merito dei Veneziani nella scienza del diritto e nell' eloquenza, e delle varie scuole e Accademie fondate a vantaggio di esse anche sul finire del secolo XVIII. Nè di quei tanti che si distinsero nei varii rami della storia, nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle scienze economiche. Nè prenderò ad enumerare le collezioni, i musei, le biblioteche aperte agli studiosi, o destinate a pubblico uso da parecchi patrizii. Quale scienza, quale disciplina non era in Venezia con sollecita cura introdotta e promossa? Ecco la

ricca Libreria di San Marco, della quale fu decoro e ornamento l'ultimo Bibliotecario della Repubblica, l'abate Jacopo Morelli; ecco le scuole del Clero aumentate e migliorate (1781), delle quali scriveva il Moschini nella sua *Storia della letteratura veneziana* nel secolo XVIII: « Non » saprei che stato siavi altro principe, il quale » concepisse e compiesse un pensiero sì religioso » e grande, quale fu questo. » Ecco infine a far risorgere le belle arti dall'abbiezione, in cui le avea gittate il Seicento, fondare il Senato nel 1766 un'Accademia, aprire Almorò Pisani nel suo palazzo a Santo Stefano agli alunni ogni opportunità a esercitare il loro ingegno, e il Canova dare alle arti belle in generale nuovo impulso e direzione.

Grande pittore di vedute veneziane fu Antonio Canal detto *Canaletto,* senza pari nel riprodurre il sole, l'aria e le acque mollemente azzurre di questa incantatrice Venezia; il Tiepolo mirabile nel chiaroscuro e nel colorito, ma nel suo fare non esente dall'ammanierato, dal capriccioso, dal fantastico della scuola ancor dominante ai suoi tempi; famosa per la perfezione, a cui seppe portare il ritratto a pastello Rosalba Carriera; pittore insigne dei patrii costumi, Pietro Longhi che ne'suoi quadretti tutta rappresenta la vita veneziana.

Della quale altre e vivissime scene ci dipinsero colla maestrìa della parola e del dialogo Gaspare Gozzi nei varii suoi scritti, e Carlo Goldoni nelle sue commedie.

Fin da quando cominciò a risorgere un miglior gusto, ritraendosi dall' ampollosità e dalle stranezze del Seicento, potè dirsi Venezia una delle prime che alla ristorazione della lingua italiana e dello stile désse mano efficace, e ne fu primo eccitamento un caso assai bizzarro, avvenuto nel 1740, dal quale giammai si sarebbe atteso sì utile effetto.

Una brigata di giovani, alla cui testa era Daniele Farsetti, soleva adunarsi in uno stanzino d' una bottega da caffè, ed ivi alcune ore della sera passare in allegra conversazione, nella quale erano tèma gradito le cose letterarie e scientifiche. Un giorno, mentre passeggiavano sulla Riva degli Schiavoni, venne loro veduta molta gente entrare nel convento di San Domenico, e saputo che colà si teneva ogni anno in quel dì un'Accademia letteraria, li prese desiderio di andarvi, e udirono un prete Giuseppe Sacchellari recitare le più matte cose del mondo. Il che tanto li dilettò, che incontratolo qualche giorno dopo, e fingendosi rapiti dalla sua divina oratoria e dal sommo ingegno, lo pregarono volesse consentire di farsi capo e presidente di

certa Accademia letteraria che aveano in animo di istituire. Quanto egli di tanto onore si ringalluzzasse, non ho mestieri di dire, come non descriverò il suo insediamento e l'impresa che fu della nuova Accademia, di un gufo, dal cui destro artiglio pendevano certi granelli, onde il nome di *Granelleschi* ai suoi membri, e quello di *Arcigranellone* al suo presidente, e della coronazione ridicola che ne fu fatta in un orto ai Tolentini, con una ghirlanda di bietole, cavoli, lattuche, susine e cose simili, del che egli, siccome debito tributo ai suoi meriti, grandemente si pavoneggiava. Ma dalla burla si venne al serio, e i più chiari ingegni di Venezia si fecero inscrivere alla nuova Accademia, e basti uno solo per tutti, *Gaspare Gozzi*. Fu egli uno dei più benemeriti restauratori e custodi dell'italiana favella, e le sue opere, nelle quali spiega la più forbita eleganza, i vezzi più leggiadri, evidenza del dire, brio di concetti, maturità di ragionamenti, furono scintilla animatrice, che mosse parecchi giovani veneziani a farsi suoi compagni nel generoso pensiero di reintegrare la letteratura veneziana. Col suo *Osservatore* intese a migliorare per la via del diletto il costume; col suo *Mondo morale*, a mostrare sotto forme allegoriche le umane passioni; colla sua *Gazzetta veneta*, a divertire colle novellette del

giorno; co'suoi *Sermoni,* a spargere del ridicolo e per tal modo correggere i vizii e i difetti del secolo; colla sua *Difesa di Dante,* finalmente, a rimettere in onore il gran poema e promuoverne lo studio.

Men tenero della lingua, ma unico può dirsi per la facilità, unico per l' inventiva, il *Goldoni.* Esperto del mondo per le tante avventure della sua vita, in procinto una volta di profittare dei favori della fortuna per darsi a vita tranquilla e a tutt'altre occupazioni, sentiva in sè la prepotenza del genio che lo trascinava quasi suo malgrado a scrivere pel teatro; avea a lottare col cattivo gusto allora dominante, contro le maschere, i dialoghi improvvisi, le *Fiabe* di Carlo Gozzi; ma non perciò si atterriva. La sua *Erede fortunata* viene accolta con fischi, ed egli risponde col fare annunziare dalla prima attrice per l'anno prossimo fino a sedici commedie! Temerità senza pari, e che non può venire se non da chi sente di pur valer qualche cosa, e si è prefisso una mèta, cui vuole ad ogni costo giungere. Attento osservatore degli uomini, fu veduto più volte cacciarsi nella folla e notare in un suo portafoglio ciò che di più singolare presentavano le passioni, le abitudini, le virtù e i vizii, e così potè cogliere non pure i soggetti, ma gli avvenimenti, il dialogo ch' egli

sapea poi così bene imitare e ridurre a forma teatrale per rappresentare la natura in tutta la sua verità, e Venezia e i suoi costumi così al vivo, così parlanti, che ci pare di essere trasportati effettivamente in quei tempi, di conversare in fatto coi cittadini di lei nel secolo XVIII.

Terza splendidissima gloria veneziana in quel secolo fu *Apostolo Zeno:* quanto chiaro e benemerito fu il Gozzi per le sue opere a vantaggio della morale e della lingua, quanto il Goldoni pel suo teatro, altrettanto fu il Zeno per l' erudizione e pel dramma musicale ch'egli portò sì oltre verso la perfezione, che se non fosse sorto il Metastasio, a lui sarebbe restata la palma. Raccoglitore indefesso di antichi codici, valentissimo nell' antiquaria, operosissimo nel promuovere gli studii illustrativi dei tempi più oscuri della Repubblica, fu uno di quelli che più meritarono della storia politica e letteraria di essa. E le indagini tutte riducendo a ben regolato corpo, ci diede poi il doge Marco Foscarini la *Storia della letteratura veneziana,* libro scritto con tanto buon gusto, purità di lingua, evidenza di stile, che l' immensa erudizione ne apparisce vestita di forma sì piacevole da spargere nella lettura di esso un indicibile incanto.

Nello stesso tempo Flaminio Corner pubblicava l'eruditissima opera della sua *Storia delle*

chiese e dei monasteri di Venezia e di Torcello, Carlo Marin scriveva la *Storia del commercio,* Vettore Sandi quella delle *Leggi.* Antonio Diedo esercitava praticamente l'architettura, e ne dettava le regole; Francesco Algarotti viaggiava la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, dappertutto onorato e festeggiato, godeva dell'amicizia di Federico II di Prussia, pubblicava scritti sulla pittura e sull'architettura, sul commercio e sulla economia, lettere sui suoi viaggi, e a rendere anche le donne partecipi della grande scoperta allora fattasi dal Newton sulla luce e sui colori, scriveva per esse i suoi *Dialoghi sul Neutonianismo.*

E se i giornali sono indizio in generale di diffusa coltura, eccovi il *Giornale dei letterati* di Apostolo Zeno, la *Galleria di Minerva*, il *Giornale d'Italia* del Grisellini, il *Giornale enciclopedico* di Domenico Caminer e della sua figlia Elisabetta, donna eruditissima. Laonde considerando il gran numero di uomini dotti e di opere ch' ebbe Venezia nella seconda metà del secolo XVIII, non so comprendere come contro fatti sì evidenti e irrefragabili si sia potuto tanto accusarla d' ignoranza. Quale meraviglia adunque che una città, quale Venezia che in sè racchiudeva sì gran numero di persone colte ed erudite tra i suoi concittadini, oltre alle molte

che dalle provincie, o da paesi stranieri, per alcun tempo vi dimoravano, o vi fissavano domicilio (e tra queste non tacerò per la sua fama o per le sue opere illustrative di Venezia il conte Leopoldo Cicognara), si trovasse di preferenza la gaja, se vuolsi anche leggiera, ma insieme la colta conversazione?

Qual maraviglia, se essendo l'anima d'ogni socievole crocchio, la donna e sopra ogni altra la Veneziana, sì vivace, sì ricca di arguti motti, d'intelligenza sì pronta e sicura, e quando a queste naturali doti accoppii la coltura della mente, d'un incanto che ti trasporta, ti rapisce, qual maraviglia, dico, se, anche caduta la Repubblica, si continuasse per ognuno a tributare sincero omaggio alle ultime, che ancor mantennero in vita la vera conversazione veneziana, Giustina Renier Michiel e Isabella Teotochi Albrizzi, questa non appartenente in vero a Venezia per nascita, ma assai più per doppio matrimonio in case patrizie, per lunga consuetudine, per affetto? Emule nella dottrina, e non perciò l'una dell'altra invidiose, così scriveva l'Albrizzi della sua concittadina:

« Orgoglio di nessuna fatta non allignò in » lei giammai: non per aver sortiti i natali in » mezzo ad ogni repubblicana grandezza; non » per vedersi da una famiglia, splendida al pari

» per onori e dovizia, accolta sposa desiderata;
» non per essersi indi a poco fatta ammirare
» dall' inclita Roma, il cui cielo ispiratore di
» belle e grandiose immagini valse forse, du-
» rante l'anno che ivi stette presso il padre am-
» basciadore, a sviluppare in lei quell'altezza
» d'animo e quell'amore per le arti belle, che
» non le venner mai meno; non finalmente per
» aver ottenuto una gloria d'ogni altra più bella,
» quella di essere salita in fama come cultrice
» delle lettere. Il proprio paese, quale veduto
» avealo nel primo tempo amò, amò sempre così
» e così sospirollo, siccome un caro e dolce amico
» estinto, e nella cui perdita si trova confor-
» to, riandandone i pregi e le virtù. — Ami-
» cissima del viver sociabile, la sua casa teneva
» aperta ad ogni più colta persona; ed i fore-
» stieri vi trovavano un modello il più fino e
» forbito di amabile ospitalità, e di maniere fa-
» cili e disinvolte; attributi che la stessa gelosia
» straniera non seppe mai contendere ai Vene-
» ziani.... Come Anacreonte, godeva circondarsi
» della più fresca gioventù d'ambi i sessi, ben-
» chè alle coronate tazze del greco poeta odorosi
» fiori sostituisse. E in mezzo i fiori appunto
» del reale giardinetto di Venezia, a cui cresce
» vaghezza il vedersi fuori pei verdi rami scor-
» rere le sottoposte acque copia di vele, salutò

» essa per l' ultima volta il cielo che parea senza
» nube!... Parea, ma non era: che repentino
» nembo, fattosi repentinamente minaccioso e
» tetro, nello spazio di poche ore, rapì a Ve-
» nezia il suo più caro ornamento. E ciò accadde
» il giorno sesto dell'aprile 1832. »

Dopo queste parole, e ciò che di lei scrisse Luigi Carrer, non mi attenterò di delineare un quadro della sua vita semplice, operosa, benefica, della sua valentìa non pur nelle lettere italiane, ma nelle lingue straniere, nelle scienze, nella musica, nel disegno e perfino nella paziente opera del bulino; non dirò dell'amor suo vivissimo alla botanica, scienza che sì bene si addice a donna gentile; non parlerò delle sue lettere sì piene di attici sali, di assennatezza, della bontà dell'animo suo, ma mi tratterrò soltanto su quella parte che lasciò memoria imperitura, specialmente del suo amore a Venezia. E già vi appare tutta l'altezza dei suoi sentimenti in quelle parole, con che in giorni nefasti alla Repubblica, quando il Governo ai suoi ultimi aneliti, il popolo sciolto da ogni freno correva agli eccessi, ella animava i giovani patrizii che la circondavano ad accorrere alla salvezza della patria. *Che state?* diceva loro, *almeno salvare la città, se non è possibile la Repubblica;* e già vi appare nella lettera con che ella rispondeva

alle contumelie che il Chateaubriand a larga mano versava sull' infelice e calpestata Venezia, ma vi sorge gigante nella descrizione ch' ella imprese a fare delle *Feste veneziane*. Gentile pensiero di raggruppare intorno alla descrizione dei giuochi e delle feste popolari dei Veneziani i fatti principali della loro storia, in tempi sciaguratissimi, in cui la vecchia generazione veniva quasi del tutto mancando, e sorgeva la nuova, non testimonio, nè dotta delle antiche; in cui gli stranieri non aveano per Venezia che parole di biasimo, ed i suoi figli cadevano sempre più nell' apatìa che succede alla sventura, correndo dietro ad altre abitudini, ad altri costumi, all' ebbrezza de' piaceri sensuali. Apparve allora il libro della Michiel, insegnamento di severe virtù, ma con modi dettati nella scuola delle Grazie: ammonimento allo straniero a meglio giudicare questa veneranda città; eccitamento ai Veneziani a risorgere dall' ignavia, a ricercare le glorie passate nei volumi della storia patria.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

LEZIONE XIII.

Vita intima e sociale dei Veneziani.

La storia dei popoli ha in ogni tempo presentato lo spettacolo istruttivo, ma insieme tremendo, d'una grande catastrofe, susseguente ad una grande corruzione sociale; più anzi quella si appressa, e più sembra che la società si abbandoni ad uno stato, dirò così, d'ebbrezza e di delirio, e seduta quasi inghirlandata di fiori al banchetto della vita si affretti a godere perchè la morte è vicina. Certo io dubito che non si sia mai più veduta nei tempi moderni una società più agitata, più folleggiante, più ingolfata nel godimento dei sensi, più traviata nello svolgimento del pensiero, di quello che fosse nel secolo XVIII, ed in Francia specialmente. Governo, religione, famiglia, proprietà, tutto messo in discussione, tutto assoggettato ad esame, a sottili ricerche, a scuotimento, a demolizione; costumi sfrenati, libertinaggio ridotto a principio, derisione di quanto l'uomo ha di più sacro

e rispettato, una letteratura frivola o corrompitrice, una filosofia scettica ed ateistica, le stesse scienze naturali nel loro meraviglioso progresso farsi stromento d'orgoglio, e spingere il dotto a rinnovare l'esclamazione di quel re d'Egitto: *Il Nilo è mio ed io lo feci.*

E dalla Francia libri, mode, gusto, costumi si diffondevano nel resto d'Europa, nè gl'Inquisitori e il Consiglio dei Dieci col raccomandare le antiche foggie e vietare le innovazioni potevano impedire che si propagassero anche in Venezia, e che molte menti e molti animi si corrompessero. Ciò volli dire, perchè mal tesse la storia d'un popolo chi non la raffronta a quella degli altri contemporanei, e le colpe, delle quali fu tacciata Venezia negli ultimi tempi, non erano sole di lei; nè v'erano forse maggiori che altrove la mollezza, la noncuranza della cosa pubblica, la lotta delle idee contro il Governo, lotta che presto o tardi si compie sempre a vantaggio di quelle; vincitrici delle prigioni stesse e dei capestri, poichè le vite si ponno togliere, ma le idee divenute che sieno un bisogno della società, non si possono distruggere in modo alcuno. Tratterò qui dunque della società di Venezia e dei suoi costumi, cominciando dall'ordine patrizio.

Dividevasi la nobiltà veneziana d'allora in

tre classi: la *senatoria*, la *giudiziaria* e la *inferiore*, detta comunemente *Barnabotta*. Appartenevano alla prima le più illustri e doviziose famiglie, i cui individui potevano sostenere le cariche di ambasciatori sempre richiedenti grande dispendio, e le altre supreme magistrature, alle quali non era annesso alcun soldo. Era quindi naturale che in questa apparissero la boria e lo sfoggio d'una pompa principesca, per la quale alcune delle sue famiglie finirono col ruinarsi: non potevano non introdursi tra esse principalmente l'ozio, l'amor dei piaceri, la licenza del costume, il disamore alle serie occupazioni e allo studio — tuttavia non sì generale che molte e tanto più lodevoli eccezioni non si numerassero — e avrò a ricordare parecchi senatori chiari per sapere, per cura posta alle lettere e alle arti gentili, per protezione largamente data agl'ingegni.

Il naturale acume della mente, la vivacità dello spirito, la prontezza dell'eloquio, le frequenti esercitazioni nelle Accademie forensi e di eloquenza educavano nella seconda classe, cioè la giudiziaria, quegli uomini pratici delle leggi, facondi oratori, che costituivano le Quarantìe e le altre magistrature giudiziarie ed amministrative. Fra i rimproveri che poterono fare alla Repubblica i suoi nemici, non v'ha quello

di aver mancato alla giustizia. Questa anzi troviamo sopra ogni cosa esserle stata a cuore fino dai suoi primordii, e la volle sempre amministrata a tutte le classi sociali indifferentemente, raccomandandosi il sollecito spaccio delle cause secondo buona giustizia, ad ogni classe di persone, « fossero, come si esprime la Promissione del doge Venier, di classe elevata, mediocre od infima, non portando rispetto ad alcuno di qualunque condizione ei si fosse; » cosa tanto più notevole, qualora si pensi ai privilegi che allora godevano dappertutto altrove i nobili ed il clero.

E alla retta e sollecita amministrazione della giustizia provvedeva ancora il Maggior Consiglio colla *parte* dell'aprile 1781, che mirava a togliere varii abusi introdottisi pel lento e dispendioso spaccio dei processi e delle cause. Che più? anche estinta la Repubblica continuarono parecchi per alquanto tempo a sottoporre le loro controversie alla sentenza di arbitri scelti, metà per parte, tra i più probi ed assennati gentiluomini che avevano seduto nelle Quarantie: tanta era la fiducia che quegli augusti tribunali s' erano saputa meritare!

Semplice, maestosa, era la pubblica discussione, o come ora diremmo il *dibattimento* innanzi alla Quarantia, specialmente se tenuta, come per l' abbondanza delle materie talora av-

veniva, nel dopo pranzo e nella sera. Figuratevi quella sala debolmente illuminata da quattro torcie, e da poche candele sulle tavole collocate davanti ai *causidici*, resa ancor più cupa dagli antichi quadri che ne coprono le pareti; figuratevi il maestoso aspetto dei *Quaranta* avvolti nelle loro nere toghe, coperto il capo dagli ampii parrucconi, seduti sotto la presidenza dei tre Capi, tutti intenti ad ascoltare l'Avogadore che espone l'accusa, e l'avvocato che assume la difesa; rimpetto ad essi due vecchi scrittoi, uno per l'avvocato, l'altro pel sollecitatore o *interveniente*, per solito un giovane non nobile che veniva a impratichirsi delle regole e delle forme del fôro; in mezzo la *bigoncia*, da cui l'avvocato perorava; e pensate qual profonda impressione dovesse fare tutto questo apparato sull'animo degli uditori. Se a ciò aggiungiamo la forza dell'opinione, non esiteremo a credere che quell'adunanza avesse a destare il medesimo sentimento di maestà e di venerazione che già fece dire a Cinea del Senato romano: *essergli apparso come un consesso non di mortali, ma di Dei*. E la forza appunto dell'opinione, la riverenza alle leggi, anche l'abitudine, erano tali che il rispetto si estendeva fino all'ultimo servo del magistrato, fino al fante o al *Comandadore*. Era questo il banditore delle leggi ch'ei pubblicava dal cippo

di porfido posto all' angolo della chiesa di San Marco, o dall'altro di faccia alla chiesa di San Jacopo a Rialto; gridava diffide e processi, mandava le intimazioni; ma ciò che più attestava l'alto concetto, in cui aveasi la sua onestà, era il modo spiccio e di buona fede, per cui col mezzo suo si recavano a termine quelle che ora diciamo *convenzioni giudiziali*. Una delle parti dichiarava al *Comandadore* di pagare tal somma all'altra, egli ne faceva nota nel suo taccuino, nè occorreva neppure la firma del proponente; se l'altra parte accettava, la stipulazione era bella e fatta, e il danaro veniva sborsato verso la relativa quietanza. Vestito del suo mantello azzurro, o di toga nera aperta, se apparteneva al Consiglio dei Dieci, colla sua parrucca di mezzana grandezza, con sott'abito nero, collare di tela bianca pendente, ampia berretta rossa portante lo stemma di San Marco, allorchè di questa si copriva, veniva a rappresentare il supremo impero della Repubblica; e tale era il rispetto che derivava dalle massime impresse nel popolo fin dall' infanzia, dalla forza della pubblica opinione, dalla persuasione generale della saviezza de' reggitori, che nessuno avrebbe osato d' insultarlo o di resistergli, nè anche il nobile dal casato più illustre e potente; eppure il *Comandadore* usciva dall' infima classe del popolo,

era di solito qualche benemerito servitore barcajuolo di sperimentata onestà ed illibata fama. Mirabile accordo di tutte le classi, per quanto distinte e diverse, nel sublime principio del *rispetto alla legge*, e pel quale esse si riavvicinavano, e si conservava pur sempre anche in mezzo al Governo aristocratico un vivo elemento dell'antica originaria democrazia.

Veniva finalmente la terza classe dei patrizii, infima per la scarsezza o mancanza totale del censo, pei bassi impieghi, ai quali soltanto poteva aspirare, corrotta pei vili mezzi, a cui doveva talora ricorrere per campar la vita, invidiosa quindi dei patrizii fastosi che vedeva nuotare nelle dovizie e nei piaceri, e che come per carità le gettavano una tenue annua pensione, turbolenta quindi e sediziosa, ignorante per la maggior parte, mentre alcuni pochi, ai quali s' era aperto un posto nell'Accademia dei Nobili alla Giudecca od altrove, emergendo per l'ingegno, aspiravano a gettare di seggio quelli che tant'alto poggiavano. Siccome però questa distinzione non esisteva dinanzi alla legge, tutti avevano diritto ed accesso al Maggior Consiglio, di cui costituivano la parte naturalmente più venale e tumultuosa, e prendevano parte ad ogni tentativo di sovvertire l' ordine esistente.

Anello tra le classi patrizie e il ceto medio

era il Corpo così detto dei *secretarii*. Questi, ragguardevoli per le legazioni, in cui accompagnavano gli ambasciatori, occupando un impiego sì onorifico, lucroso e delicato presso il Senato, il Maggior Consiglio, il Consiglio dei Dieci, perfino presso gl' Inquisitori, chiari per coltura e pratica delle faccende, affettavano il fasto della nobiltà, le loro donne vestivano più splendidamente, si mostravano più contegnose ed altere delle stesse patrizie, onde potevasi dire formare il Corpo dei secretarii la nobiltà, se non della nascita, della scienza, che doveva acquistare influenza sempre maggiore, quanto più l'altra si corrompeva.

Costituivano i mercatanti, gli avvocati, gli intervenienti, i medici, i chirurghi, i farmacisti, i cultori delle belle arti e delle lettere il Corpo dei *cittadini*, il ceto medio, il quale vantava buon numero di uomini conspicui per integrità, cultura della mente, modi civili ed amore allo studio. I loro nomi e i loro scritti sono la più solenne smentita a chi disse essere stata generale l' ignoranza in Venezia. Era il ceto medio il più accessibile alle nuove idee che venivano di Francia, il più disposto a propagarle e a favorirne possibilmente l'effettuazione pratica, anche nelle terre della Repubblica.

Ma discendiamo per poco dai sontuosi pa-

lazzi, dalle case cittadinesche ai tugurii del basso popolo, ed osserviamo anche la vita di questa parte importantissima dello Stato.

Noi lo troviamo operoso, allegro, molto atto alle arti e ai mestieri, d'indole faceta, loquace, facilmente rissoso nelle parole, affezionatissimo al Governo, al suo San Marco. Ed era spettacolo commovente, come attestano i contemporanei, veder parecchi piangere di tenerezza all'andata del doge nel Bucintoro il giorno dell' Ascensione, e alla toccante preghiera: *Difendi, o Signore, da ogni avversità questa nostra Repubblica.*

La sua vita era gaja, ma costumata. Si alzava di buon mattino per andare al lavoro, al tocco della campana detta la *Marangona;* molti ascoltavano prima la Messa, prendevano di solito, e fino gl' infimi, il loro caffè colle ciambelle, poi allegri si mettevano alla penosa opera del dì, finchè a notte si ritiravano per la maggior parte in casa, in mezzo alla propria famiglia, essendo allora le osterie assai meno frequentate di adesso, minore d'assai il vagabondare di notte, e l' uso delle bibite inebrianti.

Le grandi feste del popolo erano le *sagre,* di cui ci rimane ancora debole e sparuto avanzo. In quel giorno non v' era donna o fanciulla che non si vedesse girare avvolta nel suo *ninzoletto* tra la folla, ammirare qua un quadro appeso alla

balconata d'una bottega, là un'ingegnosa disposizione di commestibili o d'altre cose vendereccie, o farsi intorno a un saltimbanco, a un ciarlatano, ad un'orchestra. Speciale predilezione poi ebbero sempre i Veneziani di tutte le classi per le maschere, e il passaggio di queste per le strade, e il loro affollarsi sulla piazza di San Marco, varie negli abbigliamenti, bizzarre nelle invenzioni, argute e spiritose nei detti, erano pel popolo una vera esultanza. E mentre nelle splendide sale dei grandi e della così detta *miglior società* si danzavano balli, venuti, come tante altre mode, dalle rive della Senna, le donne del popolo conservavano il loro ballo nazionale con accompagnamento del *cimbano* e delle canzoni popolaresche dette *vilote*, ballo non inebriante nei rapidi aggiramenti, ma contegnoso ed allegro, di quell'allegria che vien proprio dal cuore. E la sala da ballo era la corte, il *campiello*, ove le maritate sedevano a cerchio e dietro alle loro sedie disposti come spettatori gli uomini, mentre entro al circolo così formato le fanciulle, serbando la severità dell'antico costume, danzavano soltanto tra loro. Ballo innocente che si faceva in istrada, innanzi agli occhi di tutti, vero sfogo d'una gioja naturale, spontanea, non contenuta o repressa da convenienze sociali, non quasi soffocata prima di nascere

dalle molte noje che precedono e accompagnano i festini signorili. Ora tutto questo è quasi affatto sparito; qualche debole traccia se ne conserva ancora nelle estreme parti della città; altri costumi, altri balli succedettero agli antichi, il popolo si turbinò in gran parte, come gli altri, nei vortici del *valz;* canta arie o cori di teatro, o pessime canzoni che offendono il senso morale e il buon gusto. Potente mezzo di educazione potrebbe divenire il canto popolare; da esso sarebbero da attendersi, col ravvivarlo e diffonderlo, sentimenti di religione, di carità, di buon costume; per esso si potrebbero raggentilire gli animi, e tòr via molte sconcezze nelle parole e nei modi dell' infima classe della società.

Ma questo popolo veneziano sarebbe egli stato sempre assolutamente limitato a queste lagune, a questi canali, a queste viuzze? Non avrebb' egli sentito mai quel desiderio, quel bisogno di respirar l' aria libera dei campi, che pur tutti invade al rinnovarsi della stagione, al soffiare delle dolci aure di primavera, o nelle belle giornate di autunno?

Lasciamo ogni tristo pensiero. Il giorno di uscir da Venezia, di valicar le lagune, di spassarsi nella Terraferma, era quello sospirato e benedetto dal popolo, specialmente dalle sue donne, che se lo acquistavano a prezzo di lavo-

ro, di economia, di privazioni, per poter depositare in mano alla *cassiera* l'obolo settimanale. E giungeva alfine quel dì, ed ecco apparecchiata la ben ornata *peota;* tutte quelle che doveano prender parte alla festa romorosa, si adunavano di buon mattino al luogo dell'imbarco, ove erano attese da due uomini maturi, scelti tra i più coraggiosi e savi del vicinato, che doveano servir loro di scorta e di custodia. Vestivano esse giubberella di scarlatto, abito di seta o gonnella bambagina, biancheria di bucato, vistosi grembiali di persiana; si ornavano di quanto aveano di ori, argenti, nastri e fettuccie. I mariti, i padri, i fratelli erano presenti all'imbarco, auguravano loro allegria e buon viaggio; i saluti, gli addii si replicavano, si prolungavano fin dove giunger poteva la vista e la voce. Conteneva la barca le provvisioni pel pranzo, e prima di uscire da Venezia giravano fra canti e suoni i canali, alle cui rive si adunava gran turba di popolo. Messo piede a Mestre o a qualche altro margine della Laguna, era un saltare, un corrersi dietro, un ballare, un motteggiarsi a vicenda, un voler sedersi su tutti i prati, uno strappar i fiorellini e farne innocuo e gentilissimo projettile. Facevano il pranzo nella migliore osteria, e portavano seco i rilievi della mensa a confortarne i palati dei loro uomini e

dei fanciulli rimasti a casa; era proprio quel dì *l'emancipazione della donna*. Calata la notte, tornava la trionfante *peota* a Venezia, vagamente illuminata, con canti e schiamazzi ancor maggiori che nella partenza, avvivando anche pel concorso di gente da tutti i dintorni i luoghi, pei quali passava.

A quella breve, romorosa, ma veramente allegra scampagnata delle popolane, il fastoso patrizio e il ricco mercante opponevano le loro dispendiosissime villeggiature. La villeggiatura era divenuta una passione, una smania, quasi un furore che invase tutte le classi un po' elevate della popolazione. Nell' autunno bisognava lasciar Venezia, fosse pure per trasferirsi, se non tra l'amenità dei campi, almeno in qualche altra città di provincia; onde, come gli antichi Romani per la denominazione di *urbs* intendevano la sola città di Roma, così pei Veneziani tutto fuor di Venezia era compreso nel nome di campagna, ed ancora l'uso si mantiene di dire *esser andato in campagna*, di chiunque parte da Venezia. La sontuosità delle ville veneziane lungo il Brenta e sul Terraglio di Treviso potrebbe descriversi appena. Centotrenta e più palazzi adornavano quei siti deliziosi, avvivati nella stagione autunnale da quanto di più ricco, di più splendido, di più elegante poteva mostrare la fastosa città.

Chi non ammira ancora nella sua magnificenza la villa già dei Pisani a Strà? Chi visitando la villa Farsetti a Sala poco lungi da Noale nel Padovano, non prende motivo da quegli avanzi di argomentare alla sua antica pompa e bellezza, quando principi forestieri attestavano non aver veduto l'eguale? E deh! permettete ch'io, lodando l'opera sua, consacri alcune parole alla memoria di quel *Filippo Farsetti* che ne fu il creatore; uno dei più generosi mecenati delle belle arti, promotore insigne degli studii botanici, e che col suo esempio mostrò di quanto fosse capace un patrizio veneziano. Spiegato fino dalla gioventù vivo genio per quanto v'ha di bello, di grande, di magnifico, viaggiò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, raccogliendo ovunque cognizioni, e tornato in patria fondava nel suo palazzo a Venezia una galleria, che venne ben presto in tanta rinomanza in tutta Europa, e ch'egli con animo veramente regale instituiva al fine di porgere ai giovani artisti, cui ristrettezza di patrimonio non permetteva di recarsi a Roma, mezzo di studiare anco in patria quei sublimi capolavori dell'arte. In loro pro egli faceva a proprie spese copiare esattissimamente in gesso, traendone le forme dagli stessi originali, le più cospicue statue di Roma, Napoli e Firenze. Era questo un nuovo sacrario delle

arti, che il Farsetti apriva tutti i giorni ai loro giovani alunni, ai quali forniva anche tutto l'occorrente pel disegno, e con annui premii incoraggiava i più valenti. Tratto dal suo amore per la botanica, non contento di aver raccolto le piante più rare e costose, volle formar loro tale residenza che lo splendore di essa corrispondesse alla preziosità di quelle. Si solleva la villa di Sala sui circostanti paeselli, non contaminata da acque stagnanti, circondata da un aere puro e salubre, ricca di limpide scorrenti acque, utilissime all' irrigazione, in suolo ubertosissimo. Così tutto in Sala invitava ad unire ai favori della natura l' opera dell' uomo, per crearvi un luogo di delizia senza pari. E a ciò accingevasi il Farsetti. Colà vasto giardino popolato di erbe, di fiori, di arbusti leggiadramente disposti, ivi lunghe filiere di cedri ed aranci, un delizioso boschetto, un laberinto, un lago che invitava alla pesca, selvette destinate alla caccia, una montagnuola dolce a salirsi, vallette ove era bello il sostare; infine, quel famoso Orto botanico, ricco di esotiche piante venute dalle più lontane regioni del globo, e nel quale pompeggiava la *Magnolia grandissima*, divenuta madre di tutte quelle, di cui andarono poscia adorni i principali giardini botanici d' Italia. E a tutto questo faceva corona il sontuoso palazzo, in cui l'eleganza,

la splendidezza e l'armonia architettonica delle parti componevano una mescolanza piacevolissima del bello antico e moderno; in cui tutto manifestava la ricchezza, ma insieme la diligenza, il buon gusto; in cui ben quarantadue colossali colonne d' un solo pezzo, di preziosi graniti e marmi orientali, dalla Grecia passati a Roma, e da Roma fatti venire con ingente spesa dal Farsetti, offrivano ornamento stupendo per arte e per dovizia. Tale fu l' opera del Farsetti che vi spese intorno fino ad un milione di ducati, e che in mezzo a tanta magnificenza scegliendo a sè modesto ritiro, ove darsi ai prediletti suoi studii, ivi spirò nel 1774. Ma se le ville Pisani, Farsetti, *Querini ad Altichiero* sulle altre emergevano, non è che dappertutto non si vedessero magnifiche ville, casini principescamente ammobiliati, cocchi dorati, superbi cavalli; non s' incontrasse la società più brillante e dissipata, nella quale erano corte bandita, giuochi, concerti musicali, veglie molt' oltre nella notte prolungate, novellatori di galanti avventure, di quei nonnulla, di quelle lepidezze che formano oggetto principale dei frivoli crocchi; parassiti, poeti, suonatori, cantanti, tutto che poteva rendere la vita, almeno nelle sue esteriori apparenze, un sogno dorato.

Se non che la stagione inoltrandosi chia-

mava a dare un addio a quei luoghi, cui omai le nebbie del tardo autunno, le pioggie, i venti, il freddo, toglievano ogni amenità, e invitava di nuovo a Venezia. Altri piaceri in questa succedevano, altri sollazzi: il teatro, i balli, i lauti pranzi, le tarde cene, il carnevale con tutte le sue follie e le sue dissipazioni. Le faccende del ben inoltrato mattino erano la toeletta, il passeggio, le visite, i caffè; al pranzo teneva dietro il lieto sorseggiare della bevanda aromatica della Mocca, intorno al camminetto; più tardi cominciavano le visite serali, la dama era accompagnata dal suo *cavalier servente,* incaricato dei più minuti servigi, esposto a tutti i capricci di lei, ultimo degradamento dell' uomo, così al vivo rappresentatoci e coperto di ridicolo dal Goldoni e dal Gozzi.

Aprivasi al furore del giuoco il *Ridotto;* le ore tarde della notte, dopo terminati i teatri, si passavano nei così detti *Casini,* che quasi ogni nobile avea sulla piazza o nelle vicinanze. Suggeriti dapprima dalla comodità dell' abbigliarsi o dall' attendere alle particolari faccende senza abbisognare di trasferirsi al proprio lontano palagio, si tramutarono dipoi in luoghi di allegro ritrovo, di sociali, briose conversazioni, di costume men che onesto. Trovavasi in quelli spesse volte la più elegante società, dialogo vario, animato,

frizzante, sostenuto dalle donne più colte, o per lo meno fornite di quello spirito pronto, naturale e piacevole, che fu sempre dote speciale delle Veneziane. Ivi erano presentati i più ragguardevoli forestieri, che da quei crocchi argomentando la condizione dei costumi e della cultura de' Veneziani in generale scrivevano poi le loro *Memorie* tanto allora di moda, esagerando, confondendo, e non di rado eziandio calunniando.

Dei quali scrittori di *Memorie* n'ebbe anche Venezia parecchi, e principale fra tutti fu il famoso Giacomo Casanova de Senegalt, come gli piacque intitolarsi, cavaliere d'industria, ben degno di stare al fianco del Cagliostro, e del Marchese d'Argens. Nato nel 1725 da genitori di professione comica, studiò a Padova e con felicissimo successo, ma dando fino d'allora saggi di quella vita licenziosa di avventure, di stravaganze, che lo fece passare per tante vicende di agiatezza e di miseria, di piaceri e di dolori; che lo rese errante di paese in paese, per tutta l'Europa, che ora il metteva a contatto colla plebe più vile, ora con principi e ministri, che lo faceva passare dal carcere al favore de' ricchi e delle donne; uomo singolare, nel quale in mezzo a tanta depravazione non si può non ammirare l'ingegno ed il sapere, del quale fanno testimonio parecchie sue opere e le sue conver-

sazioni col grande Haller a Ginevra, e col Voltaire a Ferney, nel tempo stesso che si lasciava andare alle più vili bassezze, alle truffe, ai furti, come fu nel caso di quella vecchia, cui avea promesso di far ringiovanire. Stentava ella a credere in lui tanta virtù; ed egli le conduce innanzi una cortigiana da lui bene ammaestrata, e tutta acconcia per modo da farla apparire donna decrepita, la stende sopra un sofà, le dà a bere cert'acqua di una sua ampolla, la copre d'un velo nero e pochi minuti passano, ed ecco la supposta vecchia balzar fuori bella e vispa giovanetta. La vera vecchia è fuor di sè dalla gioja, e licenziatala conduce il Casanova ad un armadio, gli mostra gran quantità d'oro, di perle, di gemme, dice che tutto sarebbe suo, se a lei ridonasse la gioventù. Egli la dispone come l'altra, ma le dà a bere un narcotico, e quando la sente bene russare, va all'armadio, s'impadronisce del tesoro e via con esso. Se non che giammai forse si verificò così appuntino, e così prontamente il noto proverbio, *chi la fa l'aspetti;* mentre affidata la preda ad un suo servo, cui ordinò si recasse ad attenderlo in certo luogo fuor di Parigi, intanto ch'egli andava a dare la promessa ricompensa alla sua complice, quegli, sapendo quanto sia grande la noja dell'attendere, pensò questa volta di risparmiarsela, involandosi col suo cavallo.

Volete udire come il Casanova vi descrive Parigi? « Parigi è la città di tutto il mondo, in » cui non manca nulla nè al filosofo, nè all'ar- » tista, nè al letterato, nè al devoto, nè al sen- » suale; in cui la mansuetudine eterna dei Fran- » cesi è tale, che ogni sorta di persone può starci » bene; l'affabilità è finta, ma dà nel genio; le » donne son tutte artificio, ma piacciono; i liber- » coli ch'escono tutti i dì sono baje e freddure, » ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo » stato, eppure non v'è paese, in cui gli artisti » sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, » ad onta dell'indigenza dello Stato. »

Nel lungo corso delle sue peregrinazioni il Casanova era tornato a Venezia, ove avendo a caso guarito un senatore Bragadin, se ne guadagnò tutta la protezione e l'amicizia; ma tante ne fece e sì grosse, tanto scandalo spargeva intorno a sè, e tali massime divulgava, che gl'Inquisitori un bel dì lo fecero prendere e condurre nelle carceri del Palazzo ducale dette *i piombi*. La narrazione ch'egli scrisse poi della sua fuga è quanto di più strano si possa immaginare, e fa prova del suo grande ingegno nella prontezza di trovare spedienti. Continuando sempre a vagabondare qua e là, pervenne finalmente nel castello di Dux, vicino a Topliz nella Moravia, ove godendo dell'ospitalità del conte Waldstein

scrisse le sue impudenti *Memorie,* e morì poi a Vienna nel 1803.

I gabinetti delle eleganti Parigine, le quali ai vezzi, alla grazia, ai facili costumi affettavano unire il gusto e la protezione delle lettere, trovavano riscontro a Venezia nella società che adunavasi intorno specialmente alla nobil donna Caterina Dolfin Tron, la grande protettrice di Gaspare Gozzi, cui dava il titolo di *padre.* Moglie del procuratore Andrea Tron, detto comunemente per la lunga influenza esercitata nelle cose della Repubblica *il Paron* (come i Fiorentini del principio del secolo XIV chiamavano il loro Corso Donati *il Messere*), avea coltivata con buon successo la poesia, era sempre circondata da numeroso crocchio di adoratori, di poeti, di scrittori, di artisti, di supplicanti che a lei venivano a raccomandarsi, siccome quella che pel potere del marito, e per le proprie numerosissime conoscenze, era in grado così di giovare come di nuocere, secondo che uno avesse saputo acquistarsene la grazia, o avuta la disavventura di spiacerle. In quei crocchi si discuteva di tutto, di Dio e della Religione, dei principi e degl' intrighi delle Corti; le notizie delle scienze e delle lettere si mescolavano a quelle dei teatri; i versi, la musica, si accompagnavano ai frizzi più mordaci. Era uno dei frequentatori di quella casa

Pier Antonio Gratarol, segretario del Senato, e designato alla legazione di Napoli; uomo di poco oltre i trent'anni, colto, amabile, ma i cui amori con un' attrice, che allora recitava nel teatro di *San Luca*, l'aveano esposto alla pubblica maldicenza e alle satire. Era la sera del 10 gennajo 1776, e una calca straordinaria affollavasi alla rappresentazione d' una nuova commedia di Carlo Gozzi, intitolata: *Le droghe d'amore*. Si volle riconoscere nel personaggio di *D. Adone* il Gratarol; tutta la città non parlava d' altro; egli non poteva mostrarsi senz'essere segnato a dito, cadde nella disgrazia del Governo, e fuggito di Venezia tenne vita errante e piena di vicende, finchè venne a morire nel Madagascar nel 1785, dopo aver scritte anch' egli le sue *Memorie*.

Tale era la società veneziana nella seconda metà del secolo XVIII. Come quella di Francia, portava in sè tutti i germi della dissoluzione: i tempi erano maturi, il vecchio dovea cadere, sorgere il nuovo; ma la rigenerazione sociale dovea essere preceduta da una di quelle tremende rivoluzioni che segnano per mezzo a tanto sangue, a tante desolazioni, a tante lagrime e sofferenze, il progresso dell' umanità.

LEZIONE XIV.

Divertimenti e Feste.

Come la vita dell' individuo è una vicenda di piaceri e dolori, di cose gravi e leggiere, di speranze e disinganni, di vigoria d' animo e d' abbattimento; così nella vita delle nazioni succedono, sebbene a più lunghi intervalli, ai tempi lieti e di prosperità, quelli mesti e di nazionale infortunio; alla serietà de' tempi nefasti e minacciosi la gioja de' dì sereni e di pace, finchè a tutto pone un termine la morte.... Finita la guerra di Candia con tanti sagrifizii sostenuta, tornavano colla pace la giocondità, l' amor dei piaceri e delle feste, tanto conforme alla natura e all' indole del popolo veneziano. E come non dovea esser facile all' allegria un popolo che nei secoli suoi più fiorenti avea veduto prosperar tanto il suo commercio e l' industria; i tesori dell' Asia riversarsi ne' suoi fondachi, nei palazzi, perfino nelle modeste case; cui la pratica di tante nazioni, la visita di tanti paesi doveano

rendere conversevole e loquace, e tante splendide imprese dare un sentimento di compiacenza e di orgoglio nazionale? Come non dovea amare le feste un popolo che viveva pacificamente sotto un Governo benefico ed amato, non turbato da quelle guerre cittadine che nelle altre città d'Italia aveano divisi gli abitanti in parti sempre nemiche, cagionando quasi ogni dì un correre alle armi, un devastare, un incendiare, un distruggere, finchè poi tutte spossate caddero in una vile servitù? Come non esser lieto un popolo, cui tutto intorno invitava alla gioja; i facili agi, i mirabili lavori delle arti gentili, l'azzurro del cielo, la placidezza delle acque, la tepidezza dell'aere, quell'incantevole accordo, per cui le maravigliose opere del Creatore e le insigni dell'uomo sembrano qui unirsi e confondersi nel bacio della bellezza?

Nè a chi ben le considera le feste stesse sono cosa vana e spregevole, ma anzi misura e criterio della civiltà e del costume. Io tratterò pertanto in questa lezione dei divertimenti e delle feste di Venezia, sulla fine del secolo XVII.

Considerando dapprima i divertimenti ordinarii de' Veneziani quanto alla loro tendenza e agli effetti in generale, troviamo che gli uni conferivano all'accrescimento delle forze fisiche, gli altri a quello delle arti e delle industrie; questi

al perfezionamento del senso estetico, quelli al ricordo di grandi fatti nazionali; tutti poi a diffondere in tutte le classi la contentezza, lo spasso, l'allegria.

Era l'esercizio dell'equitazione prediletto dai nobili nella primavera. Ampio ed ornato recinto dietro la chiesa dei Mendicanti ai Santi Giovanni e Paolo comprendeva ben settanta cavalli; ed ivi pure si eseguivano tornei e balli d'arme con sontuose mascherate rappresentanti le varie nazioni, con numeroso concorso di gentildonne spettatrici da ricco anfiteatro eretto tutt'all'intorno. Splendidissima specialmente riuscì la festa del 1679, per la magnificenza degli abbigliamenti; per la varietà delle quadriglie, e la perizia mostrata nelle gare equestri; per la chiarezza dei personaggi che a queste presero parte; per l'ornamento ad ogni altro superiore delle tante leggiadre donne, che occupavano tutte le gradinate.

Altro esercizio di ginnastica offeriva ai nobili il gioco così detto *del calcio*, al quale i giovani patrizii, lasciata la toga ordinaria, si addestravano in vesti succinte, facendo prova di forza e di agilità; mentre erano invece esercizio del popolo il combattimento de' pugni sui ponti a ciò designati, sui quali scorgesi ancora tracciato il sito, ove i lottatori dovevano fermare i

piedi, il maneggio del remo, nelle frequenti corse, ma particolarmente nelle *Regate* e nelle *Forze d'Ercole;* prove di gagliardìa, di destrezza e di equilibrio, delle quali si videro esempi maravigliosi.

Certo Santo da Lezze barcajuolo nel 1680 fece una salita sopra un cavallo vivo, lungo le corde tese dal canale della Piazzetta fino alla cella delle campane, entrando in essa e poi mostrandosi sul diadema dell'Angelo, eseguendo diversi giuochi, come di agitare un ventaglio, di bere da un fiasco, di sventolare bandiere, ed ebbe impiego nell'Arsenale. L'anno seguente compì la medesima salita in barca, fingendo di vogare, e facendo, quando fu a mezza strada, mille lazzi e movimenti; poi salito sull'Angelo, si mostrò colla testa abbasso e i piedi all'aria. Prova di destrezza davano altresì i beccai nelle *Feste de' tori*, il Giovedì grasso, avanzo di barbari tempi, cui lunga abitudine e tradizionali memorie aveano conservato.

Ecco la *Fiera dell' Ascensione*, e per essa un' incomparabile mostra dei prodotti delle arti e delle industrie; mostra che vince quelle più famose de' recenti tempi, se non per la perfezione, certo per la quantità degli oggetti, e perchè disposta nella più magnifica sala del mondo, la nostra Piazza San Marco. Colà si vedeva

annualmente lo stato delle arti presso tutti i popoli. Colà come in un immenso fondaco si trovavano raccolte le merci tutte di Ponente e di Levante; colà dalle gemme più preziose, dalle più fine opere dell'oreficeria, dalle stoffe seriche, dai broccati, dai velluti, dai drappi d'oro e d'argento del più squisito lavoro, si discendeva fino agli oggetti più usuali della vita domestica, passando per tutte le gradazioni dell'industria umana. Quale affluenza di genti di tutte le classi, quante nazioni, quante fogge, quanta varietà di fisonomie, di linguaggi, di modi! E ai vantaggi del commercio unendo l'allettativa dei piaceri, era in quei dì un secondo carnovale per le maschere, i festini, e pei rallegramenti d'ogni sorta. Erano fin da Pasqua cominciati i così detti *freschi* nel Canal Grande, altro spettacolo che da per tutto altrove avrebbe potuto stimarsi, per la sontuosità che presentava allora, impareggiabile, ma che qui veniva nel dì dell'Ascensione ancor superato dalla gita del *Bucintoro* al Lido, per lo sposalizio del mare, mistico connubio ad indicare come dal mare aveva Venezia a ripetere la sua grandezza.

Ma già la state co' suoi ardori s'avanza, e i *freschi* si protraggono ad ora più tarda, e loro succedono numerose serenate, fuochi artifiziali, ricreazioni di varie specie, che chiamano a Mu-

rano, alla Giudecca, alle altre isole. Spogliavasi poi Venezia nell' autunno de' suoi patrizii, de' più ricchi ed eleganti abitatori, che si recavano alle villeggiature; era tempo come di riposo alla città, e direi quasi, necessario respiro, da quell' accalcamento di gente per le strade, da quella vita romorosa, da quel turbine di piaceri, di faccende, di agitazione che essa presentava nel resto dell' anno.

Coll' Ognissanti essa però si ripopolava; si riaprivano i *Ridotti*, baratro infernale che inghiottiva nel giuoco interi patrimonii; si riaprivano i teatri, il gusto dei quali erasi in quel secolo XVII sommamente diffuso in Venezia. Delle rappresentazioni drammatiche, che con accompagnamento di musica si eseguivano ai banchetti del Doge, si hanno ancora i titoli e la poesia; e fino dai tempi primitivi si manifesta nei Veneziani un amore speciale alla musica, la quale sia che fosse dedicata al culto o ai piaceri della classe più elevata, sia che semplice, spontanea si creasse nel popolo a proprio diletto, crebbe a grande rinomanza e formò la delizia di tutta Europa.

Fino dal 790 è ricordata la perizia musicale di alcuni uomini in Venezia, e nel secolo seguente fu un prete veneziano che costruì (come dissi) in Aquisgrana un organo idraulico, e fino

dal secolo XIV divenne famosa la cappella di San Marco. Ove principalmente si coltivava la musica sacra, era negli ospitali e negli ospizii.

Altri sentimenti, altre occasioni davano origine ed incremento alla musica profana e popolare. Ed essa doveva fiorire in una città, in cui la vita privata e la pubblica poteva dirsi una continua festa, nella quale tante erano le vittorie da celebrarsi, tante le solenni pompe che si eseguivano, sì frequenti le accoglienze a' principi forestieri, sì poetiche le memorie nazionali. Non doveva fiorire qui la musica se lo stesso dialetto ve l' invitava, dialetto pieno di soavità e leggiadrìa, armonioso nell' accento, senza vocale che non sia aperta e precisa, senza suoni di gorga o di nari, improntato di un non so che di voluttuoso, che porta ancor sempre tracce dell' Oriente?

Avea il popolo in generale attitudine, gusto, voce adattata pel canto; avea i suoi poeti di occasione, canzoni proprie, con cui celebrava la valentìa de' vincitori nelle regate, qualche gran fatto nazionale, qualche patrizio alzato a' primi onori; ovvero esprimeva senza rigore di ritmo, ma sempre con grazia e talora con arguti versi, tal' altra con l' ironia e col motteggio, i varii sentimenti dell' animo innamorato.

Altro e ben diverso genere dal fin qui espo-

sto era quello che presentava la musica dei teatri a diletto delle classi più elevate, musica di mirabile istrumentazione ed accompagnata da quanto potesse non solo dilettare l'orecchio, ma offrire il sommo grado di prestigio all'occhio nella magnificenza e nell'artifizio dello spettacolo. Rappresentavasi nel 1637 l'*Andromeda*, dramma in musica di Benedetto Ferrari, nel *Teatro di San Cassiano*, primo teatro stabile in Venezia, fatto costruire dai Tron; in breve il numero dei teatri si accrebbe fino a dodici, quasi tutti a spese di nobili. La scena nell'*Andromeda* si apre colla veduta di una spiaggia di mare nell'Etiopia, con una lontananza così artificiosa di acque e di *scogli*, *che acque e scogli* parevano veramente; era il sito tutto oscuro, solo splendendovi alcune stelle che una dopo l'altra a poco à poco sparendo, davano luogo all'Aurora. Tutta di tela di argento vestita con una stella lucidissima in fronte, ella compariva dentro una bellissima nuvola, la quale ora dilatandosi, ora restringendosi, faceva con gran meraviglia il suo passaggio in arco pel cielo della scena, e questa diveniva allor luminosa al par del giorno, e l'Aurora cantava il *prologo*. Succedeva a questo una soavissima sinfonia con accompagnamento di *tiorba* (specie di liuto), eseguito dallo stesso compositore Ferrari, alla quale

teneva dietro l' apparizione di Giunone sopra un carro d' oro tirato da' suoi pavoni, tutta vestita d' oro fiammante con una superba varietà di gemme in testa e nella corona. Di fronte le compariva Mercurio volante per meccanismo agli spettatori invisibile, ornato de' suoi emblemi, coperto d' un manto azzurro che gli svolazzava sulle spalle. Cantata la loro parte, ecco ad un tratto la scena cambiarsi di marittima in boschereccia, così al naturale, che al vivo portava all' occhio come effettivi e veri una cima nevosa, un piano fiorito, una intrecciatura silvestre, una caduta d' acque. Andromeda avea indosso un vestito color di foco, di grande prezzo; le dodici Ninfe che la seguivano portavano leggiadro e bizzarro abbigliamento di bianco, incarnato ed oro. Così andavano continuamente cambiando le prospettive e le deità: ora era Nettuno sopra una gran conca d' argento tirata da quattro cavalli marini; ora Proteo vestito a squamme argentee; ora tre bellissimi giovanetti come Amorini, a fare per intermezzo graziosissime danze, d' invenzione di Giovanni Balbi, veneziano; altri balli intrecciavano Andromeda e le sue damigelle per l' allegrezza dell' ucciso cinghiale. Si aperse il cielo e fu veduto Giove circondato dagli altri Dei, con mirabile effetto per la quantità e rarità delle macchine, degli addobbi, delle

trasformazioni, e la rappresentazione finiva coll' assunzione di Andromeda e di Perseo suo liberatore fra i Celesti.

Nè a tanta pubblica sontuosità degli spettacoli teatrali rimaneva inferiore quella, di cui fece splendida mostra il procuratore Marco Contarini nel teatro da lui fatto edificare nella sua villa di Piazzola, poco lungi da Padova. Dal palazzo vi conduceva lungo corridojo adorno di colonne marmoree e coperto di piombo; le scale erano di marmo, e fregiate di statue; i palchetti dipinti da maestra mano e con istucchi dorati, splendenti nell' interno di cristalli; la platea era lastricata di marmo con grate qua e colà, sotto alle quali scorreva l' acqua per dare freschezza alla sala, capace di ben cinquecento persone, ed altre cinquecento potevano capire nei palchetti. La scena era vastissima, e tale da potervi eseguire, come avvenne nella rappresentazione delle *Amazzoni alle Isole Fortunate* (poesia del dottor Piccioli, musica di Carlo Palavicini, data in quell' anno 1679), corse di carri, ingressi trionfali, quanto di più sontuoso e di magico possono offrire i racconti delle *Mille ed una Notte*. Raffigurava il proscenio due elefanti che guardassero da una parte e dall' altra un padiglione di velluto cremisino, trinato d' oro; di velluto di riccio e soprariccio d' oro era pur co-

perta la vôlta; la ricchezza de' vestiti e delle decorazioni ha quasi del favoloso; basti che una corsa fu fatta di cinque carrozze, tirate da quattro cavalli vivi, la prima coperta al paro de' cavalli di quel prezioso merletto detto *punto in aria*, un' altra di fiori di seta, la terza di bellissime piume, la quarta di diamanti e lucidissimi specchi, la quinta di stucchi a disegno, dorati; magnificenza insomma più che principesca, e che può dare un' idea delle dovizie veneziane, anche dopo una guerra tanto disastrosa, quanto fu quella di Candia.

Più modesto e fin d' allora men frequentato era il *Teatro delle commedie,* ma di maggiore importanza storica, poichè se drammi in musica ci sono testimonii di ricchezza e di squisiti artifizii, le commedie ci fanno penetrare addentro nella società, di cui sono il ritratto, ci svelano i suoi costumi, le abitudini, i modi. Che se pur non vogliamo ammettere una corruzione così profonda e generale, sì poco contegno perfino nelle forme, come codeste commedie c' indurrebbero ad argomentare, sarà sempre vero però che una singolare idea avremo a farci d' una società, nella quale donne oneste (giacchè le fanciulle non si mostravano mai allora nei teatri) e giovani costumati potevano tranquillamente ascoltare siffatte composizioni e prender diletto a tante laidezze.

Celebre era fin d' allora il *Carnevale*, celebre la *Fiera dell' Ascensione*, ed altre feste di ricordo nazionale e per le quali la moltitudine si divertiva e s' istruiva de' principali fasti della patria. Molto andrebbe poi lungi dal vero chi stimasse che in quella vita di piacere e di spasso fossero trascurati il commercio e l' industria, o rimanessero negletti gli studii. Mogli impudiche, mariti beffati, fattucchiere chiamate a preparare filtri amorosi, superstiziose composizioni di belletti ed altre per tingere ad oro i capelli; cortigiane e loro ministre, servi e serve avvoltolati nel lezzo d' ogni bruttura e pronti ad ogni scellerata opera; rapimenti di donne maritate e di donzelle; pedanti filosofi che parlando un gergo misto di latino s' invescano al pari degli altri nelle panie d' un amorazzo, e gondolieri, e birri, e bravi, e ladri; ecco la società che ci presentano quelle commedie, alcune scritte nella lingua letteraria, altre in veneziano, altre infine in un miscuglio di dialetti secondo la patria degl' interlocutori, e tutto ciò, come protesta l' autore, a solo fine di ammaestrare e proporre esempi da fuggire, proponimento altresì di parecchi de' romanzi e drammi francesi del giorno, al quale se corrispondano gli effetti non è uopo ch' io il dica.

Tanto è celebre il carnevale di Venezia, che

non occorre parlarne; quel pandemonio di maschere, di saltimbanchi, di grida, di strepiti, di follie; laonde piuttosto, passando dalle feste ordinarie alle straordinarie, merita ricordo la meravigliosa *Serenata* eseguita durante il soggiorno in Venezia del duca di Brunswick, descritta dal contemporaneo Giovan Matteo Alberti:

« Erasi costrutta una gran macchina sul
» Canale davanti al palazzo Foscari, dalla quale
» si vide ad un tratto comparire un regio cor-
» tile: era questo architettato sopra base ru-
» stica, distinta con quadrati di varii colori e
» trasparenti, che discendeva in forma di scali-
» nata con otto gradini riquadrati sino ad ugua-
» gliare la superficie dell' açqua; due splendide
» palle sopra base adequata facevano luminosa
» pompa sopra il primo gradino; due smisurate
» guglie, e tutte lavorate a fiorami ed intagliate
» con vaga maestrìa, e ogn' una sostentata da
» quattro globi di conveniente grandezza, fer-
» mate con piedistallo proporzionato, ed ornato
» da molti trofei, s' inalzavano sopra l' ultimo
» gradino, che conduceva nel cortile; di contro
» spiccava una gran loggia tripartita, e soste-
» nuta da venti colonne d' ordine composito con
» archi, ne' nicchi de' quali erano dodici gran
» statue tutte dorate, e di artificiosissimo lavoro;
» al di dentro due scalinate conducevano sopra

» la loggia, tutta ricinta di maestose balaustra-
» te. Si vedevano distribuiti otto piedestalli che
» sostenevano altrettante statue, le quali con
» torce alla mano illuminavano quella parte. Cir-
» condavano il regio cortile altre dodici gran
» statue, che con proprii geroglifici alla mano
» davano ad intendere essere le Arti liberali.
» Nel bel mezzo del cortile susurrava soave-
» mente in vaga conca una sorgente di acque,
» che dalla bocca di un delfino erano spruzzate
» in tenuissimi fili, e perchè non sturbassero
» i cantanti, o non sconcertassero i dolcissimi
» suoni, cadevano quasi con proporzione armo-
» niosa; pareva la conca fosse costrutta di finis-
» simo marmo scelto da' monti della Liguria, e
» lavorato da' scarpelli più industriosi. Tutte le
» colonne, le loro basi, i globi, con le guglie,
» tutta la scalinata, i piedestalli delle statue,
» erano di tal natura, che parevano di finissimo
» variegato cristallo, mentre il tutto era traspa-
» rente, e distribuito in varii colori. Facelle
» nascoste e imprigionate in curiosi vetri illu-
» minavano la macchina tutta. Le statue poi, i
» fiorami delle colonne, delle guglie, i piede-
» stalli, i trofei, e sino le balaustrate essendo
» pienamente dorate, e riflettendovi tanti lumi,
» davano al complesso l'aspetto della reggia di
» Giove, nella quale per render più preziosa la

» luce, riverberassero que' lumi dal più prezioso
» metallo. Sopra la loggia dell' appartamento di
» mezzo apparivano Clelia, Fillide e Clori in su-
» perbo arnese, rappresentando queste celebri
» cantatrici esser tre delle più vaghe Ninfe del-
» l'Adria. Nella regal corte erano cinque dei più
» famosi cantanti dell'Europa riccamente vestiti,
» ma con varia forma aggiustata alla nazione,
» della quale simulavano i personaggi; e perchè
» l' iscrizione della serenata era l' *amor sincero*,
» esprimeva ognuno tener fiamme pure e sin-
» cere nel suo petto verso quelle vaghe; tutto
» poi il resto del maestoso cortile era occupato
» dai più celebri suonatori d' ogni sorta di stru-
» menti musicali, oltre a quelli che erano di-
» stribuiti nelle balaustrate; erano tutti vestiti
» di tocche d' oro e d' argento con vaghe piume
» che loro ornavano il capo. Condotta all' ultimo
» termine la serenata, comparve sopra lucidis-
» sima nube la Fama a promulgare le glorie
» della Repubblica e le riportate vittorie nel-
» l' Oriente. Finì poi tra festosi viva, e gli ap-
» plausi più segnalati. Non si vide mai tanto
» concorso di popolo, nè giammai tanta molti-
» tudine di gondole e peote accalcate di spetta-
» tori in alcuna delle più solenni pompe di Ve-
» nezia. Era tutto il Canale, per quanto poteva
» l' occhio mirare, coperto di barche; tutte le

» finestre, e i poggioli dei più sontuosi palazzi,
» e delle più minute case, sino i tetti, i ponti
» vicini, e le adiacenti rive erano affollate d'im-
» mensa moltitudine plaudente. »

E questa moltitudine s'istruiva nella storia nazionale per le feste, per le processioni, per le cerimonie destinate a ricordare illustri fatti; e se la vita in Venezia verso la fine del secolo XVII era lieta e festiva, non andava in pari tempo disgiunta dall'operosità industriale e commerciale, non lasciava di ornarsi della cultura delle lettere e delle scienze. Erano anzi queste cercate con fervore, e non pochi illustri contarono fra noi nel secolo XVII.

Dell'amore posto agli studii dai Veneziani fanno testimonianza, oltre agli scritti pubblicati, e al gran numero degli inediti, non solo le tante Accademie pubbliche, ma quelle aperte eziandio nelle case de' varii patrizii, nelle quali, in quei tempi specialmente, in cui erano scarsi i mezzi individuali di comunicazione, e rari i diarii scientifici e letterarii, si raccoglievano gli uomini dotti e la gioventù a coltivare i differenti rami della scienza. La singolarità de' nomi, bizzarrìa allora di moda, nulla toglie all'essenza, od almeno allo scopo della istituzione, e non è a dirsi quanto queste dotte riunioni contribuissero a diffondere i lumi della scienza, a pro-

muovere le ricerche, ad incoraggiare gl' ingegni nascenti, a proteggere e sostenere le nobili ed utili imprese. E stupendo spettacolo esser doveva al certo vedere i medesimi patrizii che sedevano nelle principali magistrature della Repubblica, che sostenuto aveano onorifiche legazioni, che aveano maneggiata la spada e fatta grande la patria in guerra, farla non meno illustre in pace per buoni studii.

Dardi Bembo mostrava quanto potesse in lui l' amore del gran *Platone*, del quale traduceva dal greco in latino le opere; mostrava Gian Antonio Venier quanto addentro ei penetrasse nella erudizione antica colla sua opera *Sugli Oracoli e sulle divinazioni;* mostrava quali abbiano ad essere le doti di un oratore Alessandro Maria Vianoli nel suo *Oratore forense.* Una città così ricca di splendidi fatti non poteva mancare in nessun tempo di storici, e a quelli del secolo precedente anche il XVII aggiunse non pochi, sì della classe patrizia come della cittadinesca. Gio. Batta Nani illustre per famiglia, per dignità sostenute, per perizia nei maneggi diplomatici, imprendeva a scrivere degli avvenimenti della Repubblica dal 1613 al 1671, continuando la *Storia* di Andrea Morosini. Se in esso, al pari degli altri storici de' passati secoli, sono a desiderarsi le notizie che più alla

vita intima e sociale si riferiscono, che ci facciano conoscere la condizione delle classi commercianti, industrianti, operaje, che ci parlino del movimento insomma della popolazione, dei suoi piaceri e dolori, delle idee e aspirazioni, troviamo in cambio l'uomo pratico, che conosce per propria esperienza quanto descrive; che sentiva nobilmente, altamente dell'ufficio dello storico. « So (egli scriveva) che è una cosa sa» cra comporre le storie, da non trattarsi che » coll'animo puro e con le mani intatte, e che » perciò se ne consegnavano le memorie nei » templi sotto la custodia fedele dei pontefici e » dei sacerdoti, come deposito degli antenati, » e tesoro dei discendenti, da non maneggiarsi » che con religione e quasi con gelosia. Infatti » l'istorico assumendo dittatura assoluta, anzi » autorità più che umana, sopra i tempi, le » persone e le azioni, presiede alla fama, mi» sura il merito, penetra le intenzioni, svela » gli arcani, e con arbitrio indistinto sopra i » re ed i plebei, giudice de' secoli scorsi e mae» stro dell'avvenire, assolve e castiga, disinganna » ed istruisce. »

Lo stesso Nani chiamato a passare dallo studio dell'uomo individuo o guardato in quel complesso che chiamasi Stato, allo studio altresì della natura che lo circonda e che tanto

potere esercita sulle sue inclinazioni, sull' indole e sul temperamento, istituiva nel proprio palazzo alla Giudecca l' *Accademia de' Filaleti* per le scienze naturali e particolarmente per la botanica, scienza dai Veneziani sempre coltivata con predilezione, onde furono i primi a creare quella preziosa raccolta ch' è l' *Orto dei semplici* in Padova.

Nell' ampio giardino adunque de' *Filaleti* sollevava il Nani co' suoi amici la mente dalle diuturne lucubrazioni, ora ammirando la grandezza del Creatore nell' umile fiorellino del prato, ora nella sublime palma, o nelle strane specie, nelle svariate forme, nella proprietà delle piante più rare portate dai lidi più lontani. Ai quali recavasi, imitatore degli antichi viaggiatori veneziani, Antonio Bembo. Giovanissimo ancora di ventitrè anni, avea già combattuto gli ultimi due della guerra di Candia, e impaziente degli ozii, non giunto ancora all' età che abilitava ad entrare negli ufficii della Repubblica, si toglieva agli agii e ai diletti per mettersi sopra un naviglio e andar a cercare istruzione, esperienza nelle sue peregrinazioni nella Soria, nella Persia, nel Mogol, nelle Indie, raccogliendo da per tutto notizie, disegni, oggetti, ricco de' quali tornava in patria dopo quattro anni di assenza, e dava in un suo gior-

nale esatta descrizione di quelle regioni. Tali giovani avea allora Venezia, e ben le si poteva perdonare, se era in pari tempo la città dei piaceri e dei divertimenti. Con eguale amore viaggiava un altro gentiluomo veneziano, Giovanni Battista Soderini, l'Egitto, l'Affrica, il Congo, per raccogliere memorie antiche e specialmente medaglie, delle quali portò sì ricca collezione, che venne stimata senza pari.

Ma l'uomo non si contenta di far oggetto de' suoi studii quanto avviene od è avvenuto alla superficie del globo e quanto essa gli offre; egli si avventura di là dagli Oceani e scopre nuovi mondi, s'inabissa nelle profonde viscere della terra, e cerca gli elementi della sua formazione e le cause degli spaventevoli suoi fenomeni, decompone l'aria che lo circonda e ne ottiene mirabili effetti, concentra il vapore e lo fa servire a portentosa forza motrice, affida all'elettrico il suo pensiero, ricorre alla luce per aver esatte immagini degli oggetti; si solleva fino alle orbite del sole e dei pianeti, e assegna il giorno, l'ora, il minuto, in cui avranno a trovarsi al punto designato. Dicesi che i pastori di Babilonia, invitati da quel limpidissimo cielo, fossero i primi a fare le osservazioni sugli astri. Nè minore eccitamento doveano avere i Veneziani nelle notti sì placide, sì serene, sì brillanti delle nostre la-

gune. Ed ecco Galileo, che in compagnia del suo carissimo e dotto amico Giovanni Sagredo appunta il suo telescopio dalla torre di San Marco e svela alla terra i più stupendi secreti del cielo; ed ecco Girolamo Diedo rappresentarvi su tavole, per quei tempi ammirabili, col titolo di *Anatomia celeste,* i movimenti degli astri, le loro orbite, e il magistero che li regola e mantiene. Che se da questi studii severi si ami passare a più lieti e socievoli, ecco l'*Accademia degli Angustiati* in Murano aprirvi le sue sale agli esercizii drammatici, Marco Bembo invitarvi al suo palazzo a udire componimenti poetici, Marino degli Angeli darvi saggi di bella eloquenza. Era insomma un movimento intellettuale maraviglioso, un' ambizione, una gara nell' aver collezioni di libri, di anticaglie, di oggetti di storia naturale, di belle arti; era l' istruzione un bisogno, una richiesta direi quasi necessaria della buona società.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LEZIONE I. Bianca Cappello..... Pag. 3
» II. Cipro e Lepanto..... 27
» III. Sarpi e Ossuna..... 51
» IV. Antonio Foscarini..... 73
» V. Candia..... 95
» VI. Francesco Morosini e Angelo Emo..... 119
» VII. Magistrati e costumi..... 143
» VIII. Commercio e industria..... 167
» IX. Architettura..... 189
» X. Pittura..... 213
» XI. Letteratura..... 255
» XII. Coltura dei Veneziani..... 275
» XIII. Vita intima e sociale dei Veneziani..... 301
» XIV. Divertimenti e Feste..... 323

BIBLIOTHECA · BODLEIANA

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

Nel medesimo formato.

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume . . . . . *Lire it.* 4

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Il Principe Eugenio di Savoia, per Alfredo di Arneth; traduzione libera dal tedesco di Augusto di Cossilla. — Due vol. 8

Elogi e Biografie di Raffaello Lambruschini, raccolti per cura di G. Rigutini. — Un volume. 3

Il Bello nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due volumi. 8

Racconti e Bozzetti di Enrico Castelnuovo. — Un vol. 4

Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo. Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca, del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume 4

Dizionarietto morale, di Niccolò Tommaseo. — Un volume. 3

Saggio sulla Filosofia dello Spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2

La Guerra di Chioggia e la Pace di Torino. Saggio storico con documenti inediti, per il conte Luigi Agostino Casati. — Un volume. 4

Fantasie Drammatiche e Liriche, di Francesco dall'Ongaro. — Un volume. 4

Manuale del Pittore restauratore, o, dell'Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un volume. 4

Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Cinque volumi 20

Saggio sulla Natura, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un volume 2. 50

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. — Un volume 4

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Un volume. 3

La Letteratura Greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora,** di Silvestro Centofanti. — Un volume 4

Poesie edite ed inedite di Giulio Carcano. — Volume secondo. — *Il Libro di Dio,* Carme. — *Poesie varie.* — *Valentina Visconti.* — *Spartaco.* — *Ardoino Re d'Italia,* Tragedie. 4

Canti di Roma Antica di T. B. Macaulay, e **Poesie sulla Schiavitù,** e **Frammenti** di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da Louisa Grace-Bartolini. — Un volume. 2. 50

Biblioteca Nazionale Centrale
ROMA